

CAPITOLO IV.

Il conflitto per la politica ecclesiastica con Venezia e la proclamazione dell'interdetto. — Le teorie politiche del Sarpi e i tentativi di rendere protestante la repubblica di S. Marino.

1.

Venezia era sempre il luogo in cui l'Occidente e l'Oriente venivano in contatto; in certo modo essa può venir definita un lembo di Oriente in mezzo ai paesi occidentali. Già la chiesa di S. Marco, centro e simbolo della repubblica, ha l'aria di essere stata portata via da Bisanzio. Ricorda l'Oriente l'amministrazione della giustizia veneziana con le sue decisioni arbitrarie¹ e le sue condanne ed esecuzioni segrete; una fisionomia orientale è in tutta la costituzione,² la quale sospettosamente tien basso un organo del governo mediante un altro, e permette di abbandonare alla mannaia lo stesso Doge. Vi sono in Venezia, dice un rapporto della fine del secolo xvi,³ pochi segni commemorativi dei grandi uomini dei secoli passati; la repubblica giunge anzi a considerare nei suoi capitani e uomini di governo un'abilità eminente come un pericolo contro cui essa prende misure. Andrea Contarini, il vincitore di Genova, giudicò bene di ordinare da se che sul proprio sepolcro non dovesse apparire neppure il suo nome. Anche riguardo ai costumi Venezia era la città più orientale d'Europa. La sensualità

¹ Uno studio ordinato del diritto, dice un osservatore, in Venezia non si trova; nel pronunciare le sentenze conviene rimettersi a un presunto senso naturale del diritto, che però in realtà è determinato dalle passioni. I giudici « sono per lo più huomini ignoranti d'ogni cosa, o delle leggi almeno ». I « nobili ad ogni altra scienza attendono che a quella delle leggi con infinito danno dei poveri litiganti ». * Relatione della Ser. Republica di Venetia dell'anno 1590. Biblioteca Corsini in Roma 35 F 29 f., 223 v.

² Cfr. MÜLLER I, 40.

³ * Relatione loc. cit. f. 216. Cfr. RANKE, *Zur venezian. Geschichte*: « Werke » XLII 62.

gioiosa, l'amore dello splendore e dello sfarzo, che ci si mostra in colori luminosi nei quadri di Tiziano e degli altri pittori veneziani, aveva il suo rovescio. Venezia era il luogo della bella vita voluttuosa e leggera, il punto di convegno del mondo straniero avido di piaceri e di vita licenziosa. Ma soprattutto il rapporto colla Chiesa sembra regolato a Venezia sul modello bizantino.¹

La repubblica teneva in qualche misura alla fama di ortodossia, e vantava spesso di essere figlia obbediente della Chiesa romana e baluardo della cristianità di fronte all'Islam. L'abbondanza di chiese e di opere pie nella città e lo splendore del culto potevano anche destar l'impressione che la religione fosse qui molto fiorente. Ma almeno nei ceti più elevati regnava grande indifferenza religiosa, promossa anche dai continui rapporti commerciali con Greci e Maomettani. All'Università veneziana di Padova fioriva l'averroismo colla sua negazione dell'immortalità dell'anima individuale; ancora al principio del secolo xvii un Cremonini poteva diffondere colà impunemente simili opinioni. Liberi pensatori come l'Aretino e Giordano Bruno aveva cercato appunto in Venezia un luogo di rifugio, e in nessun luogo d'Italia il protestantesimo incontrò tanto favore quanto appunto colà.²

Se nella vita dei singoli, almeno secondo le apparenze, la religione a Venezia significava ancora tutto, nella vita pubblica invece v'era per essa appena posto.³ «Prima Veneziani e poi cri-

¹ Sopra Chiesa e Stato in Venezia cfr. la presente opera vol. II, p. 347 ss. III 603 ss. R. BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica della Repubblica Veneta*, nel *Nuovo Arch. Veneto*, XVI, P. 2 (1898); BART. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della Religione*, Venezia 1874; P. MOLMENTI, *Venezia e il clero*, in *Atti dell'Istituto Veneto* LX (1900 1901) II 678 684 (anche in *Nuova Antologia* 4^a serie XCIV, Roma 1901, 94 104); F. ALBANESE, *L'inquisizione religiosa nella repubblica di Venezia*, Venezia 1875; ANDREAS, *Relationen* 22 ss.; NÜRNBERGER nell'*Hist. Jahrb.* IV (1883) 201 ss.; GOTHEIN, *Ignatius* 533 s.; KRETSCHMAYR II 478.

² Cfr. i nostri dati in vol. IV 518, V 677, VI 147; J. BONNET nel *Bulletin hist. et littér. de la Soc. de l'hist. du protestantisme français* XV (1866) 440; K. BENRATH, *Gesch. der Reformation in Venedig*, Halle 1886; lo stesso, *Wiedertäufer im Venezianischen*, nelle *Theol. Studien u. Kritiken* 1885; *Hist. polit. Blätter* XI (1843) 130; cfr. MOLMENTI loc. cit., 680. * «Il vescovo di Padova ha detto a N. S. che verranno costì persone di quella città a deporre contro il Cremonino, che tiene la mortalità dell'anima e la persuade e insegna ad altri, non ostante l'esquisite diligenze che si fanno dalli Rettori a favor suo; ne avvertisco V. S. affinchè comparando, faccia che si pigli le loro depositioni e non s'alteri in ciò la solita forma; onde non si possa mai dire che non si sia proceduto con tutta la schiettezza che è propria del tribunale del sant'Ufficio. Dovrà bene V. S. dare animo a quelli che deporranno del sudetto Cremonino, onde sgravino le proprie coscienze» (Borghese al Gessi, 9 agosto 1608, *Nunziat. div.* 186 f. 417 s., Archivio segreto pontificio).

³ Sopra il partito dei cosiddetti «politici» cfr. ADAM CONTZEN, *Politicorum libri* X, Magonza 1628, l. 2, c. 14, § 1. «Nè so io se i politici l'abbiano presa

stiani », era la massima dei dirigenti lo Stato. Per verità, v'era in questo tempo anche altrove un partito secondo il quale il bene dello Stato doveva preporsi a tutto, anche alla religione, tutti i culti dovevano esser tollerati, e allo Stato spettava la sovranità anche sull'elemento ecclesiastico. Ma, secondo l'opinione di un contemporaneo, Venezia è forse la patria di questi principî, divenuti colà carne e sangue. A somiglianza dei generali e degli uomini di Stato, anche la Chiesa non doveva avere in Venezia un prestigio che potesse riuscire di ostacolo a chi aveva in mano il potere. Perciò la Signoria giungeva a favorire la dolorosa decadenza morale nelle file dei preti e difendeva premurosamente clero e chiostri contro il papa e i vescovi, da cui la riforma avrebbe dovuto provenire.¹ Oltre a ciò, la libertà della Chiesa era impedita da leggi contro il diritto di proprietà della « mano morta », dalla vigilanza sui chiostri e su le chiese, dalla purificazione del clero con i laici innanzi ai tribunali, dal rigoroso esercizio del *Placet* e dell'*Exequatur*, dal diritto della Signoria di nominare il patriarca e i vescovi, dalla esclusione degli ecclesiastici, anche se nobili, dai pubblici uffici.² La repubblica fondava il suo diritto a simili disposizioni sopra la consuetudine o su concessioni papali.

[la tesi della superiorità dell'ordine civile] dalla Repubblica di Venezia, perchè ab antiquo, come s'è veduto, i Veneziani hanno patito di questo morbo, ed ora si sono dichiarati per pubblici scritti, che l'hanno, come si dice, nell'osso fatti dare in luce in nome del dottore Giovanni Marsilio ». Così Ant. Persio in uno scritto polemico originato dai contrasti che qui appresso narreremo presso il FIORENTINO nella *Rivista Europea* anno VIII, vol. 3 (1877) 390. « Dicono esser cristiani cattolici, chiamano il Papa santissimo, e poi con parole ignominiose ed insolenti lo vituperano e co' fatti gli negano ogni ubbidienza, ed invitano, anzi sforzano altri a negarglierla ». Ivi 393.

¹ MOLMENTI, loc. cit. 680; HORTIG-DÖLLINGER, *Handbuch der christl. Kirchengesch.* II, 2, Landshut 1828, 730. Verso la fine del pontificato di Clemente VIII gli scandali in un convento femminile avevano provocato l'intervento dei *Provveditori*. Quando risultò che nobili veneziani erano mescolati nell'affare, il Consiglio dei Dieci avocò la cosa a sè ed assolse le monache (NÜRNBERGER loc. cit. 203). Ancora nel 1767 il belga Rapedius di Berg scrive che Venezia protegge i frati scostumati contro i loro superiori ecclesiastici (FRIEDBERG, *Grenzen* II 703). « Con la scostumatezza del clero », scrive Friedberg (704), s'infettava anche la società civile, lo sconvolgimento dei rapporti sociali divorava anche lo Stato e lo portava alla rovina ». Il ricordato scritto polemico di A. Persio racconta, per caratterizzare i Veneziani, come essi avessero costruito con grandi spese un teatro, e i nobili, che vi si recavano numerosi con mogli e figlie, avessero richiesto dagli artisti che « dicessero le più grasse, per non dir più sporche cose, che mai sapessero » (FIORENTINO loc. cit. 394). Cfr. sotto p. 116.

² MOLMENTI, loc. cit. 681; *Hist.-polit. Blätter* XI 129-135; REIN 1-9. « È bene il fenomeno più notevole di tutta la storia veneziana, secondo le parole di Giovanni Ruskin, la vitalità della religione nel costume privato insieme con la sua mancanza di vita negli istituti pubblici ». KRETSCHMAYR I 154: cfr. 242 s., 445, 462 s.

Negli ultimi anni, appunto innanzi all'ascensione al trono di Paolo V, le usurpazioni sul terreno ecclesiastico avevano abbondato. Clemente VIII aveva dovuto lagnarsi ripetutamente per violazioni della giurisdizione vescovile da parte del Senato veneziano.¹ Nel 1603 sorse a Brescia una questione fra la città e il clero locale intorno all'obbligo di contribuire al restauro delle mura cittadine.² La Signoria decise contro il clero, e poichè in seguito al conflitto a taluni era stata negata l'assoluzione nella confessione, essa decise di citare in giudizio gli autori di simile procedimento.³ Ma il clero di Brescia non riconobbe la giurisdizione della Signoria su tale materia, si lamentò presso il papa di dover pagare il doppio dei laici, e pregò si procedesse con censure contro i suoi oppressori. Allora la Signoria si richiamò, per giustificazione del suo diritto, alla consuetudine secolare;⁴ ma la Santa Sede comandò al vescovo di Brescia di sollevare opposizione contro l'esecuzione dei decreti governativi, ciò che tuttavia il vescovo non ebbe il coraggio di fare.⁵

Maggiore attenzione destarono in Roma due leggi veneziane, ancora degli ultimi anni innanzi l'elezione di Paolo V, emanate ambedue non solo per la città di Venezia, ma per tutto il territorio della repubblica.⁶ Chiunque fondasse chiostrì, chiese, ospedali e simili senza permesso del Senato viene punito, secondo l'una

¹ Cfr. la presente opera vol. XI 475.

² * Cod. *Ottob.* 1941 Parte 2, f. 297 ss. Biblioteca Vaticana.

³ 1604 apr. 3: * « Decreto del Senato, che si formi processo contro quelli, che sono stati autori di negar l'assoluzione alli cittadini, che hanno acconsentito al far pagare il clero ». Ibid.

⁴ * Risposta del Senato al nunzio 1604, febr. 19: « Disse il Papa che non si poteva sententiar il clero di Brescia senza parlar con lui ». Ivi.

⁵ * 1604 (1605) gennaio 29. Ibid.

⁶ Per quanto segue cfr. oltre il ROMANIN VII 19 ss., e BALAN VI 657 s., P. SARPI, *Storia particolare delle cose passate tra il SS. Pontefice Paolo V e la ser. rep. di Venezia negli anni 1605, 1606, 1607*, Lionè (Venezia) 1624, Miranda (Ginevra) 1624 (*Opere Varie* I 1 144); GIUS. MALATESTA, *Istoria dell'Interdetto sotto Paolo V* manoscritta (cfr. NÜRNBERGER nella *Theol. Quartalschr.*, LXIV [1882] 446 465; la *Istoria* del Malatesta è anche nel Cod. 836 della Biblioteca Ossolinski a Leopoli); GAETANO CAPASSO, *Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia*, Firenze 1880, estratto dalla *Rivista Europea* XIV XVII (1879 1880); ivi VIII, 3 (1877) 385 sul manoscritto di A. Persio; F. DIEHL, *Streit zwischen Venedig und Paul V* (Progr), Marienwerder 1876; MUTINELLI III 93 ss.; CANTÙ, *Eretici* III 174; REUMONT, *Bibliografia* 172 s., 186, 222 s.; MOLMENTI, *Storie vecchie*, Venezia 1882; CIAMPI III 26 ss.; PHILIPPSON, *Heinrich IV*, III 382 s.; BROSCHE I 351 ss.; CARLO PIO DE MAGISTRIS, *Primordi della contesa fra la repubblica Veneta e Paolo V. Mediazione di Germania*, Torino 1907; NÜRNBERGER nella *Hist. Jahrb.* IV (1883) 189 s., 473 s. Sopra fonti manoscritte vedi NÜRNBERGER nella *Lit. Rundschau* 1881, 756 s. A. GADALETA (*Paolo V e l'interdetto di Venezia*, Trani 1901) non apporta nulla di nuovo.

di queste leggi,¹ col bando perpetuo o, in caso di recidiva, colla perpetua prigionia; le costruzioni erette devono essere demolite, il terreno su cui esse erano sorte confiscato e diviso tra il funzionario esecutore della legge e il denunziante. Trascuranza nell'esecuzione della legge portava con sé 500 ducati di multa. L'altra legge² stabiliva che beni immobili non potevano essere trasmessi senza il permesso dello Stato a persone ecclesiastiche, nè mediante compera nè mediante donazione o in qualsiasi altro modo; altrimenti essi vengono confiscati a profitto della repubblica, del funzionario esecutore della legge e del denunziante; il Senato dev'essere così rigoroso nel concedere il permesso come se si trattasse di alienazione di beni statali.

Queste prescrizioni non potevano giustificarsi con concessioni papali; e pertanto esse rappresentavano delle violazioni del diritto vigente, quale si era sviluppato da più di un millennio. Inoltre la repubblica offendeva anche la immunità ecclesiastica che al clero era stata accordata *ab antico*, naturalmente non nel senso che il malfattore dovesse rimanere impunito, ma in quanto si voleva rispettata la dignità della classe anche nei suoi membri più indegni. Un canonico di cattivi costumi, tal Saraceni di Vicenza, che del resto non aveva alcun ordine maggiore,³ fu accusato di avere imbrattato nottetempo, per vendetta, la porta di una signora;⁴ questa volle levarsi di dosso lo scorno e l'affare giunse fino al Consiglio dei Dieci. Il veneziano cardinal Delfino sconsigliò il Governo veneto d'impicciarsi del processo; l'imbrattamento di una porta non essere nessun delitto di Stato, i tribunali civili non avrebbero potuto giustificare un loro procedimento in simili faccende con nessuna autorizzazione papale; se la cosa arrivasse all'orecchio del papa, potrebbero derivarne fastidii. La repubblica rispose che le concessioni papali valevano anche fuori della città di Venezia, per tutto il territorio veneziano, e che del resto venivano in luce sempre nuovi delitti del Saraceni. Queste spiegazioni a Roma non soddisfecero. Il Delfino scrisse il 24 dicembre, che colà regnava gran malumore a cagione del Saraceni, citato il 21 ottobre dai Dieci davanti al loro tribunale; e che egli tratteneva ancora a fatica il papa da un intervento.⁵

Circa lo stesso tempo era pendente anche il processo contro un altro ecclesiastico indegnissimo, Brandolino, abbate di Nervesa,

¹ Del 10 gennaio 1603 (cioè 1604, poichè a Venezia l'anno cominciava col 25 marzo), presso il CORNET 268.

² Del 26 marzo 1605, ivi 265.

³ CORNET 3 n. Cfr. sopra Saraceni i decreti dei Dieci del 12, 14 e 21 dicembre nell'*Arch. Veneto* V (1873) 44 49.

⁴ Alla fine risultò che l'autore era un altro; vedi NÜRNBERGER nel *Hist. Jahrb.* IV 514 s.

⁵ CORNET 266 s.

su cui gravava perfino il sospetto di omicidio. Nel settembre i Dieci dettero incarico al podestà di Treviso di procedere contro di lui; un mese più tardi avocarono a sè tutto l'affare.¹

Anche il Concilio di Trento aveva insistito sul punto che la libertà ed immunità della Chiesa non dovesse considerarsi semplicemente come una esigenza del diritto ecclesiastico, ma come proveniente da disposizione divina; essa ha appunto le sue radici² nella istituzione divina della Chiesa. Le usurpazioni del potere civile nel campo ecclesiastico formavano inoltre una delle cause principali della decadenza del clero e uno dei maggiori ostacoli per il suo risollevarlo;³ pertanto la questione del contegno da mantenere di fronte a simili usurpazioni fu per i propugnatori del rinnovamento ecclesiastico, i Padri del Concilio di Trento quali Pio V e Carlo Borromeo, una delle più importanti, ma anche delle più scabrose e penose.⁴ Paolo V era vissuto fin da giovane nelle concezioni del diritto vigente⁵ ed era pieno di zelo per la riforma; appunto perciò era naturale ch'egli risentisse il doppio profondamente gli arbitrii della Signoria.

Si comprende pertanto facilmente che, nonostante alcune dimostrazioni amichevoli della repubblica verso il nuovo papa,⁶ Paolo V, specialmente dalla fine dell'ottobre 1605, facesse serie rimostranze all'inviato veneziano Agostino Nani.⁷ « Con indicibile ardore e con commozione da non credersi » egli insisteva, alla fine di una tale discussione, sul suo dovere di papa di difendere il foro ecclesiastico; egli assicurava, con tutta l'energia di cui era capace, che l'avrebbe tenuto alto « con tutto lo spirito, con tutte le forze,

¹ CORNET 267 s. Cfr. *Arch. Veneto* loc. cit. 48 ss., 53 s.; BROSCH I 355; MOLMENTI, *La fine dell'abate Brandolini*, nella *Rassegna settimanale* 1878, n. 58, 1879, n. 99.

² « Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitatem Dei ordinatione et canonicis sanctionibus constitutam » (*sess. 25, c. 20, de ref.*).

³ Cfr. la presente opera vol. VII 249 s. IX 483.

⁴ Cfr. *ibid.* vol. VII 247, VIII 216 s.

⁵ « Che da giovanetto et per il corso de molti anni era versato in simili cose et che come auditor della Camera l'haveva spesso havute per le mani et ne poteva parlare con fondamento » (Paolo V al Nani, presso CORNET 7, n. 3). « Come è possibile che il principe laico voglia ingerirsi in giudicare un canonico ! » (*Ivi* 3 n.).

⁶ * Breve di ringraziamento del 25 settembre 1605 al Doge Grimani, perchè il cardinal Borghese e i fratelli del papa erano stati ammessi fra i nobili veneziani. *Brevia* XLV 1 f. 501, *Archivio segreto pontificio*.

⁷ « Con ardore infinito et con commotione incredibile » CORNET 9 nota. Borghese * scriveva l'8 novembre 1605 al nunzio veneziano Offredo degli Offredi († 11 nov. 1606): « Ogni resentimento che si faccia o si sia fatto per quella parte [cioè, legge] tanto detestabile e tanto dannosa alle cose ecclesiastiche è inferiore all'occasione; onde non si haverebbono da dolere costì che V. S. ne habbia parlato vivamente » *Borghese* I 908 f. 46 (50), *Archivio segreto pontificio*.

fino alla effusione del suo sangue». ¹ Naturalmente faceva poca impressione sul papa, giurista sperimentato, che l'ambasciatore cercasse difendere di fronte a lui le leggi veneziane, che volesse giustificare il modo di procedere della Signoria contro il clero con privilegi papali, ch'egli non era in grado di mostrare, ² o scusasse l'azione dispotica della Signoria con l'affermazione esagerata che, se non s'impedivano le donazioni alla Chiesa, questa sarebbe presto in possesso di tutta la campagna fino alle mura della città: già adesso essere la proprietà fondiaria in sua mano per più di un quarto. ³ Paolo V insisteva che la repubblica revocasse le leggi contro la libertà della Chiesa e consegnasse per la punizione i due ecclesiastici colpevoli, se non ai loro vescovi, almeno a lui stesso; altrimenti egli avrebbe dovuto venire a decisioni che non sarebbero riuscite di gradimento dei Signori veneziani. ⁴ Le stesse richieste furono sostenute senza successo presso la Signoria dal nunzio Orazio Mattei, poco esperto delle cose del mondo. ⁵ Il Senato decise di non modificare le leggi e di non consegnare i due ecclesiastici. ⁶

A questo punto Paolo V ritenne di dover effettuare le sue minacce. Pochi anni avanti, l'interdetto gettato nel 1597 da Clemente VIII su Ferrara aveva ben avuto un rapido e completo successo. ⁷ Anche altri Stati, come le repubbliche di Genova e Lucca, in simili questioni avevano finito per cedere. ⁸ Paolo V si aspet-

¹ CORNET 3 ss.

² Ivi 9 nota e 10 n. 1. Ove questi privilegi esistono, « saranno corruttele, usurpationi et abusi, a i quali bisognerà in fine che S. Beatitudine provveda con sommo rigore » Borghese ad Offredi, in data 19 novembre 1605. *Borghese I* 908 f. 55 (59), Archivio segreto pontificio.

³ CORNET 8 nota. Lo storico potrebbe esser tentato a vedere in questi dati la prova di una grandiosa beneficenza persistente ancora nel secolo XVII. Ma uno scritto polemico del tempo osserva, che, ove in mille e duecento anni un quarto del possesso fondiario sia venuto in mano della Chiesa, « ora, che solo e rare volte si fa qualche legato pio, e si erigge qualche capella » in altri mille e duecento o anche diecimila anni ne passerebbe in possesso di quella tutt'al più un altro dodicesimo (LELIO MEDICI, *Discorso sopra i fondamenti e le ragioni delli Signori Veneziani*, Bologna 1606, 25). Nella lotta che ora s'inizia, insiste sulla ricchezza della Chiesa veneziana specialmente lo scritto polemico del senatore Quirini. Secondo lui le sostanze del clero veneziano ammontavano a 30 milioni di ducati (presso GOLDAST, *Monarchia III* 314). Gli fu risposto che queste erano esagerazioni, come sapeva tutta la cristianità; in Venezia il clero non possiede certo più che a Milano, in Sicilia, in Castiglia, ove pure non si ritenevano necessarie leggi come queste di Venezia (BOVIO 39).

⁴ CORNET 2, 7, 11.

⁵ Sopra il Mattei, ivi 272 s.

⁶ Deliberazione del Senato del 3 novembre 1605, presso CAPASSO *App.* p. III s. Consulta in proposito, ivi p. VII s.

⁷ Cfr. la presente opera vol. XI 601.

⁸ Cfr. BAROZZI BERCHET I 67 s. *La Lettera d. Repubblica di Genova alla Repubblica di Venezia*, in data 1606 luglio 28, pubblicata in tempi recenti da L. PEIRANO (Genova 1868) è una falsificazione; vedi *Riv. Europ.* V (1878) 690.

tava che altrettanto sarebbe accaduto con Venezia. Sulla repubblica erano stati lanciati più volte l'interdetto e la scomunica; ancora sotto Giulio II lo scherno iniziale su questa pena non aveva durato molto nella città delle Lagune.¹ Paolo V, pertanto, emise il 10 dicembre 1605 due brevi con uno dei quali venivano condannate le due leggi veneziane, con l'altro il procedimento contro i due ecclesiastici: in caso di ulteriore pervicacia erano preannunciate le pene ecclesiastiche.²

La Signoria cercò ora innanzi tutto di guadagnar tempo. Quando l'arrivo dei due brevi fu vicinissimo, si destinò improvvisamente un inviato per nuove trattative,³ il quale tuttavia non si affrettò a partire per Roma. Fu significativo il fatto che si fosse scelto per nuovo ambasciatore quel Leonardo Donato, il quale professava il principio, che la sua nascita come veneziano aveva preceduto il suo battesimo come cristiano, e perciò egli si riteneva obbligato prima alla sua patria e solo dopo alla Chiesa. Mentre ancora il Donato ritardava la partenza e i brevi arrivavano, si persuase al nunzio di trattenerli qualche tempo, poichè tanto il Senato aveva buone disposizioni. Mattei si lasciò ingannare, e quando egli fu biasimato per questo da Roma e ricevette l'ordine di consegnare subito i brevi, egli prese l'incarico troppo alla lettera e li consegnò la mattina di Natale, mentre il doge Grimani stava per morire e i senatori erano proprio sul punto di andare alla messa solenne.⁴ Dopo la morte del Grimani, i brevi rimasero intatti fino alla elezione del nuovo doge quando finalmente vennero aperti, si verificò un nuovo contrattempo: per una svista si erano spediti da Roma non i due brevi, ma due copie dello stesso breve contro le due leggi ecclesiastiche. Tuttociò venne rinfacciato al papa in guisa mordace nella risposta del Senato,⁵ sotto il velo trasparente di formule grondanti rispetto.

Del resto la speranza in un componimento pacifico del conflitto si poteva dire già allora scomparsa, poichè la scelta del doge era caduta su nessun altro che sul nemico della Chiesa, Donato. Al suo

¹ * « Collectanea scripturarum spectantium ad interdictum reipublicae Venetae inflictum a variis S. Pontificibus, nempe Clemente V, Pio II, Sisto IV, Giulio II, Paulo V » (sul redattore cfr. *Theol. Quartalschr.* LXIV [1882] 457), Biblioteca Vallicelliana in Roma 4-27. Cfr. la presente opera vol. II 566 ss., III 610 s.

² Traduzione dei due Brevi presso il CORNET 18 ss., 33 ss. Nel concistoro del 12 dicembre Paolo V dette notizia del suo passo (DE MAGISTRIS 15).

³ Il 16 dicembre 1605 (CORNET 13).

⁴ NÜRNBERGER nel *Hist. Jahrb.* IV 197.

⁵ NÜRNBERGER loc. cit., 196; CORNET 17. Cfr. * Borghese a Mattei, in data 21 e 24 dicembre 1605, *Borghese* I 908, Archivio segreto pontificio.

⁶ Del 28 gennaio 1606, trad. presso CORNET 23 ss.

posto d'inviato straordinario per Roma subentrò Pietro Duodo,¹ il quale a sua volta cominciò col procrastinare al possibile la sua partenza.

Tuttavia la Signoria non riuscì a mettere in tacere tutta la questione. Il 20 febbraio 1606, al contrario, il papa dovette lagnarsi ancora di una terza legge ecclesiastica veneziana,² secondo la quale qualsiasi bene immobile dato in enfiteusi da chierici o da comunità religiose a laici non poteva mai più esser ripreso da loro in godimento diretto. Il papa dichiarò che avrebbe aspettato ancora il Duodo dai dieci ai dodici giorni, e poi proceduto contro la repubblica.³ Anche il secondo breve del 10 dicembre, di cui era stato tralasciato l'invio per errore, fu fatto consegnare da lui suppletivamente il 25 febbraio per mezzo del nunzio Mattei.⁴ Il Senato lo rifiutò l'11 marzo con aspra maniera, rimettendosi per le ulteriori pratiche alle dichiarazioni dell'inviato straordinario.⁵ In quello stesso 11 marzo si poté poi annunciare da Venezia⁶ che il Duodo era finalmente partito, ma avrebbe viaggiato a comodo, e che non aveva nessun pieno potere per concludere qualche cosa. Egli giunse il lunedì santo, e così il principio delle trattative fu senz'altro rimandato ancora a dopo Pasqua. Naturalmente il Duodo non concluse nulla.⁷

Del resto pendeva allora anche un altro conflitto fra la Curia e la Signoria. Clemente VIII aveva stabilito che i vescovi italiani non potessero avere la conferma della S. Sede, se prima non venivano a Roma a farsi esaminare. I Veneziani avrebbero visto volentieri che il loro patriarca Vendramin fosse esentato da questo obbligo. L'ambasceria che prestò obbedienza a Paolo V nuovamente

¹ Il 10 gennaio 1606, presso CORNET 18, 22; NÜRNBERGER loc. cit. 196.

² Del 23 maggio 1602, presso CORNET 296. * Questa legge, « come più esorbitante dell'altra, si sarebbe posta nei brevi in primo luogo, se prima se n'avesse havuta notitia ». Borghese a Mattei, in data 4 febbraio 1606, *Borghese* I, 908 f. 90 (94), Archivio segreto pontificio.

³ Il 20 febbraio 1606; vedi LAEMMER, *Meletemata* 241; DE-MAGISTRIS, 13.

⁴ CORNET 33. L'ordine relativo fu dato da *Borghese in data 4 e 18 febbraio 1606, loc. cit. 90 (94) 93 (97), Archivio segreto pontificio. La risposta della Repubblica al primo Breve, essendo di nessuna portata, non doveva esser confutata dal nunzio, ma questi doveva solo ammonire di nuovo perchè si desse al papa una soddisfazione (ivi).

⁵ CORNET 36 s.

⁶ * « Farà il viaggio agiatamente. Non so qual frutto sia per fare la sua missione, poichè intendo che viene altrettanto nudo d'autorità quanto ben fornito d'esempi d'altri luoghi [CORNET 41] che quadrono la materia di che si tratta ». Tommaso Palmegiani a Borghese, *Nuntiat. di Venezia* 17 p. 238, Archivio segreto pontificio.

⁷ Nani e il Duodo in data 25 e 29 marzo 1606, presso DE-MAGISTRIS 14, 19-29; CORNET 39 ss.; BAROZZI-BERCHET, *Roma* I 83 s.; * Borghese a Mattei in data 1 e 15 aprile 1606, *Borghese* I 908 f. 99-101 (103-105), Archivio segreto pontificio.

eletto avrebbe dovuto ottenere questa concessione, ma il papa non potè indurvisi. L'ambasceria non ebbe fortuna neppure con i due altri incarichi, di ottenere cioè da Paolo V che sistemasse le vecchie controversie per la città di Ceneda¹ e obbligasse il clero veneziano all'imposta della decima.²

Mentre la Curia attendeva ancora l'arrivo del Duodo, riceveva anche senza di lui abbastanza notizie inquietanti da Venezia. Già da Clemente VIII in poi regnava colà una grandissima irritazione contro Roma; si era d'opinione che Clemente si lasciasse guidare nella difesa dei diritti ecclesiastici da consiglieri interessati e volesse trattare la repubblica come un asino caparbio, col quale non c'è che da adoperare il bastone.³ Il procedere di Paolo V non poteva far dileguare il malcontento. In sostituzione del nunzio veneziano malato, il suo segretario Tommaso Palmegiani fece ripetutamente pervenire alla Curia, con molte scuse per l'arditezza con cui prendeva parola, avvertimenti pressanti. La Signoria, scriveva egli il 4 febbraio 1606, è fermamente risoluta a non cedere un passo; in conclusione, domina una esasperazione incredibile.⁴ Ove il papa procedesse con un po' di arrendevolezza e fosse qui un uomo abile nel trattare, egli pensava che questi signori avrebbero finito per rientrare in ragione, forse con vantaggio della Sede apostolica. Ma con minacce da una parte, coll'ostinazione dell'altra sono da attendersi solo cattive conseguenze, le quali porteranno con se un male, a cui forse non si pensava abbastanza.⁵ Il governo accetterebbe la rovina di Venezia piuttosto che cedere.⁶ La consegna del secondo breve, avvenuta il 25 feb-

¹ Cfr. la presente opera vol. XI 481 n. 3.

² CORNET 5 s.; *Arch. stor. ital.* 5 Serie XIII (1894) 208 s. L'ambasceria per l'obbedienza non trattò sopra le leggi in contesa o i due prigionieri; il papa, tuttavia, dichiarò agli inviati in ogni udienza, « che non è per tollerare che la sua giurisdizione resti offesa nè ristretta la libertà ecclesiastica in alcun modo ». Sulla richiesta delle decime il papa non si decise; egli avvertì il nunzio, « si finissero le concessioni vecchie, ella non permetta che se proceda a nuove esigenze delle predette decime, se non avvisata di quà della rinnovazione ». * Borghese ad Offredi in data 12 novembre 1605, *Borghese* I 908 f. 50 ss., (54 ss.) *Archivio segreto pontificio*.

³ Il nunzio veneziano Graziani ad Aldobrandini, il 6 aprile 1596, presso il LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 166.

⁴ * « È una ferma resolutione di non cedere... Sono in somma essacerbati stranamente ». *Nuntiat. di Venezia* 17 p. 233 (374), *Archivio segreto pontificio*.

⁵ * « Si crede che quando il Papa volesse procedere con qualche piacevolezza e che ci fosse qui ch'avessè una certa maniera di portare e metter innanzi partiti, si potriano ridur questi Signori a segno ragionevole e forsi con vantaggio della Sede Apostolica; ma mentre da una banda si minaccia e dall'altra si sta fermo sulla sua opinione, non si deve aspettare se non effetti cattivi, i quali tirano seco tante male conseguenze, che non sò se ci si pensa a bastanza ». Ivi.

⁶ * A Borghese in data 25 febbraio 1606, ivi 235.

braio, avere di nuovo eccitato potentemente gli spiriti. Ove il papa insista a volere il ritiro delle due leggi, gli sarà necessario addivenire a misure eccezionali. Ma se egli domanda solo la consegna dei due prigionieri e l'esame del patriarca, egli finirà per ottenere il suo intento, la Signoria manderà il patriarca, e si offrirà col tempo un'occasione per sistemare la questione delle due leggi. Se la cosa non prenderà una buona piega, ne verrà un incendio in Italia che Dio sa quando potrà essere spento. O il papa rimarrà fermo, e in tal caso se poi è sconfitto, ciò significherà la fine della libertà ecclesiastica; o cederà, e allora ne soffrirà il rispetto per la Santa Sede.¹

Anche in Roma non si sarebbe stati contrari a far concessioni,² ma si insisteva sul punto che il papa dovesse ottenere in qualche modo dalla repubblica una «soddisfazione».³ Ma a Venezia non si voleva conceder nulla,⁴ e così il 17 aprile 1606 avvenne il passo decisivo. Il papa dichiarò in Concistoro ch'egli avrebbe colpito il Senato colla scomunica e tutto il terreno di Venezia coll'interdetto, se entro ventiquattro giorni con un'aggiunta di ancora tre volte ventiquattro ore, le tre leggi non fossero revocate e i prigionieri consegnati. I 37 cardinali presenti approvarono la decisione del papa, salvo i due cardinali veneziani Valiero di Verona e Delfino di Vicenza; subito dopo il Con-

¹ * « Le cose di qua sono assai sconcertate e la presentatione del nuovo Breve ha alterato gli animi di maniera che ci sono concetti stravagantissimi. Sia detta a V. S. Ill. solamente et in confidenza, che si N. S. starà fermo in volere che si rivochino le parti, sarà anco necessario che faccia deliberationi straordinarie, perchè sono risoluti di non farlo e di aspettare ogni rovina, come ho già scritto; ma se si voltasse al particolare dei prigionieri, havrà la soddisfazione che desidera e quando S. S. volesse mostrar di premere in questo solo e vi aggiungesse il negotio del Patriarcha, che al sicuro lo mandaranno, crederei che potesse venire in un certo modo sù la sua, senza anco mostrar di cedere nell'altro capo delle parti, ma metterlo in negotio, perchè col tempo non mancano mai modi ed occasioni al Papa d'indurre i Vinitiani al suo volere, ma bisogna flemma e, come si dice, pigliar la lepre col carro... Se il negotio aiutato dalla divina mano non piglia buona piega, ha da capitare a uno di questi due passi, ò s'ha da mettere un foco in Italia, che non s'estinguerà Dio sà quando, ò N. S. stando fermo e perdendo, sarà la rovina della giurisdittione et immunità ecclesiastica, ò cedendo, ci mette la sua reputatione e della Sede Apostolica. » A Borghese in data 4 marzo 1606, loc. cit. 235 s. (380 s.).

² CORNET 29, 38, 40, n. 3 e spec. 42.

³ « Il Papa disse, che è necessario venire a qualche effetto che non voleva stare sopra li rigori che se le dia qualche soddisfazione, e si trovi qualche compositione » (CORNET 41; cfr. 31, 38). Anche molti cardinali mostravano desiderio di un compromesso (ivi 46, 48, n. 1).

⁴ CORNET 53, n. 4. In Venezia Paolo V era anche considerato come l'amico degli odiati Spagnoli, i quali si riteneva che lo aizzassero contro la Repubblica. Cfr. CAPASSO 41 s.; *Atti dei Lincei* 1916-17, 197.

cistoro l'editto già stampato fu pubblicato nelle forme legali.¹ La partenza dell'ambasciatore veneziano da Roma, del nunzio da Venezia suggellò la rottura fra la Curia e la Signoria.²

La Repubblica aveva già preso da lungo tempo le sue misure per la lotta che ora incominciava. Ancora prima della consegna del primo breve papale essa si era rivolta, mediante i suoi rappresentanti, all'imperatore, ai re di Francia e di Spagna, a Firenze e a Milano. La Signoria si riteneva sicura di ottenere l'approvazione dei principi, tornando sempre a presentare la sua causa come un affare comune di tutti i potentati laici.³ Poichè, tuttavia, la scomunica poteva portare facilmente, nelle circostanze d'allora, a un intervento armato di potenze confinanti, vennero chiamati a Venezia i generali e i colonnelli, il che tuttavia, secondo Palmegiani, non era da prendere troppo sul serio.⁴ Ma la misura più importante della Repubblica fu la preparazione di una vasta guerra

¹ Cfr. DE MAGISTRIS 32-36, il voto del card. Valiero ivi 37; CORNET 54, 63; NÜRNBERGER, in *Hist. Jahrb.* IV (1883) 201; LAEMMER, *Meletemata* 242; PITRA, *Anal. noviss.* I (1885) 621 s. Il Breve dell'interdetto è riprodotto in LÜNIG II 2013. Il Voto del Baronio (v. LAEMMER, loc. cit. 363 s.) dette occasione ad una polemica: attacco di Giovanni Marsilio, difesa dell'Agostiniano Felice Milensio, Magonza 1607, e di Gerardo Lorpersio, Roma, 1607; cfr. CALENZIO 982. * Voto del cardinal di Verona nel *Vat.* 8638, p. 369, Biblioteca Vaticana; Biblioteca Corsini in Roma 722 f. 18. Le relazioni degli inviati veneziani a Roma, Contarini (1609) e Renier Zeno (1623) sembrano affermare che Paolo V non abbia consultato preventivamente i cardinali circa la pronuncia dell'interdetto (BAROZZI-BERCHET I 88, 157). Paolo V, in ogni modo, già il 29 marzo diceva, che i cardinali lo spingevano a procedere (CORNET 39). Secondo una lettera del cardinal Delfino del 27 maggio 1606 il papa si lagnava « de' cardinali furibondi nell'attizzarlo contro i Veneti » (ivi 323). Cfr. anche BERN. GIUSTI Avvocato della Corte Romana, *Difesa della libertà ecclesiastica. Contra alcuni detrattori di Venetia.* Roma 1606, pag. 5: « S. S., se bene haveva prima inteso il parere di molti illustri cardinali, il dì 17 aprile, proposto il caso nel concistorio (con tutto che F. Paolo con poco rispetto dica il contrario), fu dalla viva voce de i cardinali risoluto ». Così pure il BOVIO (86). Il SARPI dice per verità (*Considerazioni sopra le censure: (Opere varie)* I 210): « ed è venuta S. S. a così fatta risoluzione con darne solo notizia a cardinali, e senza ricercar il parer loro »; ma ciò deve riferirsi ai Brevi del 10 dicembre 1605. Cfr. *Storia particolare nelle Opere varie* I 10.

² CORNET 65 s., 71, 74 s.; DE MAGISTRIS 42 s., 44 s. * Precetto al Mattei di partire trasmesso da Borghese in data 3 maggio 1606, *Borghese* I 908 f. 106 (110), Archivio Segreto pontificio.

³ CORNET 15. « Potendosi riputar commune con tutti principi (ivi). « Queste novità grandemente pregiudiciali non solo al nostro, ma al utile e buon governo di tutti i principi laici » (ivi 38; cfr. 69). Sopra le premure di Venezia presso Rodolfo II, vedi DE MAGISTRIS loc. cit., e MEYER, *Nuntiaturberichte* 620, 642.

⁴ * « Hanno chiamati i generali dell'armi a Venetia et molti colonnelli », ma si trattava più di « ostentatione ch'altro ». Palmegiani a Borghese l'11 marzo 1606, *Nuntiat. di Venezia* 17 p. 238, Archivio segreto pontificio.

letteraria contro Roma, mediante pareri dotti e al tempo stesso mediante scritti in lingua volgare. Fin dal gennaio 1606 tutti gli atti su la risoluzione del conflitto furono inviati, per deliberazione del Collegio, al famoso giurista Giacomo Mennocchio di Milano († 1607), il quale era pronto a intervenire a favore della Repubblica; ¹ fin dal 15 gennaio 1606 il giurista Pellegrini di Padova aveva redatto un parere, e il 26 marzo viene ordinato di tradurre al più presto in italiano tre dei suoi scritti insieme con un altro. ²

Fu significativo il fatto che la Signoria, a fin di essere armata per ogni evenienza, decise di assumere un proprio teologo di Stato straordinario. La scelta cadde su Paolo Sarpi dell'ordine dei Serviti, che aveva già reso buoni servizi ³ alla repubblica nelle numerose controversie con Clemente VIII, ⁴ e nel contrasto con Paolo V aveva già dato ripetutamente pareri orali. Dopo che il 14 gennaio 1606 il Senato ebbe assicurata la sua protezione a tutti i difensori dei diritti statali, ⁵ il Sarpi si arrischiò a pronunciarsi anche in pubblico. Fin dal suo primo parere il Senato si persuase di aver trovato l'uomo che gli abbisognava nella lotta con Roma. Subito dopo la lettura dello scritto il Sarpi ebbe la sua nomina a teologo di Stato con 200 ducati di stipendio. ⁶ In data 25 febbraio il Palmegiani scrive che il Sarpi prepara uno scritto sulla invalidità della prevista scomunica. ⁷ In seguito il Sarpi divenne il vero campione della Repubblica nella lotta col papa, i suoi dotti pareri determinano i passi della Signoria, e il contrasto intorno a diritti e a leggi singole si sviluppa, grazie al suo intervento, in un contrasto di principi: nel contrasto sui rapporti fra Chiesa e Stato.

Il Sarpi, nato a Venezia nel 1552 di famiglia povera, ed entrato colà nel 1575 nell'ordine dei Serviti, era un uomo di doti straordinarie. ⁸ Un desiderio ardente di sapere lo animò fin dalla giovinezza;

¹ Su i suoi pareri, che in Venezia non piacquero, cfr. R. PUTELLI nel *N. Arch. Veneto* XXVIII (1914), 483.

² CORNET 23, n. 2. Il permesso di stampa è solo del 22 settembre (PUTELLI loc. cit.).

³ GRISELINI, 29.

⁴ Specialmente nella contesa per la validità dell'«Indice» in Venezia.

⁵ CORNET, 23 n. 2, 274.

⁶ Ivi 27. Il decreto di nomina del 28 gennaio 1606, presso GRISELINI, 35.

⁷ * Borghese, *Nunziat. di Venezia* 17, pag. 235, Archivio segreto pontificio.

⁸ Biografie di Fra Fulgenzio Micanzio, Leida 1646, ristampate nelle *Opere varie* del SARPI I 1-143 (per l'autenticità vedi *Arch. stor. Ital.* 4^a Serie IX [1882] 153 n.); del Griselini, Losanna 1760, ristampata innanzi alle *Opere* del SARPI I, Helmstadt 1761; inoltre G. FONTANINI, *Storia arcana della vita di Fra P. Sarpi*, Venezia 1803 (per il vero autore vedi F. STEFANI negli «*Atti dell'Istituto Veneto*» 1892; VITT. LAZZARINI ivi LXV, P. 2; M. BUTTURINI, *La verità circa la scoperta di un documento inedito ecc.* Salò 1895); A. BIANCHI GIOVINI, Zurigo 1836 e 1846 s., Basilea 1847, Firenze-Torino 1849

lo attrassero matematica ed ebraico, botanica e diritto canonico, storia ecclesiastica e civile, medicina e specialmente anatomia. Egli potè in tutte queste materie procacciarsi cognizioni notevoli grazie ad una memoria portentosa, che gli permetteva da piccolo di recitare trenta versi di Virgilio dopo averli uditi una volta sola. Una scienza sola non riuscì di suo gusto: egli odiava la scolastica.¹ Se egli avesse avuta la costanza di dedicare interamente il suo acuto ingegno al ramo preferito, la nuova scienza della natura allora germogliante, forse egli si sarebbe conquistato un posto fra i pionieri su questo terreno; Galilei, Porta, Acquapendente parlano con alto riconoscimento delle sue capacità e cognizioni.² Non potè tuttavia giovargli per una formazione veramente profonda e solida per la sua vita religiosa ch'egli, appena diciottenne, dopo una disputa trionfale, fosse chiamato come teologo alla corte di Mantova, ove gli toccò brillare innanzi ai visitatori con la sua abilità in disputare su tesi spesso veramente arri-

s., Bruxelles 1863; MUTINELLI III 43 ss.; ARABELLA GIORGINA CAMPBELL Firenze 1875; A. ROBERTSON, *Fra P. Sarpi, the greatest of the Venetians* 2, Londra 1894; ALESSANDRO PASCOLATI, Milano 1893. Cfr. (STeccANELLA) nella *Civ. Catt.* 6 Serie XI (1867), 53 ss., XII 649 ss.; BALAN, *Fra P. Sarpi*, Venezia 1887; GAMBINO RAMPOLLA, *Fra P. Sarpi*, Palermo, 1919. Estratti delle lettere del Sarpi in PALLAVICINI, *Storia del Conc. Trid.* I Pref., II Prefaz. Raccolte di esse lettere: Verona (cioè Ginevra) 1673; F. L. POLIDORI, 2 voll. Firenze 1863. Ne pubblicarono alcune il *Magazin* del LEBRET I IV (1771 ss.); BÖHMER *Magazin für Kirchenrecht* 1787; BIANCHI GIOVINI (Capolago 1833, Lugano 1847); C. CASUELLANI (*Lettere a S. Contarini 1615*, Venezia 1892); K. BENRATH (Lipsia 1909; cfr. *Hist. Zeitschr.* CII 566-573). L'autenticità delle lettere fu contestata (per espressioni eretiche e simili) da Giusto Nave, cioè G. BERGANTONIO (*Paolo Sarpi giustificato* 3 Colonia 1756), BIANCHI GIOVINI ed altri. Cfr. in contrario il REIN 177 ss. P. SARPI, *Scritti filosofici inediti*, pubbl. da G. PAPINI, Lanciano 1910.

¹ REIN 196.

² Cfr. P. CASSANI in *Ateneo Veneto. Riv. Scient.* III (1882) 295. A. HELLER (*Geschichte der Physik*, Stoccarda 1882, 90) lo nomina per mettere in dubbio ch'egli abbia inventato il termometro, ma gli ascrive « scoperte importanti » nell'anatomia. F. ROSENBERGER (*Gesch. der Physik*, Braunschweig 1882) non lo ricorda. POGGENDORF (*Handwörterb. zur Gesch. der exakten Wissensch.*) lo ricorda (II, Lipsia 1863, 751) per dire ch'egli viene chiamato a torto uno degli inventori del termometro. Il GURLT HIRSCH (*Lexikon der hervorragenden Aerzte* V [1887] 180) ripete questo dato, e lo trova degno di menzione, perchè gli viene già ascrivita (a torto) la conoscenza della circolazione del sangue, verosimilmente per il fatto, ch'egli conobbe le valvole dell'e vene. E. GERLAND (*Gesch. der Physik* 2, Monaco-Berlino 1913, 321, 376) lo menziona solo come teste per la scoperta delle leggi di gravità da parte di Galileo. Recentemente G. DE TONI trattò dell'importanza del Sarpi per le scienze naturali ed esatte nell'opera pubblicata dall'*Ateneo Veneto* in occasione del terzo centenario della morte del Servita: *P. Sarpi ed i suoi tempi*, Venezia 1923. Cfr. inoltre WOHLWILL, *Galilei* 165 169; A. FAVARO negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze ecc.* 6 Serie I. Lettere del Sarpi al Galilei nelle *Opere* di Galilei, ed. Favaro X 91, 114, al Lechassier ivi 290. Galilei al Sarpi ivi XI 46.

schiare. Contemporaneamente egli ottenne dal vescovo un posto come professore di teologia positiva. Nel 1579, a 27 anni ancora non compiuti, saliva al grado di provinciale, e nel 1585 andò a Roma come procuratore generale del suo Ordine. Non sembra che là egli abbia fatto punto cattiva impressione; il cardinal Santori lo propose nel 1593 per vescovo di Milopotamo in Creta.¹ Pochi anni più tardi, per verità, il giudizio della Curia era cambiato; quando il Sarpi nel 1600 e 1601 pose successivamente la sua candidatura ai seggi vescovili di Caorle e di Nona, egli fu respinto ambedue le volte nonostante la raccomandazione della Signoria;² formarono ostacolo i suoi rapporti con eretici, ma anche altre circostanze.³

In seguito il Sarpi si allontanò sempre più dalla Chiesa; fino a che punto sia arrivato, non è possibile decidere. L'inviato inglese a Venezia, Wotton, mandò al suo re il ritratto del Sarpi come quello di un protestante autentico sotto la cocolla monacale, e le notizie del Wotton provenivano dal suo cappellano William Bedell, che ogni settimana passava mezza giornata⁴ col Servita e cercava di indagarlo sotto l'aspetto religioso. All'inviato francese Bruslart il Sarpi veniva descritto come uomo senza religione, senza fede, senza coscienza, negatore dell'immortalità dell'anima.⁵ Quella Chiesa che venera il papa come suo capo visibile è designata costantemente dal Sarpi nelle sue lettere con le espressioni ed immagini dell'Apocalisse ch'erano abituali ai protestanti;⁶ egli fece

¹ BIANCHI-GIOVINI 35 s., 74; F. MICANZIO nelle *Opere varie* I 47. Secondo altra notizia il Santori l'avrebbe penetrato già allora: «Sanctorius ordinis olim protector ingenium hominis et meditamenta introspererat, et nocitura reipublicae quandoque praedixerat», e perciò aveva anche cercato di trattenerlo a Roma (E. KRAUSS nell'*Arch. für kath. Kirchenrecht*, LXXXII [1902] 18).

² La petizione del Sarpi per Nona e la raccomandazione del Senato presso il GISELLINI nelle *Opere varie* I 26 s.

³ Cfr. la presente opera vol. XI 476. Il nunzio Zacchia diceva nel 1623 al Doge: «Quanto poi alla vita di fra Paolo, che altrove era tenuto in concetto molto differente [in Venezia si parlava di lui come di un santo], e particolarmente in Roma, dove... non poté perciò ottenere le prelature che pretendeva; oltre le sopra accennate pratiche con gli eretici, e le altre cose che non volevo, per allora, esprimere più innanzi; sapendo che S. Ser.¹⁴ m'intendeva meglio che non gli avrei potuto esplicare (PLONCHER nell'*Arch. stor. ital.* 4 Serie IX [1882] 158 s.). Il Sarpi è descritto come una natura frugale di scienziato (BIANCHI-GIOVINI 371). Viene tacciato d'orgoglio; «un très suffisant personnage» lo chiama Cristiano d'Anhalt, presso il GINDELY, *Rudolf II.* vol. I 121.

⁴ Wotton al Salisbury il 13 settembre 1607, in *The Athenaeum*, n. 4062 del 2 settembre 1905, p. 304.

⁵ SIRI I 437. Lo considerano come un libero pensatore anche il GINDELY loc. cit., 123 e F. S. KRAUS, *Gesch. der christl. Kunst* II 2, 729.

⁶ *Hist. polit. Blätter*, XI 397. Secondo HASE (*Vorlesungen* 377) il Sarpi voleva una Chiesa cattolica senza papa. «Per il Sarpi unico scopo della vita

di tutto per abbatterla e per procacciare un ingresso al protestantesimo in Italia.¹ D'altro canto egli afferma anche ripetutamente² di non veder alcuna differenza tra calvinismo e luteranesimo.³ Egli dunque non apparteneva a nessuna delle comunità cristiane, e del resto era scomunicato dal gennaio 1607.⁴ Ciò non gl'impediva di dire ancora sovente messa e d'incominciare per esempio uno dei suoi scritti⁵ con queste parole: « Stimò sempre la Repubblica di Venezia, che il fondamento principale di ogni imperio e dominio fosse la vera religione e pietà, e ha conosciuto per grazia singolare di Dio l'esser nata, educata, e accresciuta nel vero culto divino ». Nei suoi pareri per la repubblica egli era costretto senz'altro a conservare l'apparenza di cattolico;⁶ scrive in una lettera di essere come il camaleonte e di dover portare una maschera, come tutti in Italia.⁷

L'influenza del Sarpi si mostrò subito dopo la sua nomina a teologo di Stato nel cambiato atteggiamento della repubblica. Fin adesso il Senato aveva giustificato il suo procedere contro ecclesiastici criminali con privilegi e concessioni papali, e perciò ammesso di non possedere per sè alcuna giurisdizione sul clero.⁸

era l'annientamento dell'autorità papale », giudica il GINDELY nei *Wiener Sitzungsber., Phil.-hist. Kl., XXXIX* (1862) 6. Cfr. ora anche L. EMERY, *Religione e politica nella mente di fra Sarpi*, nella *Nuova Rivista storica VIII* (1924).

¹ Vedi più sotto p. 115 s.

² Presso GINDELY, *Rudolf II*, vol. I 121.

³ Riguardo al domma, dice il RANKE (II^o 222), il suo protestantesimo andava « difficilmente al di là delle prime semplici proposizioni della Confessione di Augusta, se pure egli teneva fermo anche a queste... Non si potrà indicare la confessione alla quale egli aderiva intimamente ». Fa un effetto esilarante che un moderno ammiratore tedesco del Sarpi, v. ZWIEDINECK-SÜDENHORST (*Venedig als Weltmacht und Weltstadt*,² Bielefeld 1906, 175 s.), lo designi come « un cattolico convinto di pietà profondissima » il quale « non deviò un capello dalla dottrina ch'egli aveva riconosciuto per tutta la sua vita come l'unica datrice della salute eterna ».

⁴ Cfr. più sotto p. 111, n. 2.

⁵ *Considerazioni sopra le censure di Paolo V nelle Opere varie I* 182.

⁶ Pertanto è sbagliato il tentativo di B. CECCHETTI (*Le consulte di fra P. Sarpi*, nell'*Ateneo Veneto*, 11, serie I (1887) 232 ss.) di provare l'ortodossia del Sarpi in base ai suoi pareri. REIN 193 s.

⁷ REIN 190, n. 1; cfr. 193 n. 4, Secondo REIN (201) « l'opinione assai comune [recentemente sostenuta anche dal CASTELLANI (*Lettere di Sarpi XXI*)], secondo la quale il Sarpi sarebbe stato bensì un nemico del papa, ma un fedele seguace, riguardo ai dommi, della chiesa cattolica, non è sostenibile, perchè egli rispetto, appunto, a parecchie dottrine cattoliche tiene una posizione scettica, o anche fa trapelare le sue simpatie per la concezione protestante ». Cfr. ivi 170-206 l'indagine particolareggiata intorno alle opinioni religiose del Sarpi. V. anche PUTELLI nell'*Arch. Veneto N. S. XI*, 21 (1911) 240. V. in fine del presente volume « Aggiunte ».

⁸ « Quanto poi alla retentione d'Ecclesiastici, ha commesso la loro retentione, facendo questo in virtù di molte Bolle et Indulti concessi da Sommi Pon-

Dopo la nomina del Sarpi, invece, il Senato sostiene il punto di vista di avere immediatamente da Dio l'autorità su tutti i sudditi.¹ Sarpi aveva consigliato questa posizione fin dal principio. Alla domanda come avrebbe dovuto la Repubblica difendersi contro la scomunica papale, egli rispondeva già nel parere, che gli procacciò la sua nomina a teologo di Stato, colla sentenza, esser preferibile, anzichè appellare dal papa ad un concilio generale, di considerare la scomunica come nulla e non avvenuta e vietarne la pubblicazione.² La Repubblica si comportò secondo questo consiglio. Appena il 17 aprile 1606 un corriere ebbe portata la notizia che il papa era deciso ad agire, venne immediatamente proibita a tutti gli Ordini la pubblicazione della scomunica « sotto pena di morte ».³ Nello stesso giorno il Doge in Senato espose all'inviato spagnuolo l'affare, come se il papa non mirasse ad altro che alla sovranità illimitata sui principi anche nelle cose temporali.⁴ Dopochè il 20 fu giunta la notizia che la scomunica era stata effettivamente pronunciata, seguirono misure ulteriori. Si cercò di rendersi favorevoli i principi attraverso gl'inviati stranieri in Venezia e attraverso i rappresentanti della repubblica alle corti estere.⁵ Per mezzo del vicario del patriarca si comandò ai parroci di consegnare senza aprirle tutte le lettere venute da Roma e di non lasciar affiggere nulla alle chiese.⁶ Furono arrolate truppe, e il Senato scomunicato non tralasciò di mostrare a tutti la sua

tefici » (così il Senato all'inviato alla corte imperiale in Praga, il 20 dicembre 1605, presso CORNET 16). Il discorso di Donato a Mattei in data 10 febbraio 1606 (1605 secondo il computo veneziano) è pure ivi 270. Ristampa dei presunti privilegi di Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Paolo III presso NICOMACO FILALITEO 20.

¹ « Questa libertà, beatissimo padre, l'abbiamo ricevuta dalla clemenza Divina che l'ha concessa alli nostri maggiori... » (il Senato a Paolo V in data 11 marzo 1606, CORNET 37). I passi del papa, pertanto, son di natura « di sovvertir li giusti ordini nostri et impedir quel Dominio ch'è dato a noi, e a tutti li prencipi dal Signor Iddio *solo*, nel governo delli proprïi Stati » (Risposta del Senato all'inviato di Savoia in data 18 marzo 1606, ivi 38).

² BIANCHI-GIOVINI 144; CAPASSO Append. XVIII s.; GRISELINI 36 ss.

³ * Palmegiani ad Aldobrandini il 22 aprile 1606, *Nunziat. di Venezia* 17 p. 239, Archivio segreto pontificio.

⁴ Presso CORNET 57. * « Intendiamo che si sia sparsa una voce costì che N. S. pretenda di riformare la Republica, non solo nello spirituale, ma nel temporale e che di più pensi a turbare la pace d'Italia, e la passi di concerto con qualche altro principe grande. Non crediamo che nissuna cosa fosse mai divulgata e detto più malignamente di questa ». Nello stesso Breve « si protesta che S. S. non intende di toccar la giurisditione temporale, e vuole la pace publica ». Borghese a Mattei in data 7 gennaio 1606, *Borghese* I 908, f. 82 (86) Archivio segreto pontificio.

⁵ CORNET 59 ss.

⁶ Ivi 55, 63 s. Cfr. i decreti del Consiglio dei Dieci del 18 aprile 1606 nell'*Archivio Veneto* V (1873) 55-60 e il decreto del Senato del 17 aprile presso CAPASSO Append. XXXVI s.

pietà, facendo distribuire 500 ducati agli ospedali affinché si pre-gasse colà per l'innocente repubblica oppressa.¹ Il doge in Collegio disse in faccia al nunzio che il papa inesperto non capiva nulla del mondo con cui il mondo va governato, e gli accennò abbastanza audacemente che Venezia avrebbe potuto anche staccarsi dalla Chiesa e tirare con sè altri nell'apostasia.² Il 5 maggio fu ricordata ai conventi l'ordinanza precedente colla relativa minaccia della pena di morte; chi si fosse mostrato devoto alla repubblica, poteva esser sicuro della sua protezione speciale; chi si sottraesse alla sua obbidienza lasciando il territorio veneziano, non avrebbe potuto tornare più mai.³

Il 6 maggio il doge emanò un avviso a tutto il clero, che fu affisso ovunque;⁴ in conformità del parere dei teologi e dei giuristi sottoscritti a piè di pagina, esso elevava opposizione solenne contro le censure papali. In affari temporali il doge non riconosceva nessuno al disopra di sè salvo la divina Maestà.⁵ Egli attestava solennemente innanzi a Dio e al mondo di avere adoperato tutti i mezzi puramente immaginabili per far comprendere a Sua Santità i forti e inconfutabili fondamenti del suo diritto; ma aveva predicato ai sordi. Perciò egli si accingeva ora a mettere in opera i mezzi di cui si erano serviti anche gli antecessori, quando il papa sorpassava i suoi limiti. Un editto simile fu inviato da parte del Senato alle città ed ai comuni.⁶

Nonostante tutte le misure di precauzione, il breve colla minaccia della scomunica venne affisso nella notte dal 2 al 3 maggio 1606 in cinque chiese della stessa Venezia,⁷ ma in realtà immediatamente strappato via, qui come altrove.⁸ Pure, se non il testo stesso, almeno il contenuto sostanziale del breve fu, come risulta dal contegno del Senato stesso, conosciuto ben presto dappertutto. Il breve non ebbe che un effetto limitato. Diceva uno scritto polemico di quel tempo,⁹ che « se tutto il clero, o almeno tutti li Ve-

¹ Decreto del 20 aprile 1606, presso CAPASSO, *Append.* XXXVIII.

² CORNET 66 s.

³ Ivi 71.

⁴ Ristampa ivi 71 s.; LÜNIG II 2015; CAPASSO *Append.* XXXVIII s.

⁵ Egli dice di esser costretto « mantenere l'auttorità di Prencipe, che non riconosce nelle cose temporali alcun Superiore sotto la Divina Maestà ». CORNET 72.

⁶ Ristampato in LÜNIG II 2017. Cfr. NÜRNBERGER, loc. cit. 206. Più tardi nel compromesso il Senato non riconobbe questa scrittura come sua (v. CORNET 238, n. 1, 241, 247), ma si ricusò di dichiararla esplicitamente apocrifa (ivi 238 n. 1, 255 n. 1). Joyeuse la considerava da principio come autentica (ivi 233), più tardi diceva: « Delle lettere ducali non si sa quello che sieno » (ivi 243).

⁷ *Hist.-polit. Blätter* XI 139.

⁸ Diario di uno sconosciuto, presso A. GADALETA nell'*Arch. stor. ital.* 5^a Serie, XVIII 100.

⁹ BELLARMINO, *Risposta* 20; cfr. NÜRNBERGER loc. cit. 205. « Ma, oh miseria de' nostri tempi! I vescovi di quel dominio, da pochissimi infuora che sene

scovi, con la maggior parte del clero, così secolare come regolare, havessero intrepidamente detto di volere obedire al Superiore loro supremo et servare l'interdetto, non è dubio che il Principe averia portato rispetto alla moltitudine, alla dignità, alla nobiltà ». Ma essi si scusarono dicendo che l'obbedienza verso il papa era punita di morte, e si dettero a credere che una legge umana in simili circostanze non obbligasse, quantunque fosse un segreto per ridere che le minacce di morte erano appunto concepite quali semplici minacce « per coprire la disubbidienza de' sacerdoti con il mantello del timore »; del resto tutti sapevano che l'interdetto, anche senza costrizione, non sarebbe stato osservato.¹ Il papa fu talmente scontento dei vescovi veneziani che pensò a far loro il processo e deporli tutti.² Il vescovo di Brescia, per verità, parve da principio voler obedire al papa; ma quando il senato minacciò i vecchi genitori di lui colla perdita del patrimonio e della nobiltà, anch'egli non fece più resistenza.³

Dal clero inferiore di Venezia in generale non era da attendersi resistenza. Esso era in gran parte intristito sotto la pressione della statolizzazione della Chiesa in Venezia. Nessuno di buona famiglia, secondo che afferma un foglio volante di quel tempo,⁴ si fa prete a Venezia; i parroci vengono scelti dal popolo, e nella scelta ciò che decide sono riguardi d'amicizia ed intrighi, dimodochè hanno il posto sempre i più ignoranti e i peggiori; i preti sono disprezzati e nelle case dei nobili fanno addirittura funzioni di lacchè. Ancora peggio andavano le cose per i frati: al tempo di Paolo V

sono fuggiti, hanno si può dire riconosciuto per loro sommo Pontefice Leonardo Donato, Doge di Venezia... Quella Repubblica vuol esser cattolica solamente di nome, poichè in effetti è un'altra Cartagine ». Così lo scritto del Persio sopra (p. 87 n. 1) ricordato, *Riv. Europea* 1877, 394.

¹ BELLARMINO loc. cit., 19.

² Vedi gli estratti dalle lettere del 22 luglio e 5 agosto 1606 presso CORNET 325 s.; cfr. 127 s., 3 e CAPASSO 91; « Aseanii S. R. E. Card. Columnae Episcopi Praenestini Sententia contra reipublicae Venetae episcopos SS. D. N. Pauli PP. V. Interdicto non obtemperantes », Roma e Ferrara 1606. Colonna consiglia di procedere con la scomunica, la privazione delle prebende e delle cariche onorifiche civili, presso CORNET 31 ss. Per incarico pontificio il francescano osservante Lud. Mosso doveva da Mantova agire sui vescovi; il Senato rese impossibile la sua azione. CORNET 112 n. 1.

³ Vedi le notizie in *Brixia sacra* I (1915), 229; CORNET 80 s.; CAPASSO 99. Più tardi il vescovo riscosse la lode del Senato (CORNET 141 n. 1). Il vescovo di Treviso, che fece mostra di fare il suo dovere, e poi voleva rinunciare per presunti motivi di salute, fu condotto all'obbedienza ugualmente con minacce contro i due suoi fratelli (ivi 91, 140 s.). Al vescovo di Verona di nuova nomina fu strettamente imposto di celebrare solennemente l'ufficio divino il 17 settembre 1606, altrimenti egli e i suoi fratelli perderebbero le loro sostanze (ibid. 136). Il clero istriano, salvo poche eccezioni, non osservò l'interdetto; v. *Atti d. Soc. Istr. di stor. patr.* XV (1898).

⁴ MOLMENTI negli *Atti del R. Istituto Veneto* LX (1900 s.), 679 s.

essi erano addirittura qualificati come la schiuma e la feccia di tutti gli Ordini; ¹ nella lotta intorno all'interdetto essi si costituirono principali difensori della repubblica. I monasteri femminili non erano in gran parte che istituti di collocamento per le figlie dei nobili. Che però questa decadenza del clero veneziano non fosse generale, apparve manifesto per l'appunto nella lotta per l'interdetto. ²

I primi a dichiarare la loro obbedienza all'interdetto furono i Gesuiti. ³ Anche ad essi il doge fece presente che la minaccia della pena di morte era un motivo sufficiente di considerare il comando del papa come non impegnante. Ma il generale dell'Ordine, Aquaviva, li aveva ammoniti in nome del papa ad obbedire alla bolla, e se questo non fosse possibile, a lasciare Venezia. Se fosse loro impedita anche la partenza, essi dovevano piuttosto morire, che peccare. ⁴ Il governo veneziano non amava i Gesuiti; Sarpi, il consigliere principale della Signoria, li odiava a morte. ⁵ Fu colta ora l'occasione di sbarazzarsene possibilmente per sempre: essi furono sbanditi da tutto il territorio della repubblica. ⁶ Quando i Cappuccini e i Teatini fecero mostra di voler anch'essi osservare l'interdetto, fu rinnovata loro la minaccia di morte anche per l'abbandono della città; ma essi rimasero fermi ed ottennero il permesso di partire. ⁷ Contro i Gesuiti fu promulgata il 14 giugno 1606 una legge speciale, ⁸ che mirava ad escluderli per sempre da Venezia, poichè il loro ritorno veniva fatto dipendere da condizioni, che erano presso a poco impossibili; il 17 agosto veniva imposto a tutti, sotto minaccia di bando e galera, di cessare qualsiasi corrispondenza epistolare con Gesuiti e di richiamare dai loro collegi

¹ MOLMENTI, ivi 679.

² Cfr. anche «Caes. Baronii Paraenesis ad Rempublicam Venetam», Roma 1606, 39: le generalizzazioni sono ingiuste, «cum sint ex iis (ecclesiasticis) complures, quos certum est digne in evangelio laborare, ad Deum pro populo puras levare manus».

³ IUVENCIUS l. 12, n. 98 ss.; l. 25, n. 56, p. 90, 910; *Litt. Ann.* 1607, p. 47 ss; CORNET 74, 76 s.; circolare in nome del generale Aquaviva sopra l'espulsione, presso PRAT II 483 s.; G. GORI, *La partenza dei Gesuiti dal dominio Veneto*. in *Accad. dei Lincei*, 1886; CAPASSO 96; BUSS II 972 s.; G. CAPPELLETTI, *I Gesuiti e la repubblica di Venezia*, Venezia 1873; * Cod. Barb., 4192 Biblioteca Vaticana.

⁴ IUVENCIUS 104.

⁵ «La Compagnia di Gesù, contro la quale egli polemizza appassionatamente sempre, si potrebbe dire, in ogni riga delle sue lettere» (REIN 176). Cfr. BIANCHI-GIOVINI 333 s., 436 s.

⁶ CORNET 79, 277, 279.

⁷ Ibid. 80, 85, 88 n. 2; CAPASSO 98; *Hist.-polit. Blätter* XI 139. Anche i Riformati pensarono alla partenza, «però non fecero altro moto». CORNET 85 s.

⁸ CORNET 105 s.

le persone di famiglia.¹ Le entrate degli espulsi vennero assegnate a religiosi più arrendevoli.²

Anche fuori degli Ordini religiosi si trovarono parecchi preti che preferirono il carcere alla disobbedienza al papa; ³ un numero considerevole anzi, venne giustiziato segretamente per aver fatto un obbligo ai propri penitenti dell'osservanza dell'interdetto.⁴ Molti, travestiti da contadini, da soldati, da donne, fuggirono, rimettendoci i loro averi, per sottrarsi all'intollerabile pressione di coscienza.⁵ Anche quando gli ecclesiastici si piegarono, apparve chiaro ch'essi cedevano solo alla violenza, contro la propria convinzione.

Notizie più particolareggiate per il tempo dell'interdetto abbiamo su Brescia.⁶ Alla pubblicazione del decreto senatoriale in data 10 maggio contro l'interdetto segui colà, il giorno dopo, un proclama dei rettori, che imponeva agli ecclesiastici di non lasciare la città e continuare nella celebrazione del culto. La pena per i contravventori doveva esser la morte, e il podestà dichiarò ad un fiduciario del clero che chiunque parlasse di partenza verrebbe

¹ CORNET, 130. Perfino a Costantinopoli l'inviato veneziano cercò di crear difficoltà ai Gesuiti. Il Breve a Villeroy, in data 1609 novembre 29, presso PRAT V 262 s.; cfr. II 495 e TH. DE GONTAUT-BIRON, *Ambassade en Turquie de Jean de Gontaut-Biron, baron de Salignac 1605-1610*, Parigi 1889. Satire pro e contro i Gesuiti durante il conflitto di Paolo V con Venezia sono nel Cod. 3, 10, 16 della Biblioteca Bertoliana a Vicenza.

² CORNET 128, 154.

³ « Chi vede hoggi, che con occasione del servare l'interdetto i sacerdoti sono carcerati e puniti come rei . . . non può negare » etc. (BELLARMINO, *Risposta* 24). « Furono posti molti religiosi pregiati si secolari come regolari, molti sono stati banditi, ad alcuni è stata confiscata la roba ». Diario presso il GADALETA nell'*Arch. stor. ital.* 5^a Serie, XVIII (1896), 102.

⁴ MORNAY, *Mémoires* X 142; *Hist.-polit. Blätter* XI 357.

⁵ « Si dà forse a credere cotesto Senato, che non siano disgustati i sudditi dal vedere ogni giorno scemarsi il numero de religiosi, che non ostanti gli strettissimi ordini e provisioni, se ne fuggono » (BERTOLOTTI, *Filoprotopia*, Bologna 1606, 12); « Ogni giorno ne (dei preti) fuggivano molti stravestiti da contadini, da soldati, fino in habito di donna facendo strade fastidiosissime » (Diario presso il GADALETA loc. cit. 101). * « Non s'intende altro che delli religiosi che si parteno da quella città per obedire al Papa, et di quelli che non si parteno per obedire al Senato et ogni giorno stanno alla mano, et il Doge ogni giorno commanda et impregiona ogni sorte di religiosi, non perdonando nè a vescovi nè a patriarchi nè a qualsivoglia altro sacerdote, et vole che tutti dicano la messa a porte aperte come prima, et li Zoccolanti si sonno protestati che si partiranno ogni volta che gli siano dati luoghi dove possano vivere ». (Vinc. Americi a Fr. Caffarelli in data 3 giugno 1606, *Borghese* I 251-253, f. 79, Archivio segreto pontificio). Il popolo è favorevole ai religiosi cacciati, e grida « Viva Papa Paolo », racconta lo stesso (ivi f. 85). In Verona si scriveva sui muri: « Viva il Papa! » (CAPASSO 95). Anche Capasso (100) ammette, che la Repubblica affermava a torto di esser seguita da tutto il clero.

⁶ Vedi *Brixia sacra* I (1915), 224 s.

da lui fatto appiccare davanti alla rispettiva chiesa.¹ Tuttavia il 13 maggio, vigilia di Pentecoste, in cui avrebbe dovuto cominciare l'osservanza dell'interdetto, il servizio divino venne sospeso. Ma i rettori fecero il giro delle chiese, esigettero dappertutto che si tornasse a celebrare la messa, posero guardie per impedire l'affissione della scomunica, e fecero custodire le porte per trattenere in città i religiosi che, uno dopo l'altro, prendevano la fuga.

Tuttavia molti riuscirono ad allontanarsi di soppiatto. I Cappuccini dichiararono di voler piuttosto morire che mancare di obbedienza al papa; con gran dispiacere dei cittadini, essi furono espulsi e sostituiti con Cappuccini più arrendevoli di Drugolo. Taluni cedettero innanzi alle incessanti preghiere, ammonizioni e minacce dei rettori e tornarono a dir messa; altri, invece, cui non era riuscito di fuggire, preferirono lasciarsi mettere in carcere. Fuggirono l'arciprete, che fu perciò sbandito, un canonico, gli abati di S. Faustino e di S. Eufemia e molti altri, cosicchè il governo nel luglio assegnò un premio di 500 berlingotti a chi prendesse un prete profugo.² I monaci olivetani di Rodengo, sebbene sorvegliati da 15 birri, riuscirono in agosto a scappare; li aiutò un ufficiale ch'era stato prima ai servigi di Venezia ed ora serviva a Mantova. In più grande imbarazzo dei frati si trovarono le monache. Alla comunicazione che nelle loro cappelle non si sarebbe detta messa, i rettori risposero il 9 novembre impedendo loro l'apporto dei viveri;³ un mezzo, questo, che venne adoperato anche con le Bernardine di Murano.⁴ Quando le monache di Brescia si scusarono dicendo che i loro cappellani erano fuggiti, vennero inviati loro altri preti.

In qualche chiesa di Brescia il servizio divino, nonostante l'interdetto, non soffrì interruzione e venne frequentato dal popolo. La maggior parte del laicato ordinario non capiva nulla della questione, biasimava l'interdetto e lodava quei religiosi che seguivano imperturbati a celebrare il culto. Coloro che non parteggiavano per il governo affluivano processionalmente in grandi schiere innanzi ad una immagine sacra nella fontana del mercato a fin di pregare per la cessazione dell'interdetto; i rettori pertanto vietarono simili processioni. Una grande confusione di coscienze avvenne quando il vescovo, per la festa della Madonna del Rosario

¹ *Brixia sacra* I 228 s.

² *Ibid.* 230.

³ *Ibid.* 231.

⁴ Cfr. i documenti dal febbraio all'aprile 1607 presso CORNET nell'*Arch. Veneto* VI (1873) 83 ss., 108, 115 ss. Su tre Cappuccine, che furono minacciate perchè osservavano l'interdetto, v. * Borghese al card. Spinola in data 21 febbraio 1607, *Borghese* I 251-253, f. 60, Archivio segreto pontificio.

in ottobre, in commemorazione della battaglia di Lepanto, tenne pontificale.¹ Intiere frotte recavansi in territorio cremonese o mantovano per partecipare al servizio divino.² Di notte vennero anche attaccate alle chiese scritti oltraggiosi contro la repubblica e il podestà o satire per gli ecclesiastici favorevoli a Venezia; ma l'autore venne scoperto e pagò tali suoi scherni colla forza. Pure gli scritti satirici e oltraggiosi non cessarono.³ Mentre il laicato ordinario stava nella maggior parte per il governo, i più dei nobili invece dopo l'interdetto non intervennero più alle funzioni sacre; per conservare la loro libertà, essi si ritirarono nelle loro case di campagna fuori della città. Nessuna meraviglia se il podestà⁴ assicurava che l'amministrazione del Bresciano, difficile per se, era divenuta a causa dell'interdetto di un peso quasi insopportabile; ch'egli aveva avuto da penar moltissimo coi religiosi; e che, senza il rigore spiegato da lui all'occasione, Brescia e il circondario sarebbero rimasti quasi senza preti. Anche i laici fedeli al governo non mostravano quello zelo ch'egli avrebbe desiderato.⁵

Meglio che a Brescia andavano le cose per il governo in altre città veneziane. A Cividale di Belluno solo i Cappuccini, e solo in principio, fecero un tentativo di osservar l'interdetto. A Crema il bando toccò ad alcuni pochi preti, da Feltre fuggirono solo alcuni Riformati, da Legnago un unico prete soltanto. Ad Orzi-Novì l'arciprete ed altri avevano osservato l'interdetto, ma prima della fine di dicembre furono convertiti dal podestà. Treviso ed Udine riscuotono le lodi del podestà proprio.⁶ Difficoltà maggiori procurarono solo Padova e Verona. Il podestà ascrive alla seduzione gesuitica il fatto che i Veronesi, generalmente così fedeli al governo, non « mostravano quella allegrezza di cuore e quello zelo » ch'era loro abituale. Egli cercò pertanto di mantenere un gran riserbo.⁷ Secondo il resoconto dell'autorità di Padova,⁸ i preti colà « perturbavano » le coscienze sotto il pretesto della religione. Perciò molti frati forestieri vennero banditi, altri dovettero tenersi nascosti o fuggirono travestiti. Particolari difficoltà suscitarono quei confessori dei conventi femminili che insistevano sull'osservanza dell'interdetto. Il podestà si ritenne autorizzato ad imporre loro

¹ CAPRETTI 231 s.

² Ibid. 233.

³ Ibid. 234 s.

⁴ In una relazione al Senato del 18 maggio 1607 presso il CORNET 319.

⁵ Ibid.

⁶ Ibid. 319 s. Per Bergamo ivi 133 s.

⁷ Ibid. 322. Ancora al 10 febbraio 1607 fu emesso l'ordine di portare a Venezia il rettore ammalato del convento di S. Nazzaro, appena ristabilito. Egli aveva pubblicato l'interdetto (ivi 213). Su misure contro uno scritto intorno all'interdetto, che circolava in Verona e Terraferma, v. ibid. 216 n. 1.

⁸ Del 21 agosto 1606, ivi 321; cfr. 94 n. 3, 96.

di dir messa: toccò loro ora dirla in palazzo in sua presenza, ora in altre chiese; pur tuttavia egli non trovò obbedienza in tutti. Il provveditore di Legnago si vanta di una violenza simile. Parve a lui che l'arciprete di là non celebrasse la messa così spesso come una volta, e pertanto gli chiuse ogni scappatoia costringendolo ad eseguire puntualmente i comandi della repubblica.¹ I conventi venivano visitati ogni giorno da un laico, che si accertava se il servizio divino veniva celebrato.² Per incarico del senato,³ i rettori delle dieci città maggiori dovettero curare che non mancasse la predicazione, e che fosse affidata a preti fedeli verso lo Stato. Alla fine di settembre, approssimandosi il tempo in cui i fedeli usavano confessarsi, i funzionari del Padovano dovettero chiamare a se i confessori, interrogarli circa il loro atteggiamento rispetto all'interdetto ed infliggere a chi era fedele al papa una punizione proporzionata; inoltre essi dovevano usare la loro influenza sui vescovi affinché non venissero in confessione « perturbate le coscienze ». ⁴ Queste misure chiariscono come la repubblica concepisse, sotto la guida del Sarpi, il rapporto fra Stato e Chiesa, e che cosa essa intendesse per usurpazioni del papa sul terreno civile. In conclusione, di pertinenza della Chiesa non rimane che l'interno dell'anima, tutto ciò che si esterna al di fuori di essa cade sotto il dominio dello Stato, anche il dir messa, il confessare e il predicare.

Si può domandare se vi fosse una qualsiasi possibilità di avviare ancora più profondamente la Chiesa. Eppure le rimanevano riserbate umiliazioni ancora più sensibili. Era intenzione del governo di non limitarsi ad usurpazioni isolate; la violenza doveva essere innalzata ad istituzione stabile, giustificandola sotto lo aspetto scientifico. Per questo la repubblica aveva il suo Paolo Sarpi con i suoi duecento ducati annui, che il 28 settembre 1606 furono elevati al doppio,⁵ l'anno seguente al triplo.⁶ Furono appunto gli scritti del Sarpi e dei suoi compagni d'idee che dettero alla

¹ Presso CORNET 330. Cfr. l'editto del Senato del 23 febbraio 1607 contro l'osservanza dell'interdetto da parte di preti e religiosi, ivi 216 n. 2.

² Ibid. 94 nota.

³ Del 9 settembre 1606, ibid. 137 nota.

⁴ Decisione del Senato del 26 settembre 1606, ibid. 141 nota.

⁵ Ibid. 142 n. 1. Anche al di fuori del Sarpi la Signoria si mostrò riconoscente per servizi resigli colla penna. Il 16 maggio 1606 essa destinava 100 ducati al Vicario generale (ibid. 82), il 7 ottobre 600 ducati per i suoi teologi e giuristi (ibid. 142 n. 1); lodava il suo inviato in Francia per aver guadagnato delle penne al servizio della Repubblica, e gl'inviava per l'avvocato regio Servin una catena d'oro del valore di 300 scudi, perchè scrivesse sulla nullità dell'interdetto (ivi 126 n.). L'amanuense del Sarpi, Fulgenzio Micanzio, ricevette, dopo uno scritto in difesa del suo maestro, prima 100, all'ultimo 400 ducati annuali. GRISELINI 47 n. a.

⁶ BIANCHI-GIOVINI 169, 203.

lotta fra il papa e la Signoria la sua asprezza e il suo caratteristico significato nella storia della Chiesa.

Lungo tempo prima che l'interdetto venisse pronunciato, la repubblica aveva preso misure per la sua difesa nel campo scientifico. Già nel gennaio e febbraio 1606 erano pronti tre pareri dei giuristi di Padova, che vennero poi ivi pubblicati nel settembre in nome di tutta la scuola universitaria; ¹ l'autore del più notevole fra quelli, il Pellegrini, vi si contraddiceva del resto coi suoi scritti anteriori.² Maggior sensazione produssero gli opuscoli dell'ex-gesuita Giovanni Marsiglio, del senatore Marcantonio Quirini,³ del francescano conventuale Capello. Ma il Sarpi sorpassò tutti, e le sue idee furono adottate dagli altri. Egli incominciò col far stampare senza il suo nome con introduzione e traduzione due piccoli scritti di Giovanni Gerson, in cui il gran cancelliere, in mezzo allo scompiglio dei suoi tempi, aveva detto su la resistenza all'abuso del potere papale e sulle scomuniche ingiuste, cose che tornarono gradite ai Gallicani posteriori. Il Sarpi fece seguire sotto il suo nome le « Considerazioni sopra le censure della Santità di papa Paolo V contro la Serenissima Republica di Venezia », in tono privo di rispetto si pretende qui di cogliere in fallo quasi ogni dato ed ogni proposizione della Bolla di scomunica del 17 aprile. Ma lo scritto principale del Sarpi è il « Trattato dell'Interdetto »; esso è opera del Sarpi, pubblicata tuttavia anche in nome di altri sei teologi della repubblica. Vi si spiega, che il Breve sull'interdetto non riveste nessuna forza obbligatoria, perchè esso non è promulgato in modo competente, e dalla sua osservanza verrebbero gravi danni alla totalità del popolo ed ai preti che l'obbedissero. Sottoponendo il Breve a un esame prima di ammetterlo, i Veneziani avevano esercitato un loro diritto. Poichè il potere del papa, e così l'obbedienza ad esso, hanno i loro limiti, obbedirgli ciecamente è cosa immorale. L'esame del breve in Venezia aveva mostrato che in esso il papa aveva varcato i limiti del suo potere, ch'esso è contrario alla legge divina e perciò non obbliga. Che cosa dunque si deve pensare della scomunica, sotto pena della quale il breve promulga i suoi precetti? Essa è invalida e nulla, il papa ha abusato del suo potere, gli si deve resistere, e si pecca obbedendogli.⁴

¹ Ristampa in GOLDAST 340-367; cfr. sopra p. 97.

² *Archiv. j. kath. Kirchenrecht* LXXXII (1902), 28.

³ Ristampa in GOLDAST 312, 374. La repubblica li mandò ai suoi rappresentanti presso le corti straniere; v. CORNET 110 n. 2. Su Marsiglio dà alcune notizie lo scritto del Persio (sopra p. 87); *Riv. Europea* loc. cit. 392.

⁴ *Trattato dell'Interdetto della Santità di Papa Paolo V composto da F. Paolo dell'ordine de' Servi e da' sotto nominati teologi . . .* (*Opere varie* I 145-168). Originariamente fra i nomi dei sette teologi stava in testa quello del Vicario generale di Venezia.

Queste tesi del Sarpi suscitavano uno scalpore straordinario in tutta Europa e scatenarono una battaglia letteraria che negli anni seguenti parve quasi non dovesse più cessare. Il Gretser, partecipando alla lotta nel 1607, enumera al principio del suo lavoro 28 scritti a favore di Venezia, 38 a favore di Paolo V.¹ Nel 1607 comparvero a Coira 17 di questi scritti pro e contro il papa riuniti in volume, e nello stesso anno apprendiamo, che questi erano soltanto la decima parte di quanto era comparso effettivamente.² Inoltre taluni di questi scritti ebbero anche più edizioni e traduzioni! Le risposte più notevoli contro i dotti veneziani furono quelle del Bellarmino, il quale del resto si scusò di entrare, lui cardinale, nella disputa.³ Ma anche il cardinale Caetani compose, però sotto un pseudonimo, una difesa del papa, il cardinale Baronio diresse anzi uno scritto di ammonimento alla repubblica.⁴ Delle università, Padova entrò in lizza per la repubblica, Bologna per il papa. I teologi maggiori del tempo, come Francesco Suarez e Adamo Tanner, trattarono queste questioni in opere speciali.⁵

¹ *Considerationum ad Theologos Venetos libri tres*, Ingolstadt 1607, in *Opera omnia* del GRETSEY VII 425-427.

² REUSCH, *Index* II 322. La Biblioteca Angelica di Roma conserva una collezione (oggi neppure più completa) di 44 scritti del 1606 e 1607 in difesa dei reclami papali; cfr. KRAUSS in *Archiv. f. Kath. Kirchenrecht* LXXXII (1882), 19-21; NÜRNBERGER 209. Molti di tali scritti nella Barb. nn. 2539, 2713, 4568, 4576, 4932, 5096, 5297, 5298, 5421, 5498, Biblioteca Vaticana; cfr. Biblioteca Corsini Cod. 163, Biblioteca Vallicelliana L 27, 34, 35; *Cod. Vat.* 5425, 5547, 6540. Il GOLDAST nella sua *Monarchia* ristampa I 674-716, III 282-564 in tutto 24 frammenti di scritti e scritti antipapali; un elenco di scritti sull'interdetto anche nel FRESNE, *Lettres et ambassades* III, Introd. n. 141-144; qualcosa anche nella Biblioteca di Francoforte *Cod. Th. U.* 6, 1, *Mss. Glau-burg.* 43. Una poesia polemica antipapale di Venezia fu pubblicata da E. TEZA nell'*Arch. Rom.* IX 615 ss.; cfr. VII 578. V. anche ANDREA MASCHETTI, *Il gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino* nel *N. Arch. Ven.* 1893. Uno scritto polemico inedito in favore del papa di ANT. PERSIO è recensito da Fiorentino nella *Riv. Europea*, anno VIII, III (1877) 385-402.

³ Egli scrisse prima contro Marsiglio, quindi contro Sarpi-Gerson. Ambedue gli scritti apparvero quindi riuniti ed ebbero nel 1606 tre edizioni a Roma, due a Ferrara, una per luogo a Milano, Bologna, Viterbo, Firenze, una traduzione tedesca e una latina, una ristampa in un volume di raccolta a Coira nel 1607, che fu tradotto in francese (v. sotto) e in latino. Non altrettanto spesso furono riprodotte le risposte del Bellarmino allo scritto dei sette teologi e la sua risposta al Sarpi; v. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* I 1208 ss.

⁴ Sullo scritto del Baronio v. CALENZIO 752 ss.; *Per Ces. Baronio* 17 s., 321 s.; A. CAUCHIE, *Témoignages d'estime rendus en Belgique au cardinal Baronius spécialement à l'occasion du conflit de Paul V avec Venise*, in *Analectes pour servir à l'his. ecclési. de Belgique* XXXIV; * Breve del 16 novembre 1606 al card. Doria, che aveva promosso lo scritto di Beltram Guevara, in *Epist.* XLV 2 f. 267, Archivio segreto pontificio.

⁵ SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* VII 1847 s., 1682. Lo scritto del Suarez venne elogiato con Breve del papa del 2 ottobre 1607, ma, appianato il conflitto,

In Francia, ove i Gallicani applaudivano ai Veneziani, in Germania e Olanda ove altrettanto facevano i protestanti, comparvero traduzioni di taluni degli scritti polemici nelle lingue rispettive, fino in Spagna comparve una difesa del papa.¹ Marsiglio e Sarpi furono citati a Roma a giustificarsi e incorsero nella scomunica maggiore; non essendosi presentati, i loro scritti furono colpiti dalla condanna dell'Inquisizione romana.²

L'eccitazione tanto del mondo cattolico quanto del protestante si comprende facilmente; da una parte si temeva, dall'altra si sperava che anche per l'Italia fosse sorto un Lutero, che questa volta chiamasse all'apostasia da Roma, nel centro stesso del mondo cattolico.³ In fatto, la repubblica, sotto la direzione del Sarpi, aveva fatto dipendere l'accettazione dei brevi papali da un esame preliminare — in altri termini — dal suo arbitrio; di qui fino alla negazione completa dell'autorità pontificia non vi era più che un passo. Inoltre il Sarpi, con le sue vedute circa i rapporti fra Stato e Chiesa, si poneva in contrasto con la concezione finora tenuta dagli scienziati, e gettava così alla scienza più antica il guanto di sfida. Appunto qui risiede, secondo gli ammiratori del Sarpi, il valore di questi scritti, coi quali egli sarebbe divenuto un pioniere e uno dei fondatori dello Stato moderno. È perciò indispensabile dare un breve concetto sotto questo rispetto degli scritti del Sarpi.

Il punto di partenza della concezione cattolica circa i rapporti

non venne allora dato alle stampe; v. R. SCORRAILLE, *Suarez* II 121 ss. Gli scritti dei gesuiti Fern. de la Bastida, Bellarmino, Comitoli, Ben. Giustini, Gretser, Henriquez e Possevino intorno al conflitto sono elencati da SOMMERVOGEL (I 1006, 1208-1210, II 1342, III 1490, 1777, IV 276, VI 1085). Un elenco di scritti sopra il conflitto nella *Bibliothek von seltenen und sehr seltenen Büchern* numer. 9, Norimberga 1780, 316-380.

¹ *Pièces du memorable procès esmeu l'an 1606 entre le Pape Paul V et les Seigneurs de Venise, touchant l'excommunication du Pape publiée contre iceux Venitiens, trad. de Latin et d'Italien, à S. Vincent 1607.* Alcuni scritti gallicani nel GOLDAST I 674 ss., III 405 ss., 430 ss., alcuni scritti tedeschi e olandesi sono elencati dal DE BACKER, *Biblioth.* I 519 s. Ristampa dello scritto di BASTIDA LEÓN 1607.

² Con essi fu citato per le sue prediche anche il francescano Manfredi; v. SARPI, *Opere varie* 169-181; BIANCHI-GIOVINI 156, 162; REUSCH, *Index* II 321. La scomunica del Sarpi, del 5 gennaio 1607, nell'*Arch. stor. ital.* 4^a Serie IX (1882), 154; CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane* VI 878; CASTELLANI, *Lettere* IX.

³ « Hinc eorum [dei teologi veneziani] opuscula cudunt et recundunt [haeretici], et in germanicam linguam vertunt, ut Germani videant, in Italia quoque Saxonico evangelio aliquam iamnam patefactam esse » (GRETSER, *Considerationes* loc. cit. c. 5: *Opera* VII 449). Gli ugonotti Scaligero e Casaubono elogiavano il « gran Paolo » (PRAT II 489, 499); altri per contro opinarono, riferendosi ai sette teologi di Stato, che i sette savi della Grecia avessero trovato un contrapposto nei sette stolli di Venezia (ibid. 487).

fra Stato e Chiesa è che la Chiesa è una fondazione di Cristo, ch'egli come Uomo-Dio possiede ogni potere in cielo e sulla terra, e che in forza di questo potere egli ha conferito alla sua Chiesa, in persona degli Apostoli, tutti i diritti di cui essa abbisogna per adempiere il suo compito. L'ambito del potere ecclesiastico non si limita pertanto all'interno dell'anima. Cristo invia i suoi apostoli ad insegnare e somministrare i sacramenti; essi e i loro successori sono pertanto autorizzati a prender dimora ovunque sulla terra, anche se il governo civile li sbandisce; essi sono autorizzati a tener riunioni, costruire chiese, acquistare possessi, e nessuna legge civile ha la facoltà giuridica di impedirli. Se fosse altrimenti, la Chiesa non avrebbe potuto mai prender piede sulla terra. Poichè dato che lo Stato da principio le era nemico, un obbligo di coscienza di obbedire alle sue leggi di persecuzione le avrebbe senz'altro reso impossibile di esistere.

Il Sarpi non nega esplicitamente questi principî, ma li seppelisce sotto il suo silenzio. Anche del resto egli non poteva contrapporsi apertamente alle convinzioni cattoliche, essendo Venezia ancora troppo religiosa per questo. Anzi, durante l'interdetto, uno scritto polemico antipapale del calvinista Nicola Viguier fu proibito dal senato,¹ e la repubblica si vantò coll'inviato francese di non aver mai permesso scritti oltraggiosi verso il papa.² Conformemente a ciò, anche il Sarpi non nega apertamente i diritti del papa o la sua infallibilità, egli riconosce anzi, almeno in linea di principio, l'immunità dei beni ecclesiastici, e solo sostiene che le leggi della repubblica non sono contrarie a tale immunità.

Tuttavia sul terreno del diritto allora vigente, le leggi impugnate dal papa non potevano venir sostenute, e il Sarpi, intraprendendone la difesa in nome del diritto canonico, condannava se stesso a far la parte di sofista e di libellista. La proibizione della libera costruzione delle chiese, per esempio, non era secondo lui se non una decisione circa il terreno su cui una chiesa deve sorgere; ora sopra il terreno tocca a decidere al potere civile, e la sfera ecclesiastica non è toccata punto da quel divieto.³ Un simile argomento provocava naturalmente la risposta che la repubblica potrebbe collo stesso diritto proibire ai mugnai e ai fornai di macinare grano e cuocer pane per gli ecclesiastici, e sostenere poi di aver comandato solo ai mugnai ed ai fornai, ma di non aver toccato gli ecclesiastici.⁴ In difesa della stessa legge il Sarpi fa valere che ogni privato può impedire la costruzione di una chiesa sui propri fondi, e pertanto lo stesso diritto compete allo Stato per tutta l'esten-

¹ CORNET 112 n.

² Ibid. 125 n. 3.

³ *Considerationes: Opere varie* I 188.

⁴ NICOMACO FILALITEO 35.

sione del suo territorio — come se per l'appunto la proprietà fondiaria di tutto lo Stato fosse proprietà privata del principe.¹ Anche negli altri rispetti non si può metter seriamente in dubbio che le migliori risposte al Sarpi erano superiori di gran lunga per la conoscenza dell'argomento e per le profondità. Certo, il Sarpi aveva cognizioni in tutti i rami possibili, ma non era uno specialista della materia. I suoi richiami molteplici alle fonti del giure gli furono dimostrati imprecisi e insufficienti;² egli dovette lasciarsi rinfacciare di combatter non di rado in lungo e in largo ciò che nessuno sosteneva,³ e sarà difficile negare ch'egli spesso parli con perfetta consapevolezza in modo contrario alla verità.⁴

Con tutto ciò resta che gli scritti del Sarpi fecero il loro effetto. Essi, composti con accortezza, conditi qua e là con malignità, gettano sul lettore un rovescio di prove e di testi il cui esame era nella capacità solo di pochi, e in simili scritti l'aggressore sfacciato è sempre in vantaggio rispetto al difensore. La maggior parte delle idee del Sarpi si ritrovano già in Marsilio da Padova, Wiclif, Hus e Lutero:⁵ il Gretser si prese la briga di provarlo ampiamente caso per caso.⁶ Ma d'altra parte l'importanza di tali scritti stava appunto in questo, ch'essi predicavano una dottrina statale anticattolica alle porte di Roma. Gli scritti del re Giacomo d'Inghilterra si collegano immediatamente alle idee del Sarpi. Dal punto di vista della storia della Chiesa, il Sarpi, riconnettendosi ai protestanti, ha dato la mossa, primo di parte cattolica, all'evoluzione che, attraverso il Richer, il Barclay, i Gallicani, il Febronio, porta al giuseppinismo. Dal punto di vista della storia civile, egli ha contribuito a spezzare la subordinazione del potere civile rispetto a quello ecclesiastico, e preparato così l'assolutismo, che a sua volta suscitò poi, per contraccolpo, la rivoluzione con tutte le sue immense conseguenze.⁷ Anche nella storia della sua

¹ SARPI loc. cit.

² Si può confrontare GIOV. ANT. BOVIO, *Risposta alle Considerazioni del P. Maestro Paolo da Venetia*, Roma 1606, 67 ss., 72 ss.

³ Ivi 35, 45, 82.

⁴ Così, ad esempio, quando egli rimprovera al pontefice, di aver preso con fretta inconsiderata la decisione di scomunicare in una volta tre milioni di uomini (!) (*Considerazioni*, loc. cit., 210). Egli sapeva sicuramente, che solo il Doge e il Senato erano scomunicati, ma non tutti i Veneziani. Così se egli sostiene, che a Roma siano stati impiccati sotto Sisto V e Clemente VIII dei religiosi nel vestito del loro Ordine, il Bovio (84) gli risponde, che ciò non era avvenuto, allora, nè « a memoria d'huomini ».

⁵ BOVIO loc. cit. 21.

⁶ Nelle sue *Considerationes* sullo scritto di Marcantonio Capello (*Opera* VII 421-546).

⁷ Giudica severamente del Sarpi il MONTALEMBERT (*Du vandalisme et du catholicisme dans l'art*, Parigi 1839, 130-131); cfr. K. WERNER, *Gesch. der polemischen und apologetischen Literatur* IV 394 s., 398 s. Ammiratori del

patria il Sarpi ha un posto; grazie a lui la declinante Venezia occupò ancora per l'ultima volta il centro della politica mondiale e attirò ancora una volta tutti gli occhi sopra di sé.

Vi sarebbe stato appena bisogno anche degli scritti polemici per aumentare l'eccitamento dei Veneziani contro il papa fino a una temperatura di ebollizione. Tommaso Palmegiani scriveva a Borghese¹ che la repubblica, nella sua esasperazione, avrebbe potuto arrivare a risoluzioni estreme; c'era da temere una sciagura a cui difficilmente si sarebbe potuto poi rimediare. Non tutto si poteva affidare alla penna; ma se il Segretario di Stato udisse i discorsi dei Veneziani, non avrebbe avuto modo di meravigliarsene abbastanza.

Il Bellarmino scriveva esser cosa nota dappertutto che a Venezia molti, i quali prima andavano raramente alla messa, ora l'ascoltavano tutti i giorni; solo per mostrare la loro disobbedienza.² La processione del Corpus Domini del 1606 fu più splendida di quel che non fosse da anni, gli oggetti d'oro e d'argento che vi comparvero furono calcolati a un valore da tre o quattro milioni di lire.³

Il Fresne scrive⁴ che in tutti i giorni di festa si predicava in ogni quartiere della città sulla illegittimità della inflitta scomunica; il popolo considerava il papa come il nemico della propria salute spirituale, in tutte le osterie si sbraitava contro i Gesuiti e le loro decisioni in confessione, l'Inquisizione era disprezzata, i librai spacciavano scritti di ogni sorta. Per oltraggi al papa si distinsero soprattutto le prediche del Frate Minore Fulgenzio Manfredi.⁵

Il timore che Venezia finisse per volgersi totalmente al protestantesimo, assumeva in tali circostanze forma sempre più concreta. Già al tempo di Clemente VIII si sapeva il Roma che gli Inglesi facevano propaganda calvinistica a Venezia.⁶ Dopo l'apostasia dell'Inghilterra dalla Chiesa i rapporti diplomatici fra Londra e Venezia erano stati dapprima rotti, e solo negli ultimi

Sarpi sono FRANC. SCADUTO (*Stato e Chiesa secondo fra P. Sarpi e la coscienza pubblica durante l'interdetto di Venezia del 1606-1607*, Firenze 1885) e il FRIEDBERG (*Grenzen* II 696 ss.).

¹ * « Per il che son tanto essacerbati che precipitariano in ogni strana risolutione, e se non s'interpongono mezi potentissimi, prevedo una rovina così grande che non avrà nissuno o poco riparo; e se V. S. ill. sentesse il parlare e straparlar di questo popolo, non potrebbe a bastanza stupirsi: nè si può in questo particolare fidar ogni cosa alla penna » *Nunziat. di Venetia* 17 f. 239^v (384^v), Archivio segreto pontificio.

² *Risposta al trattato de i sette teologi* 23.

³ Vinc. Americi a Franc. Caffarelli, il 3 giugno 1606, *Borghese* I 251-253 f. 79 (72), Archivio segreto pontificio.

⁴ A Villeroy, l'11 luglio 1606, presso il CRÉTINEAU-JOLY III 79.

⁵ REIN 64.

⁶ Cfr. la presente opera vol. XI p. 475.

anni d'Elisabetta si era tornati a riallacciarli; Giacomo I aveva mandato come suo rappresentante Enrico Wotton, che faceva celebrare il culto protestante dal suo cappellano.¹ Per verità il Wotton promise che non sarebbe stato ammesso alle pratiche protestanti nessuno estraneo alla casa,² ma egli medesimo aveva detto una volta che un inviato era « un galantuomo spedito all'estero a dire bugie per ragione di Stato »,³ e questo motto era per il Wotton uno scherzo solo nella forma. A Roma giunse subito la notizia che le prediche anglicane tenute presso il Wotton erano assai frequentate e vi si dicevano « cose enormi ». ⁴ Ma di fronte alle rimostranze dei nunzi Offredo ed Orazio Mattei tanto il Wotton quanto la Signoria negarono tutto.⁵

Una volta scoppiato il conflitto col papa, il protestantesimo cominciò ad alzare ancor più il capo in Venezia. Wotton si mise in rapporto con Ginevra, per ottenere di là un predicatore calvinista per la città delle Lagune;⁶ scritti protestanti in grandi masse furono introdotti di contrabbando nella città e fin nella camera del Doge; ⁷ amici del Sarpi cominciarono ad insegnare velatamente dai pulpiti cattolici dottrine protestanti; ⁸ lo stesso doge, che Paolo V avrebbe più volentieri di ogni altro citato innanzi all'Inquisizione, lasciava cadere di quando in quando, nonostante tutte le proteste di ortodossia, minacce misteriose.⁹ A Vicenza nel giugno 1606 fu affisso uno scritto incitante apertamente all'apostasia dal papa, che peraltro il Governo sopprime.¹⁰

Non v'è alcun dubbio che Paolo V s'ingannò gravemente circa l'efficacia dell'interdetto. Cento anni addietro la Signoria si era data premura almeno della revoca delle pene ecclesiastiche; ma da alcuni decenni Venezia non era più l'antica città. Fin

¹ REIN II. Sopra il Wotton cfr. oltre le biografie più antiche di L. WALTON (1685) ed A. W. WARD (1898), specialmente LOGAN PEARSALL SMITH, *The Life and Letters of Sir Henri Wotton*, Oxford 1907.

² REIN 13.

³ Ivi 133. Egli scrisse questa sentenza nel 1604 ad Augusta, in un album ciò che gli attirò una polemica con Gaspare Schopp e il malcontento di Giacomo I; cfr. *Dictionary of National Biography* LXIII 51 s.

⁴ V. * Barb. 5195 f. 83-86, Biblioteca Vaticana (cfr. *Anal. iuris pontif.* XXVI [1886] 583). In questo manoscritto vi è qualche notizia sopra degli eretici in Venezia. Cfr. in proposito anche A. PILOT, *Del protestantesimo in Venezia e delle poesie religiose di Celio Magno*, nell'*Ateneo Veneto* XXXII 1, 2 (1909); MOHNICKE nelle *Mitteil. der deutschen Gesellsch. zu Königsberg* II 115-208; REUMONT, *Bibliografia* 172.

⁵ REIN 15 s.; *Anal. iuris pontif.* XXVI (1886), 584.

⁶ REIN 26.

⁷ Ibid. 28; 25.

⁸ Ibid. 43.

⁹ Ibid. 34 ss.

¹⁰ CORNET 112.

dall'ultima guerra turca, dice un rapporto del 1590,¹ per l'entrata nel Consiglio venivano richiesti solo 18 anni di età; in conseguenza di ciò i giovani avevano acquistato il predominio sopra gli uomini vecchi e sperimentali. Si vedevano vecchi venerandi affannarsi per ottenere il loro favore, essendo la distribuzione di tutti gli uffici in mano dei giovani. In conseguenza di ciò si eran mutate le condizioni morali e politiche della repubblica. Il Consiglio dei Dieci venne limitato nel suo potere a vantaggio del Senato,² nel quale i giovani avevano la preponderanza. Lo spirito economico e frugale dei Veneziani antichi spariva,³ leggerezza ed immoralità prendevano piede sempre più largamente; alcuni anni prima dell'interdetto un predicatore si arrischiò di dire che, se la città non migliorava sotto questo aspetto, egli temeva che Dio, per punizione, avrebbe tolto alla repubblica la luce della fede.⁴

Trascorsi pochi mesi dall'interdetto, apparve chiaro che le cose non potevano seguire così: o Venezia avrebbe dovuto apertamente abbandonare la Chiesa, oppure si doveva arrivare ad una conciliazione mediante concessioni reciproche. Paolo V fu disposto ben presto a piegare, solo insisteva che gli fosse data una qualche soddisfazione.⁵ Ma il Senato sembrava non volersi persuadere a conceder nulla; esso irrigidivasi ostinatamente nell'idea di umiliare il papa, esigendo da lui una ritirata completa.

Ma la decisione finale già da un pezzo non era più nelle mani del Senato soltanto. I marosi si erano estesi fino all'Inghilterra e alla Danimarca, e ai vicini immediati della repubblica pei primi non poteva riuscire proprio indifferente che in Venezia sorgesse uno stato protestante; esso poteva significare la guerra civile in Italia e un pericolo per tutta Europa. I ministri dirigenti di Francia e Spagna, Villeroy e Lerma, furono i primi ad intervenire ben presto nelle complicazioni veneziane. Il capo dell'impero tedesco avrebbe avuto tutti i motivi per fare altrettanto, ma l'impotente Rodolfo II solo al principio e al termine della lotta

¹ * Relatione della Ser. Repubblica di Venetia nel Cod. 35 F. 29 f. 221, Biblioteca Corsini in Roma.

² Cfr. RANKE, *Zur venezianischen Geschichte* * Opere XLII 64 ss. V. anche la presente opera vol. X 246 n. 2.

³ «[La gioventù] ha introdotto nelle mense altra sorte di lusso con non picciolo ramarico de' vecchi (* Relatione, Cod. 35 F. 29 f. 221, Biblioteca Corsini in Roma). Un certo habito d'incontinenza, con che si allevano i giovani di quella repubblica, i quali abbandonati in ogni sorta d'intemperanza e d'impudicitia, fa che quegli anni, che si dovrebbero dare all'apprendere delle buone discipline. . . , restino vilmente a perdersi nelle sensualità » etc. Si ricorre alla scusa, che la carnalità è proprio difetto di Venezia (ivi f. 220 v).

⁴ GIOV. BERTOLOTTI, *Filoprotopia*, Bologna 1606, 4.

⁵ Cfr. gli estratti delle lettere del card. di Vicenza presso CORNET 323.

fece lo sforzo di compiere qualche passo.¹ I piccoli Stati italiani nell'insieme non videro nella lotta se non una occasione per acciuffare un pezzo di territorio, adulando con doppio linguaggio le grandi potenze.² Carlo Emanuele di Savoia, per verità, sembrava guidato da punti di vista più alti nel propugnare una lega col papa, la Toscana e Mantova, per tener lontane Spagna e Francia dagli affari interni italiani. Ma egli contemporaneamente intrecciava fili colla Spagna per ottenere il Monferrato, con la Francia per ottenere Milano.³ Il duca di Mantova si meritò una lode da parte del Senato veneziano quando riferì la risposta di rifiuto da lui data agli allettamenti spagnuoli. Pur tuttavia egli tramava una congiura fra le truppe veneziane, forniva l'esercito papale di ufficiali e cercava di acquistarsi l'amicizia della Spagna e del Governatore spagnuolo in Milano. Ma, a sua volta, questa amicizia non gl'impediva affatto di coltivare l'alleanza della Francia e di Venezia.⁴ I duchi di Mantova, Savoia, Firenze si offrirono anche per mediatori tra Roma e Venezia, ma furono proposte di poca importanza. La piega decisiva poteva venire solo dalle grandi potenze, Francia e Spagna, ciascuna delle quali vigilava gelosamente i passi dell'altra, perchè le complicazioni veneziane offrivano loro un'occasione di lottare per il primato nell'influenza sulla penisola.

Enrico IV aveva affermato ch'egli starebbe nella lotta così in favore del papa come di Venezia: in favore del papa contro tutti senza eccezione, in favore di Venezia contro tutti; eccettuato solo il papa.⁵ Di tutte le potenze, Venezia l'aveva riconosciuto re per prima, ed egli si sentiva perciò obbligato alla repubblica; d'altra parte egli non poteva offendere il papa senza render

¹ DE MAGISTRIS 50 ss. Il marchese di Castiglione era andato espressamente a Praga per aver dall'imperatore l'incarico di mediatore (ivi 66 ss., 77 ss.). Il pontefice ne sarebbe stato soddisfatto; v. Breve del 4 novembre 1606, ivi. Cfr. MEYER, *Nuntiaturberichte* 620 ss.

² R. PUTELLI nel *N. Arch. Ven.* XXVIII (1914) 31.

³ DE MAGISTRIS, *Carlo Emanuele I e la contesa fra la repubblica Veneta e Paolo V 1605-1607. Documenti (Miscell. di stor. Veneta 2ª Serie X)*, Venezia 1906. Cfr. ERDMANNSDÖRFFER 60; GINDELY, *Rudolf II* vol. I 124; *Hist.-polit. Blätter* XXX 821.

⁴ R. PUTELLI, *Il duca Vincenzo Gonzaga e l'interdetto di Paolo V*, Venezia 1913. Estratto dal *N. Arch. Ven.* XXI e XXII (1911-1912).

⁵ NÜRNBERGER, *Interdikt* 474. Confermamente alla sua istruzione l'invitato francese Alinecourt doveva nel 1605 far presente a Roma, come la religione avesse guadagnato più negli ultimi 6-7 anni con mezzi pacifici che non prima colla forza delle armi. Cfr. MERCIER DE LACOMBE 34; * « Discorso d'un cavalier francese incognito al suo re, nel quale s'esorta a convocare un concilio 1607 » (*Barberini* 5242, Biblioteca Vaticana); * Enrico IV al card. Givry in data 19 giugno e 25 luglio 1606; * Villeroi a Givry, il 5 maggio e 30 giugno 1606 (*Biblioteca di Metz* 219, pp. 105-107). Per il contegno di Enrico IV cfr. anche ROTT 368 ss.

sospetta la sua conversione alla Chiesa. Il re pertanto non era in condizione di dichiararsi per nessuna delle due parti, se non voleva perdere la fiducia quale mediatore di pace.¹ Meno imparziale del re si mostrò il suo inviato a Venezia, Filippo Canaye, signore Du Fresne, che dalla sua propensione per la repubblica fu condotto a trovarsi più volte in opposizione colle direttive del suo re.²

Subito dopo la minaccia dell'interdetto Enrico IV fece un primo passo per ottenere un prolungamento del termine concesso di ventiquattro giorni. Ma, non avendo i Veneziani espresso di ciò nessun desiderio, il papa non fu in grado di prendere in considerazione l'intercessione del re.³

Il malcontento dei Francesi per questo loro scacco iniziale fornì opportunità agli Spagnuoli per intervenire alla loro volta. Il 5 luglio l'inviato spagnolo a Roma, il duca di Escalona, consegnava una lettera di Filippo III⁴ in cui questi esprimeva la sua risoluzione d'impegnare la sua persona e la sua potenza in favore del papa. Diceva di averlo dichiarato all'inviato veneziano in Ma-

¹ In Roma perciò non si era senza preoccupazioni circa il suo atteggiamento e si fecero assumere informazioni presso il P. Cotton a mezzo dell'Aquaviva; cfr. PRAT II 492 ss. Paolo V * scrive in data 23 maggio 1606 (*Epist. ad princ.* XLV 1 f. 357. Archivio segreto pontificio) di avere per riguardo a Enrico IV dichiarato al suo inviato di esser pronto a tutto ciò, che fosse compatibile colla sua dignità. Intorno ad espressioni di Villeroi favorevoli a Roma scriveva il nunzio Barberini il 26 dicembre 1606: * « Mi parve che dicesse seriamente queste parole, perchè soggiunse che S. M. Crist. desidera questa compositione et accordo grandemente e che non ha voluto dar orecchia a consiglieri che gli anteponevan, che per ragion di stato il tener distratte con le di Signori d'Italia le forze Spagnuole era espediente per questo reame massime non havendo S. M. che perdere in Italia. Voglio credere c'habbia parlato con sincerità ». *Barb.* 5868, p. 896 s., Biblioteca Vaticana.

² « *Lettres et Ambassade de Messire Ph. Canaye, Seigneur de Fresne* III, Parigi 1635; *Hist.-polit. Blätter* XI (1843) 137 ss., 193 ss.; PRAT II 480 s., 497 ss.

³ NÜRNBERGER, *Interdikt* 475 s.

⁴ Del 14 giugno 1606: * « Ha me dado mucho cuidado el estado en que sea puesto el negotio con Venegianos y como quiera que quisiera que no estuviera tan adelante por todas las razones que se dexan considerar, pero siendo tam empenada en el (como esta) la autoridad de V. S. y de la Sede Apostolica me he resuelto de acudir a V. S. y a la Sede Apostolica, como el hijo verdaderamente obediente della, con mi persona y fuerzas, y no quiero contentarme con menos que con declararlo desde luego a l'embaxada que la Republica de Venecia tiene cerca de mi persona y juntamente se ha mandato escribir a los virreyes y ministros que me sirven en Italia con orden que por su medio lo entiendan los potentados que penden de mi, como mas particularmente se lo dira a V. S. el duque de Escalona y esté cierto V. S. de que en todo lo que le tocara me tendra a su lado » etc. Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma III 10. Trad. italiana presso il CORNET 285, dove pure è un'altra lettera del re del 1° aprile 1606 con esortazioni alla pace.

drid e di averlo fatto scrivere ai vicerè ed agli altri funzionari in Italia. Una lettera di accompagnamento all'Escalona parla del comando rivolto a questi di tener pronte per ogni evenienza le forze necessarie di terra e di mare, e della prescrizione fatta al Governatore di Milano di non permettere in alcun modo il passaggio di truppe.¹

Filippo III dunque sembrava, con gran giubilo di quanti in Roma avevano sentimenti spagnuoli, voler far sul serio. Ma egli medesimo indebolì il valore della sua lettera facendo dichiarare a Venezia di avere espresso la sua devozione al papa solo per guadagnarne la confidenza e poter più facilmente essere accettato quale mediatore di pace. Un tentativo di mediazione, del resto, fu fatto il 13 luglio dall'inviato spagnuolo Ignazio de Cardenas presso il Senato, ma, data la situazione, con tanto minor prospettiva di successo, in quanto l'ambasciatore inglese aveva prospettato il 16 maggio alla repubblica una lega segreta con le potenze protestanti. In questo primo momento non vi fu dunque da pensare a una pacificazione.² Il papa, alle pressioni incessanti dell'inviato francese Alincourt per una revoca almeno temporanea delle censure, aveva risposto, coll'approvazione di quasi tutti i cardinali, che toccava prima alla repubblica fare un passo verso di lui. Al rappresentante francese, che comunicava questa risposta, e al mediatore di pace spagnuolo il Senato dichiarò il 14 luglio che, prima di una revoca delle censure, non si poteva far parola di una conciliazione. Comunque, sotto l'impressione della lettera del re, esso s'indusse ad accettare, con qualche riserva l'offerta da parte del re di Spagna d'impetrare la revoca delle censure, e che la preghiera fosse fatta anche in nome di Venezia.³

Alla proposta conciliativa spagnuola ne seguirono in agosto e in novembre due francesi, di cui la prima fu presentata da Enrico IV,⁴ la seconda dai cardinali francesi in Roma.⁵ Subentrò quindi novamente la Spagna con spiegamento di mezzi più grandi. Il re deputò un inviato straordinario affidando questo posto niente meno che all'ex-vicerè di Napoli, il nepote del duca di Lerma, Francesco de Castro.⁶ Depochè anche il granduca di Toscana si fu fatto avanti con proposte di pace, anche il papa stesso fece conoscere le sue condizioni.⁷ Tutto fu vano. La repubblica

¹ CORNET loc. cit.

² NÜRNBERGER, *Interdikt* 476 s. La proposta del Wotton presso il CORNET 87.

³ NÜRNBERGER 477 s.; CORNET 118.

⁴ CORNET 128 s., 131 s.

⁵ Ibid. 158 ss.

⁶ Ibid. 168 ss.

⁷ NÜRNBERGER 483 s.

avrebbe inclinato ad accettare la consegna dei carcerati al papa o al re di Francia; ma a rinunciare alle sue leggi sulla proprietà ecclesiastica essa non era disposta, e neppure a concedere che temporaneamente non venissero applicate.¹ Una brutta parte nelle trattative fece il Du Fresne, che più volte parlò di concessioni papali a cui non era autorizzato colla conseguenza di collocare in cattiva luce il papa.²

Al di fuori di Venezia e dei circoli protestanti o gallicani il contegno della repubblica non suscitò grande ammirazione. Il cardinale Du Perron scriveva ad Enrico IV: « Che cosa avrebbe costato a Venezia di sospendere, per riguardo a Vostra Maestà, l'applicazione delle leggi per tutto il tempo in cui si sarebbe negoziato pacificamente e come da principe a principe intorno a ciò che la Chiesa trovava da riprendere in quelle? Ma essa non è più l'accorta repubblica di un tempo », gli affari più importanti dello Stato giacevano nelle mani di una turba di giovani.³ Il papa aveva già da lungo tempo l'impressione che la situazione tesa a causa di Venezia sarebbe sboccata in una guerra fra le potenze europee: egli ordinava armamenti, sottoponendoli alla direzione di una commissione di 13 cardinali.⁴ Un parere spagnuolo consiglia di minacciare la guerra ai Veneziani, perchè la paura farà più effetto su loro degli argomenti di un S. Paolo e di tutta l'eloquenza di un Cicerone: questa gente non adorava altro Dio che il proprio vantaggio e la propria libertà.⁵ In questo senso Filippo III

¹ CORNET 479-487.

² NÜRNBERGER, *Interdikt* 483, 484, 486.

³ Ibid. 488.

⁴ Ibid. 481. Molti * Brevi con lodi per lo zelo nella difesa della Chiesa e con la preghiera di non permettere arruolamenti o passaggi di truppe, e così via, nelle *Epist. ad princ.* XLV 2, Archivio segreto pontificio: al luogotenente di Milano, il 12 luglio 1606, 6 gennaio e 26 aprile 1607; al vicerè di Napoli, il 21 luglio 1606, 12 gennaio e 26 aprile 1607; a Ferdinando di Austria, il 15 febbraio 1607; a Carlo di Lorena, il 5 e 13 gennaio e 6 febbraio 1607; a Gaspare von Altemps, il 29 luglio 1606; a Solothurn, il 13 agosto 1606; a Lucerna il 9 settembre 1606; al duca di Lerma, il 1° gennaio e 1° maggio 1607; a Massimiliano di Baviera, il 5 marzo 1607; alla Svizzera il 17 giugno e 9 settembre 1606, 6 gennaio e 3 febbraio 1607. * « Coactum duritia Venetorum armis prosequi Ecclesiae ius, decrevisse scribere 2000 peditum Walonorum ac 300 equites, postquam omnia alia consilia nihil profuerunt, ne nova haeresis in Ital' a oriatur » (ad Ernesto di Liegi, il 6 gennaio 1607), ivi 295. * « Decrevisse scribere 300 Helvetiorum » (alla Svizzera cattolica il 6 gennaio 1607), ivi 297.

⁵ * « Porque el temor de que estas prevenciones han de llover sobre si en caso que no se acordasen con el Papa, havia mas obra i efecto en ellos que las raçones de S. Pablo i eloquencia de Ciceron, porque es gente que no adoran otro Dios que su interes i libertad (Relacion de las diferencias que si penden entre S. S. i Venecianos). Archivio dell' Ambasciata di Spagna in Roma III 10.

scrisse al suo nuovo inviato in Roma, il marchese di Aytona: ¹ Poichè i Veneziani, invece di umiliarsi innanzi alla Sede apostolica, facevano pubblicare scritti contro di essa pieni di dottrine perniciose e antireligiose, e poichè essi invocavano in difesa dei loro falsi principî non solo sovrani cattolici, ma anche eretici, e mettevano in gioco la religione ed insieme la pace universale, così egli è obbligato ad intervenire a fianco del papa. Egli comanda perciò al luogotenente di Milano, conte di Fuentes, di raccogliere un esercito di 26.000 fanti e 4000 cavalli. Il Fuentes, che per suo conto era un eccellente uomo di guerra ed un nemico dichiarato dei Veneziani, aveva da un pezzo propugnato la guerra così presso il papa come presso il suo re, poichè colle buone essi non cedrebbero mai, e c'era il pericolo che coll'appoggio dei Grigioni, della Svizzera e della Francia invadessero il Milanese.² Venezia, naturalmente, fece adesso armamenti di guerra con uno zelo ancor più grande di prima; anche la Francia mise in campo 24.000 fanti e 4000 cavalli per fare da contrappeso alla Spagna.³ Rodolfo II offerse al papa 20.000 fanti e 2000 cavalli.⁴ Egli stesso fece preparativi per una spedizione militare,⁵ poichè la repubblica teneva

¹ * « Viendo que Venecianos en vez de humillarse in obediencia a S. S. y a la Sede Apostolica permiten que se escrivan i publiquen papeles en ofensa de la autoridad de S. S. y de la Sede Apostolica de doctrina perniciosa y contraria a nuestra s. religion, y que para defender sus erradas opiniones y sustentirlas conmueven los principes del mundo para su ayuda no contentandose a los que professan nuestra s. religion sino a los que professan la contraria aventurando juntamente la religion i la paz universal de la Christianidad y de Italia... no puede faltar al Papa ni dexar de estar a su lado para su defensa i de la Sede Apostolica y de su patrimonio... De Pardo 30 novembre 1606, *ibid.*

² NÜRNBERGER *loc. cit.* 478 s., 487.

³ *Ivi.* Un consiglio di guerra veneziano, sotto il Provveditore di Terra Ferma, Benedetto Moro, si pronunciò al principio di novembre a Verona per la guerra offensiva contro il Papa nel Polesine, contro la Spagna in Lombardia, contro l'Austria nel Friuli; dovevano essere arrolati 24.000 uomini. Cfr. gli atti presso E. CELANI nel *N. Arch. Ven.* XVII (1899).

⁴ CORNET 332.

⁵ * « Istruzione a Msgr. l'arciv. di Damasco di quello che haverà da trattare col ser. arciduca Alberto et con altri in materia delle genti da guerra, che si desiderano per servizio di N. S. Paolo V per li rumori di Venetia », 8 gennaio 1607. Cod. 468, f. 151 della Biblioteca Corsini in Roma. Cfr. * « Parere dato a Paolo V circa il muovere la guerra a Venetia » (BOLOGNETTI 214); * « Discorso di Tarq. Pinaoro del modo da tenersi da Paolo V per vincere i Veneziani per via d'assedio », Biblioteca Gambalunga in Rimini D. IV 314, n. 20. Un * Discorso di T. Pinaoro sulla conciliazione nella Biblioteca di Upsala H 327, e nella Biblioteca Corsini in Roma 717 (= 34 F. 6) p. 143 s.: * « Del modo di rendere i Veneziani più osequiosi alla Sede Apost. », V. anche i dati del Malatesta presso BROSCHI I 360 s. Sopra le imposte messe v. *Arch. stor. ital.* 5^a Serie XVIII 106.

fermo così ostinatamente ai suoi « scritti diabolici » ed egli non voleva che Venezia divenisse una seconda Ginevra.¹

Ora Venezia si trovò in un grande imbarazzo, perchè il Senato sapeva benissimo, e lo diceva, che la repubblica da sola non avrebbe potuto resistere a lungo alle forze riunite della Spagna e del papa.² Il cardinale Du Perron pensava circa questo tempo che per la repubblica vi fosse ora una sola via di uscita dalle difficoltà: dar soddisfazione al papa e volgere, in lega con la Francia, tutte le sue forze contro la Spagna.³

In tali circostanze Castro poté l'8 gennaio 1607 rinnovare le sue offerte con miglior prospettiva di successo. Egli richiese che la repubblica gli desse la sua parola di non applicare durante le trattative le leggi in questione, altrimenti egli avrebbe dovuto partire. Il 13 gennaio anche il Du Fresne richiedeva la stessa promessa.⁴ Nulla caratterizza meglio la situazione, del fatto che ora il doge stesso si pronunciò per quella sospensione delle leggi finora così appassionatamente combattuta; nel suo discorso⁵ in proposito egli ammise apertamente la grandezza del pericolo, la insufficienza delle forze armate veneziane, la mancanza di alleati sicuri, poichè il non bellicoso Giacomo I era troppo lontano ed Enrico IV si limitava a dar buoni consigli. Pure, l'orgoglio nazionale dei Veneziani⁶ s'inalterò ancora una volta contro l'umiliazione; l'antica parola d'ordine della libertà e indipendenza intangibili della repubblica esercitò di nuovo la sua forza d'attrazione nelle sedute del Senato,⁷ e la proposta del doge cadde. Però, in una successiva votazione, essa riportò già una maggioranza di due voti, la quale tuttavia non bastava in affari di Stato; di fronte a Castro si ricorse alla scappatoia, che per adesso non si sapeva chiaramente quali fossero le richieste del papa.⁸ La persuasione della necessità di addivenire a un compromesso si faceva sempre più strada. Il popolino anche senza questo era stanco da lungo tempo della lotta; quando nell'agosto 1606 era stata invocata la mediazione di Enrico IV, lo stesso Du Fresne aveva scritto che dai Giudei non era

¹ Lettera del card. di Vicenza del 9 gennaio 1607, presso CORNET 332.

² NÜRNBERGER loc. cit. 489. Questa era anche l'opinione di Enrico IV; v. CORNET 198 n. 1.

³ NÜRNBERGER 488.

⁴ NÜRNBERGER, *Interdikt* 489.

⁵ Ristampato in CORNET 297 ss.

⁶ GOTHEIN, *Ignatius* 539.

⁷ Cfr. i discorsi di Zorzi e Contarini presso CORNET 299 ss., 301 ss. « Il trattare ad istanza d'altri, ma che dico ad istanza d'altri? necessitati et astretti da altri, di sospendere una legge, non sarà pregiudicare alla libertà pubblica? » Così lo Zorzi (299); e il Contarini (301) opinava, che era forse l'ultima volta in cui egli compariva da cittadino libero: « trattandosi d'imporre alla Republica giogo (voglio dire liberamente) di vera et patientissima servitù ».

⁸ CORNET 199-202.

stato desiderato mai il Messia con più impazienza di quella con cui ora si attendeva la risposta del re di Francia.¹ Per quanto gli scritti polemici veneziani potessero affannarsi a mettere il papa dalla parte del torto, l'opinione del papa – rilevava un discorso in senato² – doveva necessariamente avere maggior peso presso tutti i credenti, poichè era persuasione comune che a lui spettasse definire le questioni controverse. Inoltre i conflitti avevano portato molti danni interni. Già da un anno, viene spiegato nello stesso discorso, la repubblica si trova come in stato di guerra. Ogni giorno, vi si dice, porta qualcosa di nuovo ai suoi danni; dei sovrani, gli amici vacillano, gl'indecisi ci abbandonano, gli avversari crescono di forza. Il commercio soffre, le imposte vanno perdute, le entrate diminuiscono in mille guise, perchè gli armamenti inghiottono molto danaro. Si aggiunga che i sudditi sono divisi di opinione, turbati nelle coscienze e stanchi delle condizioni attuali e la superstizione popolare vede in ogni disgrazia l'effetto dell'interdetto. E che cosa accadrà se il papa rende più aspre le sue misure, se insiste a voler punire la disobbedienza dei vescovi e del clero, se procede a censure anche più gravi? E di fatto da parte di Venezia si sono verificati tanti nuovi e grandi eccessi da far quasi dimenticare in confronto le occasioni del conflitto: tante prediche e scritti sfrenati, violenze contro i preti, minaccia contro i prelati, sequestro di beni ecclesiastici, bandi, persecuzioni; le carceri sono piene di religiosi colpevoli solo di obbedienza all'interdetto, il che viene disprezzato e deriso in modo da non potersi dare peggiore in paesi eretici. E di più le difficoltà esterne. Si crede forse che la repubblica sia in grado di mantenere tre eserciti, ciascuno di circa 16.000 uomini, in Lombardia, nel Friuli e nel Polesine?³ E dei sudditi è da fidare? Noi ci siamo impossessati del loro territorio, e n'è derivato a noi lusso e arroganza insopportabile, del tutto in contrasto con i costumi dei nostri maggiori, a loro povertà, cruccio e il desiderio di cambiamenti.⁴ E per giunta neppure un alleato su cui si possa far conto davvero.⁵

Il contegno dell'estero, del resto, era abbastanza umiliante per la repubblica. In Savoia era stato pubblicato l'interdetto e proibito all'inviato veneziano di entrare in chiesa;⁶ l'ambasciatore savoiano a Venezia si tenne lontano colà dalle funzioni di culto proibite dal papa e si sottrasse ai rapporti col Senato scomunicato

¹ *Hist.-polit. Blätter* XI 194. Cfr. CORNET 138, n. 1.

² Presso CORNET 308.

³ *Ibid.* 310 s.

⁴ *Ibid.* 313.

⁵ *Ibid.* 313 s.

⁶ CORNET 119, n. 1. * Breve di elogio, del 6 ottobre 1606 nelle *Epist. ad princ.* XLV 2, 213, Archivio segreto pontificio.

ritirandosi in una villa fuori della città, richiamandosi per questo all'esempio della corte imperiale e spagnuola.¹ Infatti alla corte di Rodolfo II a Praga il nunzio Ferreri ruppe ogni rapporto col l'ambasciatore della Signoria e gli vietò di partecipare alla processione del Corpus Domini, lo stesso imperatore ricusò di ricevere l'inviato e i ministri lo sfuggivano apertamente.² Il nunzio spagnuolo a Madrid dichiarò che non avrebbe partecipato alle funzioni religiose nella cappella reale, se vi avesse trovato il rappresentante della repubblica. Per evitare di pronunciarsi il re non andò più nella sua cappella,³ sinchè finalmente nel gennaio 1607 cedette alle pressioni del papa escludendone l'inviato.⁴ A Varsavia l'ambasciatore della Signoria dovette sperimentare che alcuni nobili accompagnatisi a lui vennero esclusi dalla chiesa su comando del nunzio; l'arcivescovo, però, non condivise in questo il criterio del nunzio, e il re tralasciò durante la presenza dell'inviato la pubblicazione dell'editto.⁵ Enrico IV, nonostante la sua posizione di mediatore, non ammise l'inviato veneziano al battesimo dei suoi figliuoli.⁶

La speranza maggiore il Senato la riponeva tuttora nel re di Francia. Il Du Fresne aveva consigliato, alla fine del dicembre 1606, di spingere i Grigioni ad una incursione nel Milanese, che allora la Francia si sarebbe posta a fianco di Venezia.⁷ L'inviato veneziano a Parigi, per verità, alla fine di gennaio domandò invano ad Enrico IV protezione per la repubblica: si venne a discussioni violentissime, e fu messo in rapporto con esse un attacco apoplettico di cui di lì a poco fu colpito questo inviato.⁸ Enrico rifiutò

¹ CORNET 117, n. 3.

² MEYER, *Nuntiaturberichte* LXII 775 d e 778 s., 785 d; CORNET 97, 315 ss.; DE MAGISTRIS 68, 73. Secondo l'opinione del Senato vi fu anche qui un'usurpazione di potere da parte del nunzio, essendo l'inviato soggetto unicamente all'imperatore ed alla Signoria; v. CORNET 105. Massimiliano I di Baviera esortò ad obbedire al papa (ivi 104), ma ricusò di offrire a questo i suoi servizi (STIEVE V 59).

³ CORNET 113.

⁴ Ivi 186 n. 1. * Filippo III ad Aytona, il 19 gennaio 1607, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma III 10.

⁵ CORNET 114 s. Cfr. * l'istruzione per Simonetta, novembre 1606 (Biblioteca di Brera a Milano): il nunzio deve spiegare in Polonia in conflitto del pontefice con Venezia sul quale danno i ragguagli migliori i libri di Bellarmino, Baronio e Bovio, ed agire contro la presenza di un inviato veneziano in Polonia. Anche il vescovo di Coira si ricusò di dir messa in presenza dell'inviato veneziano. Egli dichiarò illecito l'arruolamento di truppe contro il papa e venne perciò cacciato; v. DÖLLINGER-REUSCH, *Moralstreitigkeiten* I 553 s., II 264.

⁶ PRAT II 501.

⁷ NÜRNBERGER, *Interdikt* 488.

⁸ NÜRNBERGER 490. Sopra dichiarazioni simili del re v. Coton ad Aquaviva, in data 18 novembre 1606, presso PRAT II 502 s.

assolutamente l'alleanza che il Du Fresne aveva ritenuto di poter offrire di sua testa ai Veneziani.¹ In fatto egli non aveva ancora depresso la speranza di procurare, nonostante tutti i preparativi guerreschi, un compromesso pacifico. Proprio adesso egli comunicò all'inviato un'importante intesa col papa. Dato che Venezia trovava tante difficoltà a permettere la sospensione delle leggi controverse, il re era pronto a far la promessa in sua vece, purchè la repubblica gli desse qualche segno che procurasse prestigio e confidenza alla parola di lui.²

Una decisione del re di ancor più grande portata fu l'aver dato alla fine del 1606 incarico al cardinale di Joyeuse, suo parente, che voleva fare un viaggio in Italia, d'informarsi colà sullo stato del conflitto e, ove raccogliesse buone notizie, di recarsi egli stesso come mediatore di pace nella città delle Lagune.³

Il cardinale di Joyeuse, toccando il suolo italiano, fece mostra di voler andare a Roma, ma invece si recò a Papozze, un villaggio sul Po, ove passò, nella villa di un conte amico, tutto il gennaio e una parte del febbraio, abboccandosi ripetutamente col Du Fresne. Il 2 febbraio 1607, il re gli prescrisse di partire ormai per Venezia, e il 10 febbraio Joyeuse dava notizia a Roma del deciso viaggio.⁴

Paolo V non aveva chiamato il cardinale francese, ma non vide malvolentieri la sua venuta, perchè sperava di poter adesso finalmente venire ad una conclusione della lotta funesta. Nella istruzione per Joyeuse egli richiedeva la stretta osservanza dell'interdetto; la promessa della repubblica di non applicare le leggi controverse non doveva limitarsi ad un tempo determinato, poichè il papa non vorrebbe sapere mai nulla di un simile accordo. La promessa che la Signoria doveva prestare sotto la garanzia del re di Francia doveva essere di perfetta chiarezza ed esattamente determinata nei particolari; in Roma si sarebbe visto assai volentieri che anche il re di Spagna mallevasse la sua parola. Secondo il desiderio del papa, Spagna e Francia dovevano in genere avviare in comune la contesa ad una soluzione; ma, data la gelosia delle due corti, di ciò non v'era prospettiva alcuna.⁵

Joyeuse giunse a Venezia il 15 febbraio e fu accolto con gioia, perchè l'arrivo di questo Francese fu considerato come un pegno dell'accettazione da parte di Enrico IV delle proposte di alleanza fatte dalla repubblica. Pertanto, solo quando la risposta del re del

¹ NÜRNBERGER 490, 494.

² In data 1º febbraio 1607; v. NÜRNBERGER 490; efr. CORNET 207.

³ NÜRNBERGER 487; CORNET 207, 210.

⁴ Cfr. la relazione del Malatesta, stampata da NÜRNBERGER nella *Röm. Quartalschr.* II (1888) 248 ss.

⁵ NÜRNBERGER 491 ss.

20 febbraio e 3 marzo ebbe distrutta questa speranza, poterono avviarsi le trattative per la soluzione pacifica del conflitto.¹

C'è ragione di mettere in dubbio che le vedute di Roma trovassero nel cardinale francese il rappresentante migliore. Enrico IV non intendeva sfoderare la spada in favore del papa, ma ambiva invece l'onore di farla da gran paciere d'Italia; il suo inviato, perciò, voleva la pace a tutti i costi senza intromissione nè degli Spagnuoli nè di alcun altro nelle trattative; ed in questa mira sorpassò più di una volta le istruzioni romane. I furbi politici di Rialto compresero presto, naturalmente, che la Francia non era per essi una minaccia seria, ma che al contrario essa li liberava dalla minacciante tempesta spagnuola. Di qui, pertanto la loro linea di condotta: delle concessioni al papa, solo le strettamente necessarie per trarre il capo fuori del laccio; anche il necessario effettuarlo nella forma meno vistosa possibile, così da essere in grado poi di negare più facilmente di averlo fatto; e con ciò, usare ancora affronti e arroganza verso il papa quanto fosse possibile senza rompere le trattative. Infatti anche dopo la venuta del cardinale il francescano scomunicato Fulgenzio Manfredi potè tornare a sbraitare dal pulpito contro il papa nel modo più violento. Joyeuse ottenne tuttavia l'allontanamento del Manfredi da Venezia, ma solo temporaneamente.² Ancora il 26 febbraio il Senato ingiungeva ai rettori di Padova e di nove altre grandi città di vigilare perchè il servizio divino fosse tenuto con solerzia e perchè ostinati osservatori dell'interdetto venissero espulsi; specialmente si dovevano tener d'occhio i confessori.³ Il cardinale Borghese anzi scrive che, dopo l'arrivo del mediatore, il dispregio di ogni cosa ecclesiastica e divina si era ancora accresciuto grandemente, di nuovo erano state affisse alle porte delle chiese la protesta del doge contro la scomunica e la lettera del Senato ai sudditi, si erano tolte a religiose le comunicazioni coll'estero ponendole a scegliere tra la morte per fame e la violazione dell'interdetto, una nobile signora era stata incarcerata perchè non voleva assistere alla messa, empìi scritti tornavano ad apparire.⁴

Il punto di partenza per le trattative con Joyeuse fu costituito dalle concessioni del Senato nel novembre precedente, in una for-

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 493 ss.

² Ibid. 493, 498. Sopra Manfredi dà alcune notizie il Mercati nella *Miscell. di stor. eccles.*, V, 4 (1907).

³ CORNET 217; cfr. 193 n. 1.

⁴ * Borghese al nunzio francese Barberini in data 6 marzo 1607, *Barb.* 5913 p. 65, Biblioteca Vaticana. * « [Scritture] escono tuttavia molte da Venetia e hieri appunto ne capitano quattro alle mani »; a Parigi venne pubblicato uno scritto a favore di Roma. Borghese a Barberini, in data 17 aprile 1606, ivi p. 103.

mulazione alquanto cambiata. Secondo questa, Francia e Spagna dovevano pregare il papa di revocar le censure, e la preghiera doveva esser fatta anche in nome del Senato. Una volta avvenuta la revoca, i due prigionieri sarebbe stati, per riguardo al re di Francia, consegnati a un prelado che li avrebbe presi in consegna in nome del papa, senza pregiudizio tuttavia del diritto della repubblica di giudicare gli ecclesiastici. Con le censure sarebbe stata revocata anche la relativa protesta; in quanto agli scritti polemici Veneziani, Venezia avrebbe proceduto come Roma per quelli romani. Dopo la revoca delle censure sarebbe destinato un inviato al papa, a fine di ringraziarlo d'aver spianato la via a trattative amichevoli. La repubblica rimaneva ferma nel diniego di sospendere le leggi, le quali tuttavia sarebbero state applicate senza allontanarsi mai dalla religiosità tradizionale.¹

La difficoltà principale stava in quest'ultimo punto. Joyeuse, pertanto, si dette ogni premura per facilitare in proposito l'accondiscendenza del Senato. Egli spiegò che il papa richiedeva una promessa di non applicare le leggi, e il re Enrico era pronto a farla al papa; ma non occorre che la repubblica facesse su ciò una dichiarazione scritta od emanasse una legge apposita, bastava solo la sicurezza per il re che alla sua parola non verrebbe recato affronto. La richiesta della non applicazione delle leggi, del resto, non significava molto dal momento che esse contenevano solo proibizioni; fino a che le leggi rimanevano, era impraticabile, per es., la vietata costruzione di chiese; ma tale rimaneva durante la loro sospensione; si trattava, insomma, solo di una cortesia verso il papa,² di una « moneta falsa », come si espresse il Du Fresne.³ Joyeuse voleva anche cercar di ottenere una concessione papale, che finora per verità egli si era affaticato invano ad ottenere, perchè tutto fosse considerato dalla Chiesa come in sospeso e quindi non venissero intraprese nuove costruzioni di chiese; in tal modo sarebbe venuto meno da sè il motivo per la relativa legge veneziana.⁴

Dopo una votazione indecisa del 9 marzo,⁵ il Senato veneziano si raccolse unanime il 14 su una dichiarazione a Joyeuse ed a Castro. Perchè la repubblica, vi si diceva, non intende scostarsi nell'applicazione delle leggi dalla pietà e religiosità tradizionali, i due sovrani hanno con ciò abbastanza in mano per por termine con ragione a tutto l'affare, poichè essi debbono esser sicuri che la repubblica è un governo leale e procede onoratamente. Si pregavano perciò le Maestà loro di voler prestare nella questione quei

¹ CORNET 218 n. 2; cfr. 222 e NÜRNBERGER 482.

² NÜRNBERGER 494; CORNET 219.

³ CORNET 219 n. 1.

⁴ Ivi e NÜRNBERGER loc. cit.

⁵ CORNET 222 s.

servizi che erano da attendersi dalla loro accortezza e bontà.¹ Joyeuse, a cui questa risoluzione fu comunicata il giorno seguente, si dichiarò soddisfatto; Castro invece fece la controdiplomazia ch'egli intendeva il decreto nel senso che le leggi non verrebbero applicate durante le ulteriori trattative. Alla domanda contenuta in questa osservazione il doge, per verità, rispose solo evasivamente; ma nella lettera con cui Castro e Cardenas, in quello stesso giorno, chiedevano la revoca delle censure in nome di Venezia, i due parlavano come se vi fosse stata una promessa precisa. Un'altro punto importante nella lettera dei due Spagnuoli è l'assicurazione che i preti e i religiosi fuggiti a causa dell'interdetto sarebbero potuti tornare, però con una eccezione: ai Gesuiti rimarrebbe chiusa in futuro la città delle Lagune.²

La Compagnia di Gesù aveva in Venezia nemici accaniti, e il Sarpi non era il meno pericoloso fra questi. Il decreto che li bandiva era stato concepito preventivamente, in modo che una pacificazione con Roma non potesse riuscir loro di vantaggio, poichè nel decreto di espulsione non era nominato l'interdetto quale causa del bando, ma i loro presunti cattivi sentimenti verso la repubblica.³ Gli scritti polemici del Bellarmino e di altri Gesuiti contro il Sarpi ed i suoi compagni, le loro esortazioni ad osservare l'interdetto non potevano diminuire l'odio contro di loro; nonostante l'interposizione di Enrico IV,⁴ il doge e il Senato avevano affermato ripetutamente che essi non sarebbero stati ammessi più mai.⁵ D'altra parte Paolo V riguardava come un punto d'onore di prender partito per loro; e ancora nelle istruzioni al Joyeuse aveva dichiarato di rimaner fermo in questa decisione.⁶ Il paciere francese si trovò così di fronte a una difficoltà, contro la quale la soluzione del conflitto parve per un certo tempo dovesse addirittura naufragare.

Quando, tuttavia, la questione dei gesuiti minacciò divenire acuta, le trattative di pace erano già state trasportate da Venezia a Roma. L'imperatore Rodolfo II, infatti, aveva accennato nel marzo del 1607, attraverso il duca di Savoia e il marchese di

¹ CORNET 224.

² NÜRNBERGER 495.

³ Il Senato sostenne costantemente, che il decreto contro di loro (presso CORNET 106 s.) era stato emanato « per gravissime colpe commesse così innanzi come dopo l'Interdetto » (ivi 224). Paolo V per contro assicura, « che contro li padri non sarà portata cosa, che giustifichi la loro esclusione » (NÜRNBERGER, *Dokumente* 362). Enrico IV desiderava una dichiarazione esattamente documentata delle loro mancanze, ma il Senato si scusò dal farlo (PRAT II 494, 496).

⁴ CRÉTINEAU-JOLY III 140 ss.; PRAT 494, 496; CORNET 220.

⁵ CORNET 125 n. 1, 130, 133, 198 n. 2, 219 e così via. Joyeuse sulle sue premure per essi in CRÉTINEAU-JOLY III 143 ss.

⁶ NÜRNBERGER, *Interdikt* 492, 493.

Castiglione, a voler mettere anche l'autorità della sua parola per l'accordo. Per evitare questa partecipazione non desiderata, Joyeuse fece presente allora che le trattative erano già concluse, e partì immediatamente per Roma; al marchese non rimase che tenergli dietro.¹

Un difficile compito attendeva in Roma i pacieri. Gli Spagnuoli, pieni di gelosia, avevano pensato a informare il papa dei risultati non precisamente splendidi ottenuti in Venezia; il marchese manifestò la sua meraviglia che Joyeuse comparisse innanzi alla S. Sede con sì piccole concessioni.² Il cardinale dovette adoperarsi innanzi tutto per ottenere un Breve che gli desse pieni poteri per l'assoluzione dei Veneziani, senza che venisse richiesto il ritorno dei Gesuiti. Egli giunse a Roma la sera del 22 marzo, si consigliò nella notte con gli amici di Francia e solo la sera del giorno seguente si recò da Paolo V. Egli parlò abbondantemente del pericolo incombente di una Venezia protestante delle difficoltà di un accordo, ma non fece menzione dei Gesuiti. Solo poco prima di partire, insinuò un accenno che il giorno dopo egli indicherebbe un mezzo per accomodare soddisfacentemente il loro affare.³

Paolo V perdette la testa tutta la notte circa il mezzo misterioso che il genio inventivo del Francese pretendeva di avere scoperto. Di mattino presto egli mandò da Joyeuse per conoscere questo mezzo; ma non fu piccola la sua disillusione, quando, venuto il cardinale in persona, questi gli dichiarò che con le trattative non si poteva ottenere nulla, ma egli sarebbe certo potuto riuscire a qualche cosa, ove il papa cominciasse col dargli il Breve dei pieni poteri per l'assoluzione. Paolo V non consentì a lasciarsi strappare in questo modo il Breve desiderato. Egli rispose che tutto il conflitto era cominciato per ragione di due ecclesiastici, ed egli non poteva finirlo col sacrificio di un intero Ordine religioso. Joyeuse dovette andarsene senza aver concluso nulla.⁴ Ciò che non era riuscito a lui, toccava ora a Du Perron di ottenerlo; questi fece presente che, in fine, il papa non poteva lasciar scoppiare una guerra a causa dei Gesuiti. Frattanto Joyeuse si rivolgeva al generale dei Gesuiti, Aquaviva, e questo si dichiarava d'accordo che la pace si concludesse senza tener conto del suo Ordine.⁵ Il 1° aprile il papa rinunciò, non al ritorno dei Gesuiti senz'altro, ma tuttavia al loro ritorno immediato.⁶

¹ NÜRNBERGER 495 s.

² Ibid. 496.

³ Ibid. 496 s.

⁴ Ibid. 497; Delfino in data 29 marzo, presso CORNET 336.

⁵ IUVENCIUS, P. V, l. 12 n., 119 p. 103.

⁶ NÜRNBERGER 499; lettere circolari di Aquaviva ai suoi sottoposti del 29 maggio, presso PRAT II 514.

Con questo, però, mancava ancora assai all'eliminazione di tutte le difficoltà. Tutta Roma giudicava indecorose le condizioni francesi per il compromesso. Se i Francesi, si diceva, si fossero uniti in Venezia cogli Spagnuoli e insieme con essi avessero fatto premura al Senato come ora la facevano al papa, le cose avrebbero preso tutt'altro aspetto. Castro scriveva che un compromesso come quello francese avrebbe potuto ottenerlo anche lui senza Joyeuse, e che se questi non gli avesse intralciato il cammino o egli stesso o il Fuentes avrebbero ottenuto l'abolizione delle leggi controverse. Si aggiunse il 3 aprile l'annuncio che i Veneziani intendevano, al momento della consegna dei due prigionieri, dichiarare espressamente di tener fermo alla pretesa loro di giurisdizione sugli ecclesiastici. Di qui nuove difficoltà. Du Perron tornò ancora dal papa alla sera tardi e dette l'assicurazione esplicita che Joyeuse non avrebbe fatto uso dei pieni poteri per l'assoluzione, ove i prigionieri non fossero consegnati senza condizione. Fratanto Joyeuse avrebbe potuto prosciogliere i vescovi e prelati veneziani solo nel foro della loro coscienza, non anche innanzi al pubblico.¹

Il 1° aprile Joyeuse poté finalmente redigere, in collaborazione coll'inviato francese Alincourt, due documenti.² In uno di essi era detto che l'Alincourt in nome del suo re e della repubblica domandava la revoca delle censure, che la repubblica sentiva un gran rincrescimento per l'accaduto, desiderava riacquistare il favore del papa ed era pronta a prestargli ogni soddisfazione.

In un secondo atto Joyeuse ed Alincourt promettevano in nome di Enrico IV quanto segue: i due prigionieri vengono consegnati al papa; le leggi controverse non vengono applicate, per consenso dei Veneziani, durante le trattative; la protesta contro l'interdetto e la lettera del doge vengono ritirate contemporaneamente alla revoca delle censure; i religiosi profughi a causa dell'interdetto fanno ritorno; le misure prese a causa dell'osservanza dell'interdetto contro persone ed averi vengono ritirate e sanate. Il 16 marzo anche Castro e Cardenas avevano impegnato la parola del loro re per gli stessi punti e domandato in suo nome, con il consenso della repubblica, la revoca delle censure.³ Una istruzione ad Joyeuse circa le condizioni a cui questi poteva impartire al Senato l'assoluzione, contiene, a prescindere dalla clausola sulla non applicazione delle leggi, le stesse esigenze, e richiede inoltre

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 498 s.

² Ivi 499. Cfr. Borghese a Barberini, in data 4 aprile 1607, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* II 262.

³ Borghese ivi 69.

anche la destinazione immediata di un inviato a Roma.¹ Per il caso che non si arrivasse all'accordo, il papa era risoluto ad inasprire le censure.²

Di fatto, a Venezia sorsero immediatamente nuove difficoltà. Joyeuse era arrivato colà il lunedì santo, e pensava che prima di Pasqua tutto avrebbe potuto essere sistemato. Ma in questa previsione il cardinale aveva dimenticato che, accanto al doge, al Senato e al Consiglio dei Dieci, v'era in Venezia un'altra potenza, cioè il Sarpi, per il cui odio contro Roma il compromesso giungeva assai sgradito. Dietro suo consiglio il Senato non volle saper nulla di una assoluzione pubblica, di una pubblica ritrattazione dell'antecedente protesta contro le censure. Si svolsero così ancora lunghe trattative, nelle quali fu raggiunto un accordo solo a gran fatica. Fu stabilito per la riconciliazione il giorno 21 aprile, sabato dopo Pasqua.³ Castro fu informato antecedentemente dal Senato delle pattuite condizioni.⁴

Nessuno potrà sostenere che nella condotta del Senato in occasione della conciliazione appaia un tratto qualsiasi di aristocraticità e di grandezza; esso cercò di sminuire e svalutare con artifici meschini ciò cui alla fin fine aveva pur dovuto consentire. Al mattino presto i due prigionieri furono innanzi tutto consegnati, nella dimora del cardinale, all'inviato francese; questo veniva fatto, si aggiunse, per riguardo al re di Francia e senza pregiudizio della giurisdizione della repubblica sugli ecclesiastici. Si andò quindi dal cardinale, a cui il Du Fresne trasmise i carcerati, nè qui fu fatta parola della giurisdizione della repubblica.⁵ Dopo ciò Joyeuse si recò nell'aula del Collegio e qui impartì al doge e al Senato, che era rappresentato da 16 dei suoi membri, l'assoluzione dalle censure. La repubblica aveva in tal modo acconsentito al-

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 498 s. Breve per l'assoluzione, del 4 aprile 1607, nel *Bull.* XII 388. Gli Spagnuoli in Roma «hanno fatto grandissimo rumore», quando il disbrigo della faccenda fu posto nelle mani di Joyeuse (* Borghese a Barberini, il 4 aprile 1607, *Barb.* 5913, p. 13. Biblioteca Vaticana). Cfr. anche RINIERI, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala*, Roma 1898, 209 s.

² Borghese Barberini, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* II 265.

³ NÜRNBERGER, *Interdikt* 500 s.

⁴ CORNET 251 s.

⁵ Il notaio veneziano circa la consegna dei prigionieri, presso CORNET 305 s., cfr. 253; Joyeuse sullo stesso argomento, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* II 76 s. Joyeuse poté scrivere a Roma, che i prigionieri gli erano stati consegnati «libere nullaque interposita neque in verbo neque in scriptis protestatione, conditione vel reservatione de facto» (NÜRNBERGER ivi 77). Il Senato però, alla sua volta, poteva sostenere il contrario, e Joyeuse gli aveva reso possibile di farlo (vedi CORNET 246); il 18 aprile «restava [S. Signoria] contenta» riguardo ai prigionieri, quantunque egli conoscesse benissimo le condizioni del Senato (ivi 236, 237, 239, 241, 243).

l'atto col quale essa riconosceva l'esistenza così della scomunica come dell'interdetto,¹ però solo coll'intenzione, come si vide subito, di tornare più tardi a negar tutto. Il cardinale, per render visibile agli occhi di tutti la cessazione dell'interdetto, pensava di tornare a celebrare pubblicamente la messa, subito dopo l'assoluzione, con tutta la solennità possibile, poichè fino allora egli aveva osservato rigorosamente l'interdetto, con gran dispiacere del Senato.² Difatti, si era riunita in piazza S. Marco, pure con nuovo corrucio del Senato, una gran moltitudine per ricevere il cardinale. A questo punto il Senato fece chiudere la porta principale; quando Joyeuse si dispose effettivamente ad uscire, si disse che la chiave non si poteva trovare, e così il cardinale dovette lasciare il palazzo per una porticina laterale. Ma anche così una moltitudine sterminata assistette alla sua messa.³ Infine, la dichiarazione del Senato sulla revoca della protesta suscitò a Roma una indignazione generale per il modo con cui era formulata; essa infatti suonava nel passo principale: poichè da ambo le parti è stato effettuato quanto era necessario e le censure sono tolte, è revocata dal pari anche la protesta:⁴ naturalmente, se il papa non insisteva più nelle sue censure, la protesta diveniva così senz'altro priva di oggetto, e si celava il fatto che era avvenuta un'assoluzione e che la revoca della protesta aveva preceduto ad essa. Per giunta il documento così formulato venne quindi diffuso per la stampa.⁵ Avendo il papa sollevato lagnanza, il Senato si dichiarò pronto ad ulteriori chiarimenti, ma in Roma si credette meglio non farne nulla, contentandosi di far attestare dal Du Fresne e da Joyeuse in un documento che la revoca della protesta era

¹ Le prove che Venezia « ha ottenuto un'assoluzione formale da parte del legato pontificio » (HINSCHIUS, *Kirchenrecht* V 537); presso NÜRNBERGER, *Interdikt* 503, 505 s.; *Dokumente* II 356 s., 360.

² NÜRNBERGER, *Interdikt* 491, 493.

³ Ivi 501 s. « J'ai eu de la peine à me garantir d'estre foulé », scrive Joyeuse ad Enrico IV il 23 aprile 1607. PRAT II 512.

⁴ CORNET 252; Lünig II 2019.

⁵ * « L'istessa sera comparve una scrittura stampata piena d'un arrogante e simulata humiltà, la quale offese gli animi di tutti a la Corte ». . . Il papa « non si saria mai aspettata una cosa tale ». . . I Veneziani « hanno proceduto con manifesto inganno . . . Noi per ora procureremo che la verità si sappia, et a tale effetto si mandano a V. S. Ill.ma le copie sudette » (Borghese a Barberini, il 1º maggio 1606. *Barb.* 5913, pag. 115, Biblioteca Vaticana). * « Per quella scrittura in stampa . . . e per altre dimostrazioni di poco rispetto e di una impenitenza espressa, ne andavano di mezzo la riputatione di N. S. ». In seguito ai suoi reclami Joyeuse tornò dall'abbazia Candidiana a Venezia, e di là mandò il suo segretario « con una fede autentica che si era fatta la rivo-cazione del Manifesto prima che si venisse all'atto dell'assoluzione e che la scrittura in stampa era una diligenza aliena del negotio, che alla Bepubblica era parso di fare con gl'Ecclesiastici del suo dominio » (Borghese a Barberini in data 29 maggio 1607, ivi pag. 144 s.).

avvenuta prima dell'assoluzione.¹ Roma aveva anche richiesto la revoca della lettera diretta dal doge ai sudditi a proposito dell'interdetto. Ma il papa si chiamò contento di una dichiarazione del Senato che non era stato esso a pubblicare lo scritto.² Joyeuse era stato incaricato di adoperarsi per i Gesuiti ancora con lettere del 6 e 21 aprile, ma su questo punto non si riuscì ad ottener nulla; il Senato si riservava d'informare il papa sui motivi dell'esclusione.³ Agli altri Ordini fu consentito il ritorno,⁴ che però doveva avvenire senza dare nell'occhio.⁵

Il Senato rifiutò di redigere un atto circa l'accordo, perchè le leggi della repubblica vi si opponevano, e quanto era testimoniato da un cardinale e dagli inviati di due re così grandi doveva senz'altro considerarsi sufficientemente documentato.⁶ Del resto i due re confermarono, in scritture apposite, quanto i loro inviati avevano promesso e compiuto,⁷ e dettero mallevaria per la non applicazione delle leggi controverse. Ma Paolo V, quando nel concistoro del 30 aprile dette comunicazione ai cardinali degli avvenimenti veneziani, non lasciò loro opportunità di esprimere il parere in proposito, perchè temeva opposizione.⁸ Il Senato aveva ricusato anche di osservare l'interdetto due o tre giorni prima dell'assoluzione,⁹ immediatamente prima della messa solenne del cardinale di Joyeuse altri preti avevano già dovuto dir messa.¹⁰ Gli ecclesiastici fecero ressa presso il cardinale per ottener l'assoluzione dalle pene ecclesiastiche portate con sè dalla violazione dell'interdetto, cosicchè per due giorni interi la sua anticamera fu sempre occupata da parroci e da religiosi; Joyeuse dovette comunicare i suoi pieni poteri a dieci preti di fiducia, e anche presso questi la ressa

¹ NÜRNBERGER, *Interdikt* 504, 507; *Dokumente* II 358-367.

² Ibid. *Interdikt* 500, 501, 507.

³ Ibid. 501, 504.

⁴ Ibid. 506.

⁵ CORNET 255, n. 3.

⁶ NÜRNBERGER, *Interdikt* 504.

⁷ Ibid. 507. * Lettera di Enrico IV, Fontainebleau 3 maggio 1707, in *Borghese* I 129. Archivio segreto pontificio; risposta di Paolo V del 29 maggio (con raccomandazione dell'affare dei Gesuiti) presso PRAT V 240 s. Cfr. * Breve del 25 maggio 1607, nelle *Epist. ad princ.* I 508, XLV 1. Archivio segreto pontificio.

⁸ NÜRNBERGER, *Interdikt* 505. Protocollo del Concistoro ivi. Secondo un diario anonimo il pontefice disse in quell'occasione: « che la Chiesa e la dignità ecclesiastica non haveva perso niente ma guadagnato molto », ma « havendo osservato circa l'essenziale tutte la cose più principali, per non mettere in Italia una ruina così grande, haveva lasciato passare certe cose di poco momento ». *Arch. stor. ital.*, 5^a Serie XVIII 502.

⁹ * Borghese a Barberini il 18 aprile 1607, *Barb.* 5913, p. 112, Biblioteca Vaticana; NÜRNBERGER, *Interdikt* 501.

¹⁰ NÜRNBERGER ivi 501, 502.

fu straordinaria. La repubblica prese anche su questo punto immediate contromisure, affinchè non apparisse troppo evidente la pressione da essa esercitata sulle coscienze. Pure, molti preti cesarono adesso di celebrare fino al momento della propria assoluzione, cosicchè ora alla fine l'interdetto venne pure osservato.¹ Ai prelati ed ai vescovi Joyeuse diresse una lettera per dichiararli parimenti assolti, con certe limitazioni.² La lettera poteva riuscire incomoda al Senato, poichè essa menzionava il fatto dell'assoluzione effettivamente impartita alla repubblica, la quale assoluzione, dunque, era stata necessaria; esso quindi comandò al vicario del vescovo di Padova³ di non pubblicare la lettera senza permesso del Senato, bastando il fatto che le censure non esistessero più; si guardasse bene anche dall'impartire a un prete o ad un religioso la facoltà di assolvere dalle conseguenze della non osservanza dell'interdetto; certamente le censure non esistevano più; con questo egli doveva tranquillizzare le coscienze scrupolose, tanto più che in Venezia un'assoluzione non era stata nè necessaria, nè richiesta dal Senato. La repubblica aveva così bravato il papa con ogni manifestazione possibile.

Quando venne a morte il cardinale Valier di Verona, che aveva sempre consigliato la pace con Venezia, Villeroi aveva scritto al cardinale Givry⁴ ch'egli deplorava tanto la morte del cardinale quanto la prosecuzione del dissidio, il quale avrebbe danneggiato la S. Sede e procurato affanno al papa più di quanto immaginasero gli avversari della conciliazione. Il successore di Paolo V, Gregorio XV, comincia l'istruzione per il nuovo nunzio veneziano così:⁵ Dall'impiego delle armi spirituali fatto da Paolo V a difesa della libertà ecclesiastica, non per distruggere, ma per edificare, si ripromettevano i migliori effetti; senonchè le sfavorevoli disposizioni degli animi verso di esse, la prevalenza di persone a cui, avuto riguardo all'età e alla saggezza, non sarebbe dovuto toccare tanto prestigio, la parte direttiva affidata ad un capo il quale, pieno di talento per il male, aveva esercitato influenza più mercè la sua lingua ed i suoi amici che per l'ufficio tenuto, tutto questo

¹ NÜRNBERGER, 505 s., *Dokumente* 355.

² Il 2 maggio 1607, presso CORNET 307.

³ Lettera del 9 maggio, ivi 258, n. 2.

⁴ In data 30 giugno 1606: « Nous regrettons la mort du bon cardinal de Verone comme nous faisons la continuation du differend du Pape avec les Venetiens jugeans s'il dure qu'il preiudiciera plus au St. Siege et apportera plus de desplaisir a S. S. que ne s'imaginent ceulx qui s'opposent à l'accomodement d'iceluy ». Ms. 219 pag. 107 della Biblioteca di Metz. Cfr. ivi pag. 105, 106, le * lettere di Enrico IV in data 19 giugno e 25 luglio 1606, del Villeroi in data 5 maggio 1606.

⁵ Del 1° giugno 1621, pubblicata da ACHILLE GENNARELLI nell'*Arch. stor. ital.*, n. Ser. VII, 1 (1858) 13-35.

aveva maturato conseguenze così perniciose, come se quelle armi fossero state adoperate nei tempi peggiori. La giurisdizione e la disciplina ecclesiastiche, la riverenza per il papa e per la Sede apostolica ne erano uscite, non senza pericolo per la religione cattolica, così danneggiate, che invece di un guadagno e di una restaurazione doveva registrarsi una non piccola perdita. Questa confessione suggerisce un confronto con Pio V; egli aveva avuto con Venezia difficoltà simili a quelle del suo successore,¹ ma, nonostante tutto il suo zelo, non aveva saputo decidersi alle risoluzioni prese da Paolo V.

Se Paolo V aveva sbagliato il conto, altrettanto deve dirsi di Venezia.² Il senato credeva difendere in confronto del papa la causa di tutti i principi, e che pertanto tutte le potenze d'Europa dovessero schierarsi al suo fianco. Esso od il suo consigliere Sarpi in ciò s'ingannarono; la repubblica dovette finir per cedere alla pressione riunita di Spagna e Francia. Appunto col fatto dell'esser ricorso ad artifici indecorosi per negare od attenuare le concessioni finali fatte al papa, essa medesima dette la miglior prova di aver ceduto solo perchè era stata costretta a cedere. Secondo quel che disse un oratore in senato, dapprincipio non si temettero le censure, anzi addirittura s'invocarono, pensando che, una volta non curate, la potenza di Venezia sarebbe stata consolidata per sempre.³ Ma, come osserva lo stesso oratore, la nostra repubblica è potente più di nome che di fatto;⁴ ed uno scritto contemporaneo opina che i Veneziani non avrebbero lasciato arrivare le cose fino ad una guerra, se il papa fosse ricorso sul serio alle armi.⁵ Il senatore Antonio Quirini, alla fine della sua storia dell'interdetto, trae da quanto era accaduto dodici insegnamenti.⁶ Era risultato che la repubblica comincia tutto con fervore, ma poi non dura; che guerre in cui entri la religione sono pericolosissime; che in ogni contesa il papa si trova in gran vantaggio. « Quarto, che nissuna cosa possi mettere in maggior pericolo la libertà pubblica, che il non haver buona intelligenza con il Pontefice, dottrina benissimo conosciuta da' nostri maggiori, i quali havevano sempre nella lingua, e molto più nel cuore, e nelle operazioni: non irritar il Turco, star bene con il Papa, premiar i buoni, castigar i cattivi, esser le quat-

¹ Cfr. la presente opera vol. VIII 519.

² Anche il RANKE (II: 231) giudica: « In generale si vede bene, che i punti controversi furono regolati non così pienamente a vantaggio dei Veneziani, come generalmente viene sostenuto ».

³ « Le quali ragioni sono state di tanto peso presso di noi, che facevano desiderabili non che temute le minacce delle censure credendo che sprezzate questa volta, fermassimo per sempre le cose nostre ». Presso CORNET 308.

⁴ CORNET 310.

⁵ Presso NÜRNBERGER, *Interdikt* 510.

⁶ Presso CORNET 337-339.

tro ruote, che sicuramente conducevano il carro del nostro governo a buon cammino; che la nave della Repubblica allora era sicura, quando riposava sopra le àncore della buona intelligenza con la Chiesa ». Come punto nono, il Quirini mette innanzi agli occhi dei mercanti di Rialto le perdite loro cagionate dal conflitto, cioè due milioni in oro per armamenti di guerra, perdite per i disordini nelle imposte e per i 60.000 ducati annui di soldo per l'esercizio, e tutto ciò senza il minimo giovamento. Punto undecimo: tutti i calcoli della repubblica, fin dal principio, si sono mostrati fallaci. Si era cominciato col pensare che il papa non sarebbe ricorso davvero alla scomunica; poi, che nessun principe laico si sarebbe posto contro Venezia; infine, che almeno il re di Francia avrebbe dovuto mettersi dalla parte di lei con tutte le sue forze, quando la Spagna si fu pronunciata per il papa. Tutte supposizioni false. Si erano ingannati di nuovo quando si credette dopo la dichiarazione degli Spagnuoli che essi e il papa volessero in sostanza soltanto opprimere la repubblica; nè Francesi, nè Spagnuoli miravano ad un vero compromesso, e se essi lo avessero tentato, il tentativo degli uni doveva rendere impossibile quello degli altri. In breve, se alla fine le cose erano ancora andate bene, lo si doveva ascrivere alla bontà della Provvidenza e non agli uomini. Il Quirini termina con un attacco alla parte dei giovani, che nella lotta avevano fatto la voce grossa. Venezia doveva sostenersi più con la prudenza che con la forza della armi, e perciò la repubblica rende onore alla vecchiezza con la sua maturità di giudizio – o almeno rendeva onore una volta.

2.

Alla riconciliazione tra Roma e Venezia seguì immediatamente la ripresa dei rapporti diplomatici. Nel giorno stesso dell'assoluzione il senato scelse per suo rappresentante a Roma Francesco Contarini.¹ Il papa gli fece accoglienze amichevolissime, l'abbracciò, parlò del suo amore e del suo rispetto per la repubblica; dall'intesa fra questa e la S. Sede dipendere la conservazione della libertà italiana. Del passato egli non voleva più ricordarsi, tutto aveva ad esser nuovo e il vecchio scomparire.²

¹ CORNET, 255; cfr. 258. * Breve coll'annunzio della sua venuta, dell'8 giugno 1607, nelle *Epist. ad princ.* XLV, 3, Archivio segreto pontificio; * Breve dello stesso giorno al Donato sopra l'invio del nunzio, *ibid.*

² CORNET 261. Già il 3 novembre 1606 Paolo V aveva anche detto all'Alincourt « che conosce benissimo i disordini che possono succedere e quanto convenga al servizio di tutta la Christianità il conservarsi in amorevole confidenza la S. Sede con la Repubblica » (ivi 158). Cfr. Girolamo Cordoni, * Allegrezze della Chiesa cattolica nella riconciliazione del ser. senato di Venezia con la S. Sede

Anche il papa destinò un nuovo nunzio per Venezia, cioè il vescovo di Rimini, Berlingherio Gessi. L'istruzione per il nuovo nunzio¹ lo invitava ad agire con zelo e coraggio virile, ma al tempo stesso con mitezza e spirito conciliativo. Presso i Veneziani non essere ancora spento il ricordo delle angustie in cui la città era stata messa dalle censure di Sisto IV e Giulio II;² perciò con un po' di lingua sciolta era facile dare ad intendere al popolo che i papi mirassero in ogni modo all'oppressione del potere civile. In contrapposto, il nunzio doveva mettere in rilievo l'amor di pace della Sede apostolica; il papato dare alla pace consistenza e rigoglio, il papa non desiderar nulla oltre quello che gli appartiene, ed abbracciare Venezia con amore paterno. Secondo l'insegnamento dell'esperienza, il nunzio doveva con egual zelo proteggere l'elemento ecclesiastico di fronte alle vedute di prelati troppo mondani, e i prelati innanzi a quelle dei funzionari laici. In ogni caso il papa voleva che l'autorità e il potere ecclesiastico fossero difesi virilmente dal nunzio; d'altro lato, però, questi non doveva senza buon fondamento giuridico impegnarsi in cose da cui potessero nascere questioni, perchè forse era meno peggio non incominciare una questione, che incominciata soggiacervi.³

In particolare il Gessi doveva impegnarsi per l'osservanza da parte dei Veneziani di quanto avevano promesso prima della riconciliazione, e darsi premura per il ritorno dei Gesuiti.

Per quel che concerne la riforma in Venezia, il nunzio avrebbe dovuto volger la sua attenzione soprattutto ai vescovi ed ai religiosi. Per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica in Venezia, il personaggio più importante è il patriarca Vendramin, il quale

Apostolica 1607, Biblioteca Corvisieri a Roma; Magnus Perneus, * Opusculum super reversione Venetorum (dedicato a Paolo V, scritto nel giugno-settembre 1607), Barb. 3260, Biblioteca Vaticana.

¹ Istruzione al vescovo di Rimini, dat. 1607 giugno 4, molto frequente manoscritta; io l'ho trovata a Berlino, Biblioteca nazionale *Inform. polit.*; Arezzo, Biblioteca della Fraternita di S. Maria; Napoli, Biblioteca d. S. di stor. pat. XXXIII 7505; Roma, Biblioteca Casanatense X, IV 58, p. 149-169; Barb. 5527, *Ottob.* 1426, p. 427 ss., *Urb.* 867, p. 362 ss., Biblioteca Vaticana; Venezia, Biblioteca Marciana Cl. VII, Cod. DCCCLXXVI; Salisburgo, Biblioteca degli Studi V, 3 F. 94; Vienna, Biblioteca nazionale Cod. 6582, Archivio di Stato, *Sez. dei manoscritti*. Io cito secondo il codice della Biblioteca Casanatense. Il RANKE (III^s, App. n. 79) usò una copia della Biblioteca Albani, che non esiste più.

² Cfr. la presente opera, vol. II 564, III 612.

³ * « di non abbracciare causa, che possa venire in contesa, dove non habbia ragione, perchè forse è minor male il non contendere, che il perdere » (*Cod. Casanat.* 166^v). Il passo, del resto, non allude necessariamente alle esperienze del tempo recentissimo (RANKE III^s 102 *), poichè si trova ugualmente nella istruzione del nunzio veneziano Graziani per il suo successore, il card. Cinzio Aldobrandini, dell'anno 1598. Cfr. LÄMMER, *Zur Kirchengesch.* 123.

deve comparire in Roma per l'esame di vescovo. In Dalmazia, ove i prelati dispongono di piccole entrate e non sono in alto nella pubblica estimazione, da ciò stesso era talvolta provenuta l'occasione a disordini. Più avveduti erano i vescovi della terraferma, presi generalmente da famiglie nobili e perciò più rispettati anche dai funzionari. L'istruzione al Gessi trova da rilevare contro i giudici ecclesiastici quello che anche all'infuori di essi si afferma di Venezia, che cioè gli studi giuridici colà sono a terra e i giudici pronunziano le sentenze secondo il semplice senso naturale di giustizia e ad arbitrio; perciò se viene interposto appello contro decisioni vescovili di questo genere ed i vescovi prendono a causa di ciò partito contro gli appellanti, il nunzio dovrà abitualmente volgere il suo favore a quella parte che rischia di soffrire violenze.

Per quanto riguarda gli Ordini religiosi, la tempesta è scoppiata in questi ultimi tempi, perchè essi non vogliono la riforma e cercano perciò la protezione del governo laico. Anche dopo il ristabilimento della pace se ne sono visti esempi recenti a Bassano ed a Bergamo, e anche adesso i monaci cercano costantemente rifugio presso il potere civile. Tanto il clero regolare quanto quello secolare abbisognano assai a Venezia di riforma, perchè la città offre tutte le occasioni di peccato e, in larga misura, impunità per i colpevoli.¹ Ma poichè il rigore contro i religiosi sarebbe inteso come vendetta per la loro disobbedienza precedente, così il nunzio presentandosi l'occasione, potrà mostrarsi severo piuttosto verso coloro che da quella condotta si erano mantenuti immuni. In quanto al Sarpi e al Marsiglio, egli deve procurare che siano consegnati all'Inquisizione.

Naturalmente il pontefice raccomanda novamente all'attenzione del Gessi certi punti, che già da lungo tempo erano controversi tra Venezia e Roma: così i gravami per la libera navigazione nell'Adriatico, per la città di Ceneda, per il regolamento del corso dei fiumi che i Veneziani si credevano lecito sul territorio ferrarese a fin d'impedire il riempimento di fango delle lagune.

L'esecuzione di tali istruzioni poneva il nunzio innanzi ad un compito difficile. La repubblica si era adattata al compromesso solo perchè costretta; eliminato il pericolo di una guerra grazie alle sue concessioni, essa risuscitava raddoppiata la propria arroganza contro il papa, per vendicarsi dell'umiliazione. Essa teneva fermo come prima il punto di vista che le censure erano state invalide, e che una assoluzione non era stata necessaria nè si era effettuata.² Conformemente a ciò il suo inviato in Parigi diffon-

¹ * « Venetia somministra insieme e commodità grande ai delitti, e grande impunità » (ivi 164 s.).

² Vedi più sopra p. 133.

deva con zelo esemplari di uno scritto da cui sembrava risultare che il senato non avesse ritrattato il suo decreto contenente l'eccezione contro l'interdetto. Una lettera del cardinale Du Perron, diffusa in Parigi da suo fratello, sembrava provare similmente che il papa si fosse acconciato al compromesso unicamente perchè costretto. Di qui gran contentezza presso gli Ugonotti e tutti quelli non ben disposti¹ per il papa. La disposizione degli animi, tuttavia, cambiò quando il nunzio ebbe pubblicato le istanze per l'assoluzione. In Roma stessa venne composta una relazione di come erano procedute trattative ed assoluzione,² la quale fu spedita al nunzio per conoscenza e perchè se ne servisse nei colloqui privati. Naturalmente la repubblica credette necessario opporre a questa esposizione una confutazione, per la quale il Sarpi dovette prestar la sua penna sempre servizievole.³ Il fatto innegabile della impartita assoluzione vi viene passato sotto silenzio, e lo stesso accade nei protocolli delle sedute senatoriali.⁴

Accanto all'incarico di premere per la effettiva applicazione del compromesso, un posto eminente nell'istruzione al Gessi è dato al comando di adoperarsi per il ritorno dei Gesuiti in Venezia.⁵ Il pontefice seguiva a considerare quale un punto d'onore di non abbandonare un Ordine che si era sacrificato per lui. Egli fece pertanto aspre rimostranze all'inviato veneziano Contarini sull'ingiustizia dell'espulsione generale dei Gesuiti senza distinzione alcuna.⁶ Correva la voce che vi fosse anche il pericolo di una imitazione dell'esempio veneziano da parte di altri principi. Si temeva particolarmente l'espulsione dei Gesuiti da parte di Rodolfo II, il che, a parere del cardinale Borghese, avrebbe portato al dissolvimento completo della religione cattolica in Germania. Il nunzio francese Barberini ricevette pertanto l'incarico di ottenere i buoni uffici di Enrico IV in favore dei minacciati.⁷ Secondoché

¹ Ubaldini a Borghese, il 29 maggio 1607, presso NÜRNBERGER, *Dokumente* 66, 364.

² Presso NÜRNBERGER ivi 68-79. Sulla concordanza della narrazione romana coi documenti, ivi 78-80, 248-276, 354-367.

³ *Informazione particolare dell'Accomodamento: Opere varie* I 137-144. Il Sarpi in questo scritto mira apertissimamente ad ingannare il lettore, i suoi argomenti sono sofismi. Tuttavia molti fino a questi ultimi tempi hanno seguito l'esposto del Sarpi; citiamo soltanto: SCADUTO 75 ss.; FRIEDBERG, *Grenzen* II 699; BIANCHI-GIOVINI 183 e così via.

⁴ CORNET 253 s.

⁵ Loc. cit., f. 152.

⁶ * Borghese a Gessi il 25 agosto 1607, *Nunziat. div.* 186 f. 79. Archivio segreto pontificio. Sui beni dei Gesuiti in Venezia * ivi 18 agosto, 8 e 22 settembre 1607.

⁷ * « È l'Imperatore quello che disegna venire a questa espulsione, con la quale si distruggerebbe affatto la religione cattolica in Germania ». Borghese al card. Barberini, in data 10 maggio 1607, *Barb.* 5913, p. 118. Biblioteca Vaticana.

scrive il successore del Barberini, l'Ubaldini,¹ Enrico IV era molto propenso ai Gesuiti e per cagion loro veramente sdegnato coi Veneziani. Ma anch'egli non potè ottener nulla: una volta espulsi, essi rimasero fuori della città delle Lagune per circa un cinquantennio.

Un altro incarico ineffettuabile dato al Gessi riguardava « i seduttori nominati teologi », cioè il Sarpi e il Marsiglio. Dopo la riconciliazione, a Roma si credeva che la loro consegna all'Inquisizione non avrebbe formato nessuna vera difficoltà, e si erano date istruzioni orali al nunzio in questo senso.² Ma la repubblica, solo due giorni dopo la riconciliazione, aveva assegnato ai teologi di Stato pensioni annue da 100 a 200 ducati,³ e anche in seguito li sostenne fortemente come per il passato, cosicchè al Gessi cadde in mente d'impadronirsi dell'uno o dell'altro colla violenza e trasportarlo per mare sul territorio della Chiesa.⁴ Da Roma si rispose al nunzio, che effettivamente i teologi non si potrebbero nè avere nelle mani, nè spingere alla fuga senza impiegar la violenza secondo ch'egli proponeva; ma si desiderava sapere quale effetto avrebbero fatto in Venezia misure violente, essendo il senato protettore e favoreggiatore dei teologi. Il papa li citerebbe volentieri innanzi all'Inquisizione. Ma che fare se, ad imitazione del Sarpi, di Fulgenzio e di Marsiglio, essi rifiutassero di obbedire? Non era un male minore, lasciare per ora che le cose andassero per il loro verso, piuttostochè provocare una nuova rottura?⁵

Pure un atto di violenza, e a dir vero assai più grave di quello così respinto, non venne evitato. Il cardinale Du Perron era giusto in sul punto d'iniziare, per commissione di Roma, un tentativo di conciliazione dei teologi di Stato con il papa,⁶ quando il Sarpi,

¹ A Borghese il 5 febbraio 1608, presso REIN 113.

² * Istruzione, loc. cit. 156^v.

³ CORNET 255, n. 4.

⁴ Gessi a Borghese, il 4 agosto 1607, presso REIN 54.

⁵ * « Io credo bene che difficilmente s'havranno nelle mani nè si metteranno in fuga i falsi teologi di Venetia, se non si viene all'atto delle forze, che V. S. propone, ma essendo nel Senato la resolutione presupposta da lei stessa di favorirli e sostenerli, desidero d'intendere che effetto ella giudichi che possa partorire la violenza quando s'usi. Del chiamare li sudetti teologi al Sant'Ufficio, N. S. seria risoluto; nondimeno perchè furono chiamati fra Paolo, fra Fulgentio et il Marsilio, li quali se ne stanno nella loro contumacia con scandalo publico del mondo, intendereia volentieri S. B. da V. S., che consiglio si potesse pigliare, se non obediranno, e se sia minor male il procedere con d'issimilatione affinchè il tempo consigli altrimenti, per non venire a rottura o pur rompere doppo l'essersi disarmato, per non tollerare l'inobbedienza et il dispreggio. Conosce forse V. S. stando in fatti che questi estremi hanno li loro mezzi... ». Borghese a Gessi, l'11 agosto 1607, *Nuntiat. div.* 186, f. 56^v; Archivio segreto pontificio.

⁶ Borghese a Gessi, il 13 e 20 ottobre 1607, ivi f. 146^v; 152^v.

il 5 ottobre 1607, fu assalito da sicari e ferito al capo con tre colpi di pugnale.¹ Se in Roma non si fosse saputo quali effetti dovesse portar con sè ogni impiego di violenza, lo si sarebbe potuto apprendere ora. Si levò subito in Venezia un tal rumore sul misfatto, come se si fosse trattato del Doge in persona; i fili dell'attentato, si disse, erano stati condotti da Roma e dal papa stesso; nel Collegio si ventilò se non si dovesse arrestare il nunzio e sequestrarne le carte.² Il Sarpi stesso gettò la colpa su Roma con un noto motto, designando il pugnale che l'aveva colpito come lo stiletto della Curia romana. La Signoria spedì a Parigi insieme colla sentenza sui colpevoli un ragguaglio sul fatto, in cui si sospettavano come mandanti il papa e i Gesuiti. L'inviato veneziano a Parigi, il Foscarini, era un acerbo nemico della S. Sede e diffuse il ragguaglio specialmente fra gli Ugonotti.³ Al nunzio francese Ubalдини toccò dare assicurazione espressa che il papa era alieno da ogni pensiero d'infliggere al Sarpi la pena dovuta per altra via che per quella di un regolare procedimento giudiziario innanzi all'Inquisizione; egli desiderava piuttosto la sua ammenda che la sua punizione, e l'avrebbe accolto in grazia se il Sarpi gliene avesse data la possibilità.⁴ È vero che i sicari, rifugiatisi sullo

¹ BIANCHI-GIOVINI 205-229; V. [STECANELLA] nella *Civiltà Cattolica* 6^a serie XII (1867), 648-668. Le testimonianze nel processo contro i sicari sono pubblicate da A. Bazzoni nell'*Arch. stor. ital.*, 3^a serie XII (1870) 8-36.

² * « Se ne fa quel rumore che se ne faria, se il caso fosse successo nella persona del Doge. Ma quello che dà fastidio a noi è l'essersi sparsa malignamente una voce che la cosa venga da Roma e da N. S. istesso, e fino trattato in Collegio di far violenza al Nuntio e cercarli e levarli le scritture di che S. B. si sente molto offesa ». (Borghese al nunzio di Francia Ubalдини, in data 16 ottobre 1607, *Barb.* 5914, p. 3, Biblioteca Vaticana). Che i sicari fuggissero nel palazzo del nunzio e il popolo si assembrasse minacciosamente davanti al palazzo (BIANCHI-GIOVINI 209), è una invenzione di Fulgenzio. [STECANELLA], loc. cit. 654).

³ G. degli Effetti a Borghese in data 12 novembre 1607, presso (STECANELLA), loc. cit. 658. Cfr. PRAT, *Coton* III 130.

⁴ * « A fra Paolo si saria dato il castigo che merita per li suoi eccessi, quando fosse venuto in mano del S. Officio, a procurarglielo per altra via tanto è lontano che S. S. habbia pur pensato, che anzi ha desiderato più tosto la sua emendatione che la pena, e con quella paterna benignità che è ben nota a V. S., l'havria ricevuto in gratia, si egli se ne fosse re o habile. Il che si come è verissimo, così vedrà V. S. diluere ogni opinione in contrario, che, o gl'ambasciatori di Venetia, o altri havessero cercato d'imprimere in Francia, dove viene per risiedervi quel Foscarini, che era podestà di Chiozza e si mostrò acerbissimo nemico della Sede Apostolica in tempo dell'Interdetto » (*Barb.* 5914, loc. cit. 4 s.). * « Per l'accidente di fra Paolo avvertirà V. S. che non esca cosa da lei che habbia nè forma nè senso di giustificatione, anzi, se in publico o in privato si scuoprissi alcun rumore della voce popolare che correva di haver sospetto sopra di noi, dolgasi vivamente del sinistro giuditio mostrando che fra Paolo si saria ben punito severamente, se fosse venuto in potere dell'Inquisitione, ma che non siamo huomini sanguinari, e che N. S.

Stato pontificio, non erano stati molestati, ma la stessa libertà si lasciava a tutti quelli che non avessero commesso ivi alcun reato; l'inviato veneziano a Roma non aver domandato la loro estradizione, e a Venezia trovar rifugio perfino pubblici ladri di strada, nonostante ogni eccesso commesso nello Stato della Chiesa.¹

Il cardinale Pinelli osservò al segretario dell'inviato veneziano a Roma, che in nessun secolo si trovava un esempio che la Chiesa fosse ricorsa a queste vie torte e diaboliche; il popolino, tutt'al più, poteva concepire un tale sospetto.² Paolo V stesso disse all'inviato veneziano, che, se il fatto era stato compiuto da un zelante,³ si trattava di un zelo malaccorto e pazzesco. Ma il sospetto in Venezia rimase irremovibile.⁴

Il segretario di Stato Borghese inviò dispacci intorno ai sospetti circa l'attentato del Sarpi non solo al nunzio francese, ma anche ad altri inviati.⁵ È abbastanza umiliante per la S. Sede che si sia dovuto ricorrere a ciò, ma non deve sorprendere troppo. Molti degli inviati veneziani alle corti erano della scuola del Sarpi

ha desiderato e desidera che si riduca a penitenza » (Borghese a Gessi in data 13 ottobre 1607, *Nunziat. div.* 186, f. 150, Archivio segreto pontificio). [STECCANELLA] 667. Cfr. * Borghese al sostituto del Barberini in Parigi, Calgaroli in data 16 ottobre 1607, *Barb.* 5913, p. 263 s., Biblioteca Vaticana. Sopra Foscarini v. il REIN 74.

¹ Borghese ad Ubaldini, il 26 novembre 1607, loc. cit., p. 35; * Borghese a Gessi il 20 ottobre e 3 novembre 1607, loc. cit., p. 153, 162.

² Presso [STECCANELLA] 663.

³ Ivi 666, n. 5. Il card. Bellarmino, su rumori in proposito, aveva fatto mettere in guardia il Sarpi contro attentati. *Arch. stor. ital.* 4^a serie IX (1882), 156.

⁴ * « Questi Signori continuano nella opinione che il fatto habbia origine da Roma, ancorchè li più prudenti lo vanno dissimulando. Ma nella mente loro è fisso nè gli rimoverà » (Tommaso Palmegiani, segretario del nunzio veneziano, ad Aldobrandini in data 27 ottobre 1607, *Nunziat. di Venetia* 17, 245 (393). Archivio segreto pontificio. * « Molti Senatori hanno grande sospetto che la cosa venghi da Roma et ne mormorano con brutte parole, et così anche il popolo ne resta grandemente alterato et mormorano di Roma ». Si desidera che i sicari vengano arrestati all'entrare nello Stato della Chiesa; questo potrebbe metter fine alle chiacchiere. « Non ho dubbio che questo successo ha così inaspriti gli animi che per l'avvenire nelle negotiationi si otterrà qui poco » (lo stesso il 6 ottobre 1607, ivi 246 (394)). L'affermazione del BROSCH (I 364), che l'attentato sia provenuto dal card. Borghese, non è provata, come già rilevò le *Revue critique* 1880, 327. È forte, che il Bertarelli (*Guida d'Italia del Touring Club. Le tre Venezie* I², Milano 1925, 459) indichi gli assassini come « sicari della corte romana ».

⁵ * « Se di fra Paolo fosse parlato con lei, sostenga la verità senza uscire dalli termini già prescritti e procuri di penetrare nell'istesso tempo come se ne parli alle persone pubbliche, e se ne scriva all'ambasciatori ». Borghese a Gessi il 20 ottobre 1607, *Nunziat. div.* 186, p. 153, Archivio segreto pontificio.

e lavoravano nel senso del loro maestro contro il papa.¹ Per giunta, erano stati proprio i magistrati della città delle Lagune ad abituare il mondo a sentenze capitali pronunciate ed eseguite segretamente senza formalità giuridiche:² non meraviglia, perciò, che molti potessero credere che anche il papa non si astenesse da simili cose e in forza del suo potere supremo avesse dichiarato il Sarpi fuori legge. Sta il fatto che per disgusto verso i procedimenti doppi del Sarpi più d'uno si era offerto al papa per liberare il mondo da quella « peste ». Ma Paolo V abborrì sempre da simili mezzi: egli diceva di desiderare la conversione del Sarpi, non la morte.³ Ciò nonostante nel 1609 gli amici del Sarpi sparsero ancora la voce in tutta Italia di nuovi tentativi papali di assassinio contro il Servita.⁴

In generale, le lettere del segretario di Stato romano sono piene di lamenti contro il contegno di Venezia. La repubblica, egli scrive, si porta poco meglio che prima dell'accordo; la comparsa di scritti empì, i discorsi contro la S. Sede non cessano, si dà ad intendere al popolo che nel conflitto ogni torto sia stato dalla parte del papa. Coloro che hanno scritto contro l'interdetto sarebbero sempre agli stipendi della Signoria; fra Fulgenzio, forse il peggiore di tutti, prende con altri confratelli della sua risma il

¹ * « L'arte dei ministri che stanno appresso li principi e sono della scuola di fra Paolo e del Doge ». Borghese ad Ubaldini il 7 luglio 1609, *Barb.* 5914, f. 634, Biblioteca Vaticana.

² Nel giudizio, contro quelli che attentarono al Sarpi si dice: « Chi prenderà e condurrà nelle forze ovvero ammazzerà in alcun luogo suddito Ridolfo Poma, abbia ducati quattro mille » (STECCANELLA 665, n. 1).

³ * « Ha parlato e replicato V. S. al re con gran verità e gran prudenza nelle materie di Venetia, dove si sono ben fabricate altre imposture e malignità insigni, ma non già la maggiore di quella che ha riferita Sua Maestà a lei et hanno fatto correre per tutta Italia gl'amici e protettori di fra Paolo, contro la vita del quale tanto è lontano che si sia machinato con saputa di N. S., nè per mezzo di alcun servitore o ministro, ma detestò sempre Sua Beatitudine simili vie, et a diversi che si esibivano di levare quella peste dal mondo, non ha prestato orecchie, facendo loro rispondere che desiderava la sua conversione, non la sua morte, e per quello che a noi costa dell'ultimo accidente non si trattò nè di ferro nè di veleno contro fra Paolo, come si è divulgato per rendere odiosa S. S. e qualche cardinale e Roma istessa, ma di guadagnare un fraticello suo scrittore, che partendo da lui portasse con sè le sue scritture; e chi fece la diligenza la fece spontaneamente, e, come dice, per zelo ». Borghese ad Ubaldini, il 9 giugno 1609, loc. cit. p. 598 ss.

⁴ Vedi n. 3. Cfr. BIANCHI-GIOVINI 239; REIN 103. Secondo il * rapporto del Gessi del 18 aprile 1609, l'attentato di allora alla vita del Sarpi provenne da due Serviti; v. *Nunziat. di Venetia* 40, p. 119^b. Ivi 40 A, p. 203 s. un interessante * rapporto del Gessi del 9 novembre 1609 su Sarpi, fra Fulgenzio ed altri seguaci. Archivio segreto pontificio. V. Appendice n. 1^a e 1^b.

⁵ Borghese al nunzio francese Barberini, il 15 maggio 1607, *Barb.* 5913, p. 130, Biblioteca Vaticana.

posto dei Gesuiti nella chiesa e nel collegio loro.¹ Dopo la riconciliazione sono stati scelti in taluni chiostru nuovi superiori, ma, con la protezione della repubblica, essi non vengono accettati dai religiosi e dai superiori di prima, mostratisi durante l'interdetto devoti alla Signoria. A preti fedeli al loro dovere è impedito il ritorno alle proprie chiese; secondo voci sicure, molti ecclesiastici giacciono ancora nelle prigioni.² Gl'inviati veneziani, per esempio il Contarini, in Roma spacciavano che la riconciliazione era avvenuta del tutto a vantaggio della repubblica.³ Nell'anno seguente Borghese ritrovava le stesse lagnanze per il favore mostrato dal governo ai teologi di Stato, per la vendita pubblica di libri eretici, per l'espulsione di preti e religiosi alla più piccola occasione.⁴ Venezia non si cura più affatto della immunità degli ecclesiastici, per cui era pur scoppiata la lotta con Roma; vengono espulsi dei preti perfino a causa di decisioni prese nel confessionale.⁵ I religiosi che secondo la loro regola vivono della beneficenza cristiana, riescono a raccogliere così poche elemosine che spesso mancano del necessario, e ciò avviene solo a causa della loro obbedienza verso la S. Sede. Il Senato inoltre difendeva certe misure violente contro i religiosi con presunte concessioni del cardinale di Joyeuse; sotto questo pretesto, ad esempio, era stato impedito al cappuccino Paolo di Cesena di visitare i chiostru del suo Ordine.⁶ Era esatto, scrive il segretario di Stato, che Joyeuse aveva oltrepassato le sue istruzioni.⁷

Enrico IV, alle cui orecchie evidentemente erano destinate queste lagnanze e il cui intervento veniva prospettato dall'inviato francese a Roma,⁸ fece almeno tanto da mandare a Venezia come

¹ * Borghese ivi; Joyeuse ad Enrico IV, il 3 maggio 1607, presso CRÉTI-NEAU-JOLY III 138.

² * Borghese a Barberini, l'11 giugno 1607, loc. cit., p. 158 s. Circa i sacerdoti, cui fu vietato il ritorno ai loro posti, v. CORNET nell'*Arch. Ven.* VI 128 s.

³ * « Ma io tengo che pochi prencipi e pochi huomini posti nella luce del mondo manchino della vera notitia di quello che è passato in tutto il negotio », osserva in proposito Borghese, loc. cit. 161.

⁴ * Borghese ad Ubaldini, successore del Barberini, il 4 marzo 1608, *Barb.* 5914, p. 104 ss., Biblioteca Vaticana. Per contro la repubblica sotto altri riguardi era estremamente arrendevole. In nessuna città eretica, fa osservare il pontefice, si permetterebbe il passaggio dall'eresia al giudaismo, come avviene in Venezia. * Borghese a Gessi, 14 giugno 1608, *Nuntiat. div.* 186, f. 365 s., 370, Archivio segreto pontificio.

⁵ Un esempio viene menzionato da Borghese in data 14 ottobre 1608, ivi f. 372.

⁶ * Borghese a Barberini in data 24 luglio 1607, *Barb.* 5913, f. 212, Biblioteca Vaticana.

⁷ * Borghese a Barberini, il 15 maggio 1607, ivi f. 131, e NÜRNBERGER *Dokumente* II 361.

⁸ * « N. S. ...conosce che nessuna cosa è più necessaria della costanza del re in voler che sia adempita da i Venetiani ogni conditione dell'accordo

nuovo inviato lo Champigny, un amico della S. Sede.¹ Ma alle rimostranze di questo il Senato rispose con una serie di rimproveri contro il papa, i quali poi furono alla loro volta dichiarati del tutto infondati dal governo pontificio.² Al primo posto fra questi gravami sta che alla Signoria non vengono accordate le decime ecclesiastiche contro la consuetudine invalsa fino allora. Ma su questo punto Paolo V era inflessibile; egli dichiarava che, fin quando i teologi di Stato non avessero ascoltato la citazione a Roma, egli non accorderebbe le decime, e non potrebbe farlo, senza far stupire tutto il mondo.³

Ciò che affliggeva più di tutto il papa, era che anche adesso non meno di prima gli amici del protestantesimo lavoravano nella città delle Lagune, per fare entrare il calvinismo in Venezia e così in tutta Italia.⁴ L'inviato inglese Wotton aveva desiderato come espediente a ciò la guerra col papa; ⁵ l'accordo con Roma gli era giunto perciò assai intempestivo, anche sebbene egli in pubblico innanzi al Collegio avesse dichiarato il contrario.⁶ Anche Guglielmo Bedell, dal 1606 nuovo cappellano privato del Wotton, pensava che, se la discordia avesse durato un paio d'anni di più, Venezia avrebbe rotto per sempre col papa; non si doveva tuttavia disperare del futuro, perchè uomini così eminenti come il Sarpi e Fulgenzio erano in cuore pienamente per le nuove dottrine.⁷ Gl'intrighi segreti dei due Serviti, che costituivano una speranza per il Bedell, erano per il nunzio e continuamente una grave preoccupazione.⁸

e rispettata quella S. Sede, in che ci assicura il Sign. d'Alincourt che S. Maestà starà salda, anzi ci ha fatto vedere una lettera della Maestà Sua, dove si riferiscono certi nuovi offitii, che haveva passati con l'ambasciatore della Repubblica ». Borghese a Barberini, il 18 settembre 1607, *Barb.* 5913, p. 255, Biblioteca Vaticana.

¹ Il papa, scrive *Borghese al card. Spinola in data 31 ottobre 1607, ha sopra di lui « relationi assai buone et in particolare che sia buon cattolico »; così è sperabile ch'egli avrà « migliori sensi » del suo predecessore, « il quale fu assolutamente Venetiano dal principio delle controversie sino al fine, et tale l'hanno giudicato i ministri più principali di quel re ». *Borghese* I 251-253, f. 52 (46), Archivio segreto pontificio.

² * Barberini ad Ubaldini in data 26 novembre 1607, *Barb.* 5914, p. 32 ss., Biblioteca Vaticana.

³ * Borghese a Gessi in data 10 maggio 1608, *Nuntiat. div.* 186 f. 316, Archivio segreto pontificio. * Borghese in data 1 e 15 settembre 1607 sopra la richiesta del Contarini per le decime, *ivi*.

⁴ « Se conosce specialmente che i Venetiani vogliono aprire un'adito patente all'heresia da sovvertire tutta l'Italia ». Borghese ad Ubaldini, l'8 gennaio 1608, *Barb.* 5914, p. 64, Biblioteca Vaticana.

⁵ Wotton a Salisbury, l'8 giugno 1606, presso REIN 49.

⁶ Il 4 aprile 1607, *ivi*.

⁷ *Ivi* 55. Secondo Wotton, il Sarpi aveva posto il suo cuore nel predicatore Bedell, egli confidava i suoi pensieri più segreti (*ivi* 56, n. 1; cfr. 30, n. 2).

⁸ REIN 58, 60.

Predicazione aperta del protestantesimo non si poteva fare ancora in Venezia; ai reclami del Gessi, che alcuni nobili visitassero la casa del Wotton, il doge rispose una volta che, se qualcuno lo faceva, gli si sarebbe dovuto tagliare la testa.¹ Tuttavia mercanti fiamminghi e tedeschi usavano tenere in casa degli Zecchinelli le loro riunioni, alle quali si recavano il Wotton e i teologi di Stato, e dove si dava sfogo all'odio contro il papa ed all'entusiasmo per le dottrine di Calvino.² Inoltre in casa del Wotton si tenevano prediche,³ le quali tuttavia trovavano pochi uditori, data l'indifferenza religiosa del ceto più distinto veneziano. Il Bedell pertanto annunciò conferenze sulla scienza politica, dalle quali si riprometteva maggior detrimento per i cattolici.⁴ Venivano anche introdotti di contrabbando libri eterodossi, e il Wotton poté averne due casse piene; quando tornò dalla Francia l'inviato veneziano a Parigi, Pietro Priuli, un amico del Sarpi, in quattro balle del suo bagaglio si trovavano scritti protestanti, raccolti da Biondi il segretario del Priuli; ⁵ Gessi non riusciva a far nulla contro tutto questo. Quando egli reclamò al Senato contro le prediche protestanti del Bedell, alcuni senatori risposero con risa e crollate di capo,⁶ il doge dichiarò permesse le di lui conferenze di scienza politica; ⁷ la querela del nunzio circa il « segretario » del Priuli, Biondi, e i suoi libri protestanti, fu respinta dal doge, perchè non esisteva nessun « segretario » Biondi. Il Biondi, cioè, non era stato assunto ufficialmente dalla repubblica come segretario, ma era stato solo preso dal Priuli a sue spese.⁸

Nella primavera del 1608 il Wotton ritenne venuto il momento di tentare la fondazione di una comunità protestante a Venezia.⁹ L'intrapresa fallì; il Diodati, il traduttore della Bibbia in italiano, fatto venire dal Wotton come predicatore, trovò bene di ripartirsene presto senza aver concluso nulla.¹⁰ Tuttavia il suo viaggio non rimase privo di ogni effetto; esso mise il Sarpi, che era propriamente lo statista dirigente della repubblica di S. Marco, in una nuova relazione con i due capi del partito rivoluzionario calvinista: Filippo Du Plessis Mornay e Cristiano di Anhalt; e coi loro piani lungimiranti.

¹ REIN 59.

² Ibid. 57, 59.

³ Ibid. 61.

⁴ Ibid. 68 s.

⁵ Ibid. 73. Cfr. PRAT III 131 s.

⁶ Ibid. 59.

⁷ Ibid. 68.

⁸ Ibid. 73.

⁹ Ibid. 75.

¹⁰ Il Diodati a Cristiano di Anhalt, in data 22 novembre 1608, presso RITTER, *Union* 130 ss.; al Mornay, in data 8 gennaio 1609, nei *Mémoires* di questo, X 268-276. Cfr. PRAT III 139 ss.

Mornay, il « papa ugonotto », viveva tutto nel pensiero di riunire tutte le potenze calviniste in una lega universale, e di annientare, con una spedizione militare di questa lega universale, il papato in Roma stessa. Cristiano di Anhalt lavorava in senso protestante alla rovina della casa di Absburgo; gli era già riuscito di unire, per l'effettuazione di questo piano, molti principi protestanti in una lega separata, la cosiddetta Unione del 1608. Ora, una Venezia protestante, data la sua posizione — alle spalle degli Absburgo e col fronte verso Roma — sarebbe stata, per Mornay come per Anhalt, una posizione importante; ambedue furono incitati dal Diodati ad appurare la verità circa le inclinazioni protestantiche della città delle Lagune. Una lettera di lui ad Achatius di Dohna dette occasione all'Anhalt di mandare a Venezia nel 1608 Cristoforo di Dohna, a fine di sincerarsi circa la situazione religiosa di là, soprattutto mediante il Sarpi. Alla preghiera del Diodati di avere un ecclesiastico francese per compagno nel suo viaggio a Venezia, il Mornay aveva risposto dandogli invece il giovane nobile francese Davide Liques; questo instancabile combattente contro Roma poteva infatti a Venezia agire per la realizzazione del suo grande piano sul re Giacomo attraverso Wotton, sulla Signoria attraverso il Sarpi. Uno scritto del Mornay¹ incaricava il Liques di lavorare per una lega coll'Inghilterra e l'Olanda, in cui fosse entrata anche la Francia; scopo della lega doveva essere di spezzare la tirannia di Roma, seppellire la superstizione e l'idolatria. In una lettera al Wotton il Mornay si mostrava pieno di liete speranze; la caduta di Babilonia annunciata dall'angelo nell'Apocalisse, scriveva, è imminente, e allora egli avrebbe dato con gioia, come il vecchio Simeone, addio alla vita.²

Il Dohna e il Liques conclusero a Venezia sotto l'aspetto politico tanto poco quanto prima il Diodati nel religioso; i rapporti, però, del Dohna e del Diodati ci danno una veduta importante dei piani ed intrighi dei Veneziani favorevoli al protestantesimo. Del Sarpi il Diodati ebbe la più gran disillusione. Quando arrivò nella città delle Lagune, egli sperava ancora tutto dal famoso servita; dopochè gli ebbe parlato, le sue speranze erano dileguate. Sarpi in verità odiava fortemente, ma ciò che l'animava era l'odio glaciale della fredda natura di un dotto; gli mancava la passione profonda che fa il tribuno popolare e trascina le masse. All'esortazione del Diodati di scoprirsi e intraprendere la lotta contro Roma, il Sarpi rispose soltanto colle lacrime; egli dichiarò di non poter mostrarsi innanzi a tutto il mondo come favorevole al protestantesimo; nella sua posizione di consigliere della Signoria, sotto la

¹ Del 1° agosto 1608, in MORNAY, *Mémoires* X 236 s.

² REIN 88 s.

sua cocolla, egli poteva meglio minare il credito del pontefice; Iddio, del resto, guarda solo al cuore, e perciò una confessione pubblica non era necessaria.¹ Del Sarpi era proprio il lavorar sott'acqua, non l'arrischiare. Egli si lamentava col Dohna² di dover fare molte cose contro la sua volontà, per esempio dir messa; egli lo faceva il più di rado possibile, ma, poichè era scomunicato da Roma, non poteva tralasciarlo, per non dar l'impressione di riconoscere la scomunica; inoltre, era comandato a ciò dal governo.³ Come disse pure al Dohna, il Sarpi riteneva desiderabile che i principi tedeschi tenessero agenti presso la Signoria, i quali avrebbero potuto agire per il protestantesimo mediante colloqui privati e fogli volanti.⁴ Ogni mese si sarebbe dovuto far stampare un opuscolo, per mezzo dell'inviato inglese, in una cinquantina di esemplari, in cui si attaccasse copertamente una dottrina od un costume cattolico. Il Sarpi stesso si offrì di comporre una di queste monografie ogni quindici giorni; ove ciò fosse durato per un certo tempo, la gente finirebbe per dire: tutti questi errori provengono dal papa, liberateci dunque da lui.⁵ Nessuno, poi, sarebbe in grado di vietare ai mercanti tedeschi in Venezia di tener per sè un predicatore, poichè l'Inquisizione non possedeva nessun potere contro stranieri. Dapprincipio la predica doveva tenersi in tedesco, il resto sarebbe poi venuto a poco a poco da sè,⁶ e arriverebbe il momento di concordare una professione di fede colle chiese di Inghilterra, Svizzera, Palatinato, Ginevra.⁷ Del resto il Diodati conferma quello che il Gessi aveva riferito circa il contegno della Signoria di fronte a Roma: a quel che gli aveva detto il Sarpi, dopo il compromesso erano stati giustiziati più preti che non prima in venticinque anni.

Il rappresentante della repubblica di S. Marco a Napoli era un amico del Sarpi, che s'ingegnava con ogni forza ad accrescere ancora la tensione fra Venezia e la S. Sede.⁸ A Roma si era esatta-

¹ Ibid. 95. Bedell (v. sopra p. 146) aveva sperato che l'attentato sveglierebbe un poco il Sarpi, e « put some more spirit into him, which is his only want ». *Dictionary of National Biography*, IV 106.

² Presso RITTER, *Die Union und Heinrich IV (Briefe und Akten II)* 78; cfr. 87.

³ Ibid. 78. Secondo che riferisce Diodati, il Sarpi ed i suoi compagni omettevano nel canone della Messa « alcune più intollerabili parole e parti »; ascoltavano anche tuttora in confessione, di cui si servivano nel senso loro (ivi 131). Il Sarpi non era mai stato prosciolto dalla scomunica particolare e « nominatum » gravante su di lui.

⁴ RITTER 79, 80.

⁵ Ibid. 87.

⁶ Ibid. 81.

⁷ A Cristiano di Anhalt, il 22 novembre 1608, *ibid.*, 132.

⁸ * « Il segretario che risiede costì per li Venetiani scrive a Venetia lettere piene di veneno per nudrire le differenze tra la repubblica e questa Santa Sede

mente informati circa questi intrighi, e per mezzo del nunzio di Napoli si cercava d'influire sul vicerè, a cui si faceva presente che le usurpazioni del governo napoletano sul terreno ecclesiastico davano coraggio ai Veneziani per fare altrettanto,¹ e che per la Spagna e per l'obbedienza dei suoi sudditi italiani non sarebbe stato bene che l'eresia trovasse favore in Italia.²

Se il Sarpi, considerando la situazione, riponeva la sua speranza in un lungo lavoro nascosto, tuttavia egli considerava anche la possibilità di una rottura improvvisa e completa della Repubblica col papato. Essa poteva provenire, egli pensava, da una guerra, e, secondo che mostrano le sue dichiarazioni al Dohna, egli non si spaventava all'idea di scatenare una guerra mondiale e di gettare tutta la cristianità in un mare di fiamme coll'aiuto dei Turchi per attuare il suo pensiero prediletto. La flotta turca avrebbe dovuto comparire presso Granata, e allora i Moriscos, il cui numero sorpassava un milione, si sarebbero sollevati. Era poi da attendere un nuovo conflitto fra il papa e Venezia, la Spagna si sarebbe alleata al papa, Francia e Inghilterra alla repubblica, la lotta per il Milanese sarebbe dovuta tornar a scoppiare. L'Olanda era ancora in guerra con la Spagna; la Savoia e, a mezzo dei cantoni svizzeri, i principi protestanti dell'impero avrebbero dovuto essere attirati nella lega con Venezia.³ Anche altrove si scorge dalle lettere del Sarpi come questo zelatore del bene d'Italia così esal-

o fa altre male opere in altri modi. Dicalo però V. S. al Sig. Vicere per suo avvertimento, specificandoli d'haver ordine da me, anzi da S. Beatitudine istessa, e che l'avviso è sicurissimo se bene conviene forse non publicarlo, e dica di più che l'istesso segretario è della scuola di fra Paolo Servita che non solo come nemico della predetta Santa Sede, ma come heretico procura d'introdurre l'heresia in Venetia ». Borghese al vescovo di Città di Castello, nunzio a Napoli, il 6 febbraio 1609, Biblioteca di Stoccarda 181. * Avvertimento al nunzio di sorvegliare il segretario senza dar nell'occhio, del 14 febbraio 1609, ivi.

1 * « Quanto al secretario di Venetia non lasci già V. S. di dire al predetto Signore (il vicerè) in buona congiuntura che gli essempli delle violenze che patisce la giurisditione ecclesiastica in regno, rendono più audaci i Venetiani e che per questa causa hanno minor scrupolo nel commettere tante loro esorbitanze » Borghese in data 20 febbraio 1609, Biblioteca di Stoccarda 181.

2 * « Trattandosi dell'interesse commune di tutt'i prencipi catholici e più strettamente di quello del re che ha tanti Stati in Italia ne i quali occorre dubitare che non perdesse o se gli diminuisse l'obediencia quando fossero contaminati dall'heresia, sarà conforme non meno alla prudenza che alla pietà di S. Eccellenza che ne scriva in Spagna di dove può venire il rimedio più efficace che da ogni altre parti ». Borghese in data 13 marzo 1609, ivi.

3 RITTER, *Die Union und Heinrich IV (Briefe und Akten II)* 85. Anche il Diodati vedeva in una guerra italiana il mezzo per l'introduzione dell'Evangelo; v. PRAT III 156. Giovanni Battista Padovino si tratteneva a Zurigo nel 1606-07 per incarico di Venezia, senza portare ad effetto una lega formale; v. DIERAUER III 453.

tato desiderasse una guerra sul suolo italiano, perchè allora eserciti di altra fede avrebbero inondato la penisola e il papato sarebbe stato annientato in due anni.¹

Però sopra una guerra entro i confini d'Italia, per ora, c'era poco da contare. Nell'anno 1609 gli amici dei protestanti a Venezia riposero le loro speranze sul discepolo e confratello del Sarpi, Fulgenzio Micanzio, il quale conduceva una vita immorale, e nell'animo aveva apostatato dalla fede cattolica² e possedeva il coraggio e la passione mancanti al suo maestro Sarpi, la cui « natura volpina » preferiva il lavorio segreto all'aperta presa di posizione.³ Il Bedell sperava un effetto addirittura decisivo dalle prediche quaresimali di Fulgenzio, ch'egli aveva prima scorse tutte.⁴ A Roma Fulgenzio era conosciuto benissimo, egli aveva già predicato durante l'interdetto e da allora non si era cambiato in nulla. La sua sfrontatezza, scrive di lui nel 1607 il cardinale Borghese, sorpassa ogni limite; ⁵ un anno più tardi egli lo contrassegnava come eretico formale.⁶ Quando il patriarca di Venezia, Vendramin, fu in Roma, gli fu fatta pressione perchè non permettesse a Fulgenzio di predicare, ma, per il timore ch'egli aveva della Signoria, non se ne cavò altra risposta se non che c'era ancora molto tempo per la quaresima prossima, e si sarebbe trovata una via d'uscita.⁷

¹ REIN 190. Le lettere del Sarpi a Dohna pubblicate dal BENRATH (nell'insieme non importanti) sono piene, a cominciare dal 5 settembre 1608, di rumori, desideri e disegni di guerra. Ma, con dispiacere del Sarpi, la Spagna sta a fianco del papa (BENRATH 21), da Giacomo I non sono da attendere che parole (ivi 38, 53, cfr. 24; v. anche i posteriori giudizi satirici su Giacomo I in CASTELLANI, *Lettere* 26, 45, 61), Enrico IV non vuole niente protestantesimo in Venezia (BENRATH 53). Una consolazione per il Sarpi è l'Unione protestantica in Germania (« sento grandissima allegrezza che l'Unione dei Protestanti sta bene », il 7 luglio 1609, ivi 38). Quando la morte del duca Francesco di Mantova nel 1612 sembrò divenire il punto di partenza di complicazioni belliche, il Sarpi scriveva il 3 maggio 1613 (ivi 62): « A Roma questi successi appena si fanno et non ci si pensa punto, con tutto che forse a loro tocca più che ad altri, portando la guerra pericolo grande d'introdurre la religione riformata ».

² Egli lamentava di dover rimanere entro la chiesa idolatrica, superstiziosa. Sarebbe già sfuggito a Ginevra, se il Sarpi non l'avesse trattenuto (Dohna presso RITTER, *Union* 82). Sopra l'immoralità di Fulgenzio — egli aveva « filios et filias » (SIRI I 439) — v. la notizia dal Cod. CL n. 6189 della COLLEZIONE FOSCARINI presso TOM GAR nell'*Arch. stor. ital.* V (1843) 414; altre notizie su lui in BIANCHI-GIOVINI 449, A. FAVARO in *N. Arch. Veneto* XIII (1907) 25.

³ V. REUMONT, *Beiträge* II 170 s.

⁴ REIN 106 s.

⁵ Borghese a Gessi, loc. cit., f. 293, Biblioteca Vaticana.

⁶ * « Fra Fulgentio compagno o allievo di fra Paolo, che se bene manca della dichiarazione di Roma, lo dichiarano nondimeno heretico formale i suoi scritti, i quali sono forse peggio in alcune parti di quelli del suo maestro » Borghese a Gessi in data 12 luglio 1608, loc. cit., f. 386.

⁷ * Borghese a Gessi in data 16 agosto 1608, loc. cit., f. 421. Cfr. REIN 106 s.

La via d'uscita non si trovò, e il calvinista in cocolla monacale sali nella quaresima del 1609 il pulpito cattolico ed espose agli uditori come dottrina cattolica il suo calvinismo. Egli così agiva in tutto nel senso del suo maestro. «Noi teniamo questa via», diceva il Sarpi al Dohna,¹ «di esporre bensì la verità del Vangelo, senza però dire, che la Chiesa cattolica insegni il contrario. Così i protestanti solo ci comprendono, e gli altri si sentono soddisfatti delle nostre prediche». Infatti Fulgenzio veniva esaltato a Venezia come uomo di meriti infiniti che esponeva la dottrina cattolica e meritava raccomandazione e ricompensa.² Paolo V temette allora dalla repubblica il peggio e meditò se non fosse necessario per il bene d'Italia di abbattere la potenza di Venezia coll'aiuto delle armi spagnuole, poichè si era visto che colle censure solo non c'era da ottenere nulla.³

Del resto il Sarpi usava un simile doppio gioco come uomo politico. Anche la Signoria non doveva sapere ch'egli, per esempio, consigliasse una lega coll'Olanda per il secondo fine di aprire con essa una via alla dottrina riformata, o che desiderasse per lo stesso motivo la presenza di agenti dei principi tedeschi in Venezia.⁴

Senonchè per queste vie tortuose si poteva preparare forse un successo decisivo, ma non effettuarlo. Le prediche di Fulgenzio non erano comprese dalla massa del popolo, o venivano spiegate in senso cattolico. Agenti di potenze protestanti apparvero effettivamente a Venezia; nel 1609 e 1610 fu rappresentante colà di taluni principi tedeschi Giovanni Battista Lenck; inviato degli Stati generali di Olanda dal 1609 in poi Cornelio van der Myle. Tra l'Olanda e Venezia si concluse anche realmente un trattato di commercio nel 1620, ma nulla risulta di successi religiosi dei due agenti.⁵ Spiegò maggiore zelo, dal 1608 in poi, il Biondi, l'ex-segretario dell'inviato veneziano in Francia. Biondi era andato espressamente a Londra per offrire i suoi servigi al re d'Inghilterra. Da lui proviene verosimilmente un memoriale che propone di

¹ Presso RITTER 79.

² Borghese ad Ubaldini in data 31 marzo 1609, loc. cit., p. 503, Biblioteca Vaticana. Un elenco delle proposizioni di Fulgenzio designate nel 1610 dall'Inquisizione romana come eretiche o degne di censura in REIN 218 ss. * Borghese prega il 21 marzo 1609 il card. Spinola di far trascrivere esattamente le prediche di Fulgenzio (*Borghese* I 251-253, f. 43, Archivio segreto pontificio).

³ Aytona a Filippo III, il 31 marzo 1609, presso GINDELY, *Rudolf II*, vol. I, 276 n.; * «Relacion del Marques de Aytona al Conde de Castro de cosas de estado de su tiempo» del giugno 1609, Archivio dell'ambasciata di Spagna in Roma I 28.

⁴ REIN 191 s.

⁵ Ibid. 115-124, 168; *Hist.-polit. Blätter* XI 358 ss.

combattere il papato soprattutto sul territorio italiano per mezzo di una lega di tutti i protestanti diretta da Giacomo I. Il re, pertanto, doveva stipendiare predicatori in Venezia ed erigere per la loro formazione seminari in Inghilterra e nella Valtellina. Verosimilmente questi piani, rimasti tali, risalgono al Sarpi.¹

Le speranze del Sarpi in una Venezia protestante erano allora, in generale, presso a poco alla fine. Man mano era cominciato nella repubblica un cambiamento in favore del papa. Già subito dopo la riconciliazione con la S. Sede, Marcantonio Capello, uno dei sette teologi scesi insieme in campo contro l'interdetto, era fuggito a Roma per far la sua pace col papa. L'anno seguente compì il medesimo passo il capo degli schiamazzatori contro la Curia, il francescano Fulgenzio Manfredi, cui seguì alla fine dell'anno un altro dei sette firmatari del trattato contro l'interdetto, il vicario generale Ribetti.² Nel 1609 l'inviato veneziano a Roma Contarini, un partigiano del Sarpi, fu richiamato e sostituito con Giovanni Mocenigo, favorevole al papa, il quale realizzò una intesa nella questione fra Paolo V e la repubblica per l'abbazia di Vagandizza.³ Il papa, che finora non aveva voluto concedere ai Veneziani le decime, ora le accordò dietro le rimostranze di Enrico IV e le preghiere del Mocenigo.⁴

Il re di Francia, rese nello stesso anno un servizio insigne alla Curia. Il Diodato aveva riferito a un collega francese⁵ il suo viaggio a Venezia in tono trionfante. Colà, egli scriveva, regna per la nuova dottrina una inclinazione grandissima, le prediche di fra Fulgenzio sono state per il papa un colpo che non è possibile più riparare; se Fulgenzio potesse predicare tutte le domeniche, la partita

¹ REIN 72 s., 97, 150.

² Ibid. 64 ss., 67. Capello dedicò adesso al pontefice lo scritto * Nuovo et corretto parere delle controversie fra il S. P. Paolo V e la repubblica di Venezia, Biblioteca Vaticana 7089. Sopra gli sforzi di Paolo di Sulmona per riconciliare i teologi di stato con Roma nel novembre 1606, vedi CORNET nell'*Arcn. Ven.* V (1873) 265 ss. Fulgenzio Manfredi, del resto, non rimase costante, e il 5 luglio 1610 fu come eretico recidivo impiccato e bruciato, dopo aver ritrattato i suoi errori, cfr. R. GIBBINGS, *A Report of the Proceedings in the Roman Inquisition against Fulgentio Manfredi*, Londra 1852; RULE II 218 s.; G. MERCATI nella *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica* V (1907) 441 ss. Le sentenze dell'Inquisizione contro di lui del 13 dicembre 1608 e 4 luglio 1610 in GIBBINGS loc. cit.

³ * Borghese ad Ubaldini il 23 giugno 1609, loc. cit., pag. 614, Biblioteca Vaticana, e il 14 settembre 1609, presso il LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 77. Cfr. BIANCHI-GIOVINI 242, 253; *Notices et extraits des Mss. de la Bibliothèque du Roi* VII 2, Parigi 1804, 303 ss.; PRAT III 157 s.

⁴ Borghese ad Ubaldini in data 10 novembre 1609 e 5 gennaio 1610, presso LAEMMER, *Melet* 265 s., 270 s.; al nunzio spagnuolo in data 13 novembre 1609, presso LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 82 s.

⁵ L'8 maggio (1609), riprodotto in REIN 226.

sarebbe guadagnata; a Venezia regna la più gran libertà di parola, si leggono libri calvinisti, si condannano la vita e la dottrina papali. La maggioranza della nobiltà veneziana è conquistata, come lo dimostra la grande frequenza alle prediche di Fulgenzio. La lettera capitò nelle mani di Enrico IV. Il re francese era certo un amico della repubblica; spesso egli avvertiva Roma a non spingere Venezia, con misure di rigore, sul cammino dell'Inghilterra. Ma una Venezia protestante non si accordava con i suoi piani politici, perchè egli non voleva che gli Ugonotti francesi attingessero nuove forze dal legame con una Signoria calvinista.¹ Enrico IV, pertanto, si adirò assai per la lettera e ne fece dar lettura nel Senato a Venezia dal suo inviato Champigny. Com'è naturale, difficilmente poteva capitare di peggio al Sarpi e a Fulgenzio che di vedersi strapata la maschera così senza riguardi da parte del loro loquace amico, e messe in piazza cose per la cui riuscita prima condizione era il segreto. L'effetto della lettera si mostrò subito, quando durante la lettura un senatore divenne bianco come un morto, mentre un altro si affannava inutilmente a presentar la lettera come un falso. Gli amici del papa in Senato osarono da allora in poi pronunciarsi più apertamente. Le prediche di Fulgenzio furono proibite, il prestigio del Sarpi aveva avuto un primo colpo.² Paolo V ringraziò il re di Francia con una lettera autografa.³

Da allora in poi i sintomi di tradimento verso il dotto Servita si moltiplicarono. Molte delle sue lettere ad Ugonotti caddero nelle mani del nunzio francese; ⁴ esse contenevano chiare prove dei sentimenti eretici del loro autore.⁵ Il Gessi e la Curia, tuttavia, non ritennero opportuno presentare questi documenti a Venezia,⁶ poichè la repubblica non intendeva ancora rinunziare ai preziosi servigi dell'abile frate.⁷

¹ REIN 112.

² Ubaldini a Borghese in data 13 ottobre 1609, presso LAEMMER, *Melet.* 266 n. 1. Cfr. PRAT III 159-171; G. DANIEL, *Histoire de France XIV*, Amsterdam 1742, 465 ss.; *Hist.-polit. Blätter XI* 363 ss.; REIN 135-141. Racconto inesatto del Lenck (dalla bocca del Sarpi) in RITTER, *Union* 463 n. 2.

³ PRAT III 167 s.

⁴ REIN 159 ss.

⁵ « È eretico formale » Borghese ad Ubaldini in data 23 gennaio 1610, presso LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 78. Cfr. BOLAN VI 669 ss.

⁶ REIN 160, 164. Borghese ad Ubaldini in data 31 gennaio 1612, presso LAEMMER, *Melet.* 309. Su sforzi per indurre l'inviato francese a Venezia, Bruslart, a compiere dei passi vedi REIN 165 s. Cfr. Ubaldini in data 11 settembre 1612. in LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 308 n. 1; lettera dell'inviato francese a Roma, Brèves, del 14 aprile 1613, presso PRAT V 316; Villeroi all'inviato francese De Léon (del 5 gennaio 1613 ?), ivi 313 s. Sul Sarpi nel 1612 vedi *Atti di Romagna XVIII* (1900) 89 ss.

⁷ PRAT III 422, V 316. Allorchè il nunzio rivolse all'Inquisizione di Venezia la richiesta di pubblicare una proibizione di libri dell'Inquisizione romana, il

Tuttavia la libertà finora assoluta nell'uso dell'archivio di Stato gli fu limitata ai documenti ecclesiastici,¹ e il Sarpi stesso dovette imporsi un maggior ritegno nei suoi rapporti con protestanti.² Del resto, la sua corrispondenza cogli Ugonotti francesi, svoltasi finora per mezzo dell'inviato veneziano a Parigi, Foscarini, divenne assai difficile dopo il richiamo di questo.³ I suoi rapporti col Mornay s'interruppero circa il 1612.⁴ Il suo protettore Wotton era stato già nel 1609 sul punto di lasciare Venezia, quando la Signoria aveva proibito il libro di Giacomo I in difesa del giuramento di fedeltà;⁵ alla fine del 1610 Wotton venne richiamato dal re;⁶ egli, per verità, tornò ancora due volte come ambasciatore a Venezia,⁷ ma Bedell non era più in sua compagnia e non sembra che egli allora si sia occupato più molto dei Calvinisti nella città.⁸

Paolo V, frattanto, faceva di tutto per guadagnare colla bontà la repubblica di S. Marco, e la sua mitezza faceva sempre più impressione a Venezia.⁹ Per verità le misure violente della repubblica contro sacerdoti fedeli al papa rianimavano presso i favorevoli ai protestanti la speranza di una nuova rottura con Roma. Senonchè Paolo V, con gran dispiacere del Sarpi, si conduceva con grande prudenza e ritegno.¹⁰ A poco a poco i favorevoli al papa acquistarono la maggioranza in Senato,¹¹ lo stesso Sarpi ritenne opportuno di nascondere il suo odio papale.¹² Rimase fermo, invece, nei suoi precedenti sentimenti il doge Donato, ma nel 1612 lo rapì la morte.¹³

Senato chiese, ancora nel 1616, il parere del Sarpi. Il Senato al suo inviato in Roma in data 10 dicembre 1616, *Cal. of State Papers Venice* » XIV 374.

¹ REIN 163.

² Ibid. 167.

³ Ibid. 161. Sul Foscarini e la sua tragica sorte vedi REUMONT, *Beiträge II* 155-184.

⁴ REIN 167.

⁵ Ivi 126 ss. Il Sarpi nel 1609 temeva che Giacomo potesse sostituire Wotton con un cattolico; vedi PRAT III 144.

⁶ REIN 148.

⁷ Negli anni 1616-1619 e 1621-1623, SMITH I 144 ss., 176 ss.

⁸ REIN 167.

⁹ Borghese ad Ubaldini in data 14 settembre 1609, presso il LAEMMER, *Zur Kirchengesch.* 77; lamento che si abusi della bontà del papa: Borghese ad Ubaldini in data 23 gennaio 1610, ivi 78 s.; TARQ. PINAORO, *Modo che Paolo haveria da tenere perchè Venetiani fossero più ossequenti*, *Riv. delle biblioteche XXV* 78.

¹⁰ Wotton al Mornay in data 17 marzo 1609, *Mémoires X* 294. Cfr. *Hist.-polit. Blätter XI* 397; PRAT III 156 s.

¹¹ REIN 142.

¹² BIANCHI-GIOVINI 355 s.

¹³ REIN 165.

Le aspettative dei favorevoli ai protestanti si accesero potentemente, una volta ancora, pure in Venezia quando Enrico IV, in lega con i calvinisti tedeschi, si apprestò ad una lotta a morte contro la casa di Absburgo. Ma quando il pugnale di un assassino troncò improvvisamente la vita del re francese, il Sarpi ebbe a scrivere che era scomparso quello in cui « solo pareva riposta la speranza della cristiana libertà ».¹

Mornay, per verità, non depose neppure adesso ogni speranza. I litigi di Rodolfo II con i suoi fratelli e con i suoi sudditi protestanti, egli pensava, potrebbero forse riuscire utili ai protestanti veneziani,² e pertanto egli mandò il polacco Rey a visitare Venezia e il Sarpi e poi la Germania.³ Ma il governatore della Moravia, Carlo di Zierotin, protestante fervente su cui il Mornay contava, dovette dichiarargli che l'arciduca Ferdinando aveva già resa impossibile ogni sollevazione protestante, e che anche gli elementi locali più ardimentosi non avrebbero arrischiato di far nulla a pro dei disegni del Mornay.⁴

Gli anni seguenti arrecarono nuove disillusioni. Il desiderio del Sarpi di vedere truppe protestanti in Italia si realizzò quando la repubblica, nella guerra degli Uscocchi contro l'Austria centrale, concluse una lega cogli Stati generali. Nemici del papa più ardenti dei soldati olandesi il Sarpi non poteva desiderare. I protestanti di Olanda, alla conclusione della lega con la repubblica di S. Marco, si vantarono che ora essi avrebbero cacciato da Roma e deposto il papa, la guerra italiana darebbe il mezzo a ciò e all'introduzione della loro confessione in Italia. Bibbie italiane e catechismi di Heidelberg venivano già stampati in Olanda per la diffusione sul territorio veneziano.⁵ Ma alla fine il Sarpi stesso dovette confessare che la presenza delle truppe olandesi aveva servito poco alla diffusione del calvinismo in Italia.⁶ Era senz'altro una vera illusione del Sarpi il calcolo da lui fatto talvolta, che a Venezia ci fossero 10.000 e più protestanti;⁷ inoltre la defezione dall'antica Chiesa finiva colà per lo più nell'incredulità completa piuttosto che nel protestantesimo.⁸ In ogni caso gli sforzi del Sarpi

¹ REIN 144.

² Il Sarpi scriveva al Mornay già l'8 dicembre 1609: « Si Stiria libertatem religionis adipisceretur, vulnus esset meretrici gravissimum »; vedi MORNAY, *Mémoires* X 450.

³ *Hist.-polit. Blätter* XI 395 s.; REIN 151.

⁴ CHLUMECKY I 795 s.

⁵ Relazioni del nunzio di Bruxelles Gesualdi a Borghese del 3 e 17 dicembre 1616 e 18 febbraio 1617, in BROM, *Archivalia* I 2, 945 s., 948.

⁶ REIN 168.

⁷ RITTER 77, 82. Il Lenck parlava di 300 nobili e 15.000 altri protestanti in Venezia; vedi REIN 120.

⁸ REIN 79. « Au lieu d'esclaircir les ignorants, [il puro « Evangelo »] les a entretenus davantage en leur ignorance... et la plus grande part des cla r-

per la fondazione di una comunità calvinista a Venezia erano completamente falliti.

Ma non per questo il nemico furibondo della Sede romana pensava lontanamente a fare ormai pace anche per suo conto col papa. Al contrario, « gli farò più guerra morto che vivo », egli aveva scritto,¹ e tenne parola: nella solitudine del suo studio egli apprestava giusto adesso il colpo più forte contro la Chiesa cattolica.

A quei che pare, il Sarpi aveva incominciato già da tempo a raccogliere notizie sul Concilio di Trento, e aveva poi ampliato le sue informazioni in proposito quale consultore della repubblica, cui gli archivi di Stato erano aperti. Il Wotton, che nel 1611 andò in Germania, fornì a lui, come ad altri nemici del papa, nuovi contributi. Il materiale così raccolto fu elaborato poi dal Sarpi in una grande storia del Concilio di Trento.² Il vescovo apostata di Spalato, Marcantonio de Dominis, ne prese copia nel 1615 durante una sua dimora in Venezia e pubblicò tutto nel 1619 a Londra sotto lo pseudonimo di Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpi Veneto. Contrariamente al disegno dell'astuto Sarpi, il De Dominis tradì lo scopo della pubblicazione già nel titolo che le dette: « Historia del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artifici della corte di Roma, per impedire che nè la verità di dogmi si palesasse, nè la riforma del papato, e della Chiesa si trattasse ».³ « I papi, dice l'editore nella dedica a re Giacomo I, per timore di esser conosciuti appunto dai concilii nella loro vera fisionomia e ricondotti al dovere, hanno tenuto lontani da sè, con invenzioni diaboliche, i concili antichi e hanno condotto i nuovi, avvenuti con la loro approvazione forzata, al loro scopo, in quanto hanno ottenuto con frode e violenza che queste assemblee non fossero in grado di cercare la verità, ed anzi fossero costrette a servire alla esaltazione del dominio papale sul mondo e alla oppressione completa della libertà della Chiesa ». L'autore del libro, afferma il De Dominis, aveva voluto distruggere la sua opera, la quale egli deponeva, come un Mosè salvato dalle acque, nelle braccia del re perchè essa aiutasse a liberare il popolo di Dio dalla tirannia del nuovo Faraone, che lo teneva soggetto in barbara schiavitù con le catene di un concilio così illegale e ingannevole.

voyans, abandonnant tout à fait les superstitions, se sont laisser glisser en pur athéisme » Asselineau a Mornay, il 16 agosto 1611, *Mémoires* XI 267. Cfr. *Hist.-polit. Blätter*, XI, 396; PRAT III 411.

¹ Il 6 giugno 1609 al De l'Isle Grosloot.

² Cfr. le notizie in BIANCHI-GIOVINI 391 ss.

³ Nelle edizioni successive vennero omessi titolo e dedica. Il testo dell'edizione concorda coll'autografo del Sarpi, salvo alcune espressioni. Cfr. BIANCHI-GIOVINI 387 s.; TEZA negli *Atti del R. Istituto Veneto* 1893.

Il libro del Sarpi destò subito scalpore in tutta Europa e mantenne la sua efficacia fin nell'età contemporanea. Dopo dieci anni lo si poteva leggere in lingua italiana, latina, tedesca, francese, inglese; la sola traduzione latina nel 1622 aveva già avuto quattro edizioni.¹ Era per l'appunto universale il desiderio di maggiori notizie sopra il concilio formante il pilastro fondamentale dell'ordinamento ecclesiastico per i cattolici, la pietra di scandalo per i protestanti. Già il cardinale Cervini e Pio IV avevano pensato a stampare gli atti delle discussioni, il Massarelli aveva spinto già innanzi i lavori preparatori, e per tanto non è vera l'affermazione del De Dominis nella sua dedica, che in Roma si volessero sottrarre gli Atti tridentini ad ogni occhio mortale.² Però, la pubblicazione progettata non si effettuò, e così il libro del Sarpi è la prima storia particolareggiata dell'assemblea. Inoltre esso era tratto in gran parte da documenti inediti³ e scritto innegabilmente con abilità e con spirito.⁴ Ai protestanti dovevano poi riuscire particolarmente gradite le malignità contro la Curia romana di cui l'esposizione è condita: ciò che per i cattolici costituiva un santuario intangibile di purissima origine, era ricondotto a motivi molto umani e trascinato nella polvere e nella lordura.

Come opera storica, il lavoro del Sarpi non è a un livello elevato. L'odio gli ha guidato la penna. Dove è possibile il confronto colle sue fonti, cui egli accenna solo di rado, risultano spesso « de trasposizioni e rimanipolazioni più arbitrarie », grazie alle quali « persone ed avvenimenti sono collocati fuori di posto ed in falsa luce ».⁵

¹ BIANCHI-GIOVINI 455 s. Traduzione tedesca del RAMBACH, Halle 1761 ss., di WINTERER, Mergentheim 1839. Sulla traduzione francese dell'AMELOT DE LA HOUSSAYE vedi GUST. WOLF nei *Deutsche Geschichtsblätter*, XVIII (1917) 244, su quella del LE COURAYER, un canonico francese scomunicato, ivi 248; *Dictionary of National Biography* XII 328.

² ST. EHSES nella *Röm. Quartalschrift* XVI (1902), 296-307; lo stesso in *Conc. Trid.* V XXVI ss.; MERKLE ivi I XIV.

³ Di lavori stampati sono utilizzati: Giovio, Guicciardini, De Thou, Adriani e sopra tutti Sleidan (RANKE, *Päpste* III* 27 *).

⁴ Secondo il FUETER (273) il Sarpi è accanto al Guicciardini « il più grande storico artista del secolo XVI ». Cfr. ivi: « La sua storia è una felice opera di parte appunto perchè non ne dà l'impressione ». Del resto il Fueter giudica (272): « La storia del Sarpi è... non solo uno scritto tendenzioso, ma la perizia di parte di un avvocato, una apologia storica della politica ecclesiastica particolaristica di Venezia ». Che la storia del Sarpi non è anche linguisticamente e storicamente un'opera così magistrale come ancora il Ranke credeva, è mostrato dai giudizi dei competenti in BAUMGARTNER, *Weltlit.* VI 479.

⁵ EHSES nell'*Jahresber. der Görres-Gesellschaft* per il 1919, Colonia, 1920, 39. Sul modo con cui il Sarpi utilizza ed altera l'istruzione del Contarini per la Dieta imperiale del 1541, cfr. RANKE III* 31 * ss. Anche secondo il Ranke le osservazioni del Sarpi sono « tutte pervase di amarezza e di fiele » (ivi 29 *); egli aveva per l'influenza politica del papato « un odio decisamente implacabile » (ivi II 222). Il REIN (195) giudica dell'opera del Sarpi, che egli vi « dà corso così amaramente al suo odio contro i pontefici e la Curia romana, che

Fino agli ultimi tempi si è creduto ¹ ch'egli dovesse avere avuto a disposizione per certi punti fonti manoscritte oggi perdute. Le ricerche più recenti hanno mostrato, invece, che queste notizie non documentabili altronde riposano su falsificazioni.²

nessun protestante avrebbe potuto far di più sotto tale rispetto. Nelle azioni dei papi egli trova sempre motivi interessati, ed espone le loro misure nel senso più svantaggioso. Egli simpatizza qui apertamente con i loro nemici, i protestanti ». Anche P. TSCHACKERT dice della storia del Sarpi, ch'egli vi « sfoga il suo odio contro il suo nemico mortale [il Papato] » (HERZOG-HAUCK *Realencyklopädie* XVII 488).

¹ Così ancora il MERKLE in *Conc. Trid.*, I 487, n. 3.

² Così egli fin dalla prima Congregazione dei *teologi* del Concilio al 20 febbraio 1546 fa comparire quattro oratori: Lunello, Marinario, il presidente del Concilio card. Pole e Luigi di Catania. Di questi, il Catania allora non era neppure al Concilio; gli altri tre discorsi sono costruiti con discorsi della congregazione dei *vescovi* del 18 e 26 febbraio. Si accorda colla tendenza del Sarpi il fatto di presentare i vescovi come ignoranti, cosicchè egli attribuisca i loro esposti ai teologi (EHSSES nell'*Hist. Jahrbuch* XXVI [1905] 299-313). Una lista di eresie circa il peccato originale, ch'era stata preparata per il Concilio, ma per mancanza di tempo non fu utilizzata nè dai teologi nè dai vescovi, diviene in lui il punto centrale di discussioni del tutto inventate, nella cui esposizione egli si vale della sua scienza biblica e patristica. In queste discussioni egli fa comparire anche il celebre domenicano D. Soto, che aveva lasciato poco prima Trento (EHSSES ivi XXVII [1906] 69-73). Sul presunto diario del Chieregati vedi ivi 67-69. In una relazione del Visconti arrivato appena allora a Trento il Sarpi trovò l'osservazione erronea, che il Foscarari esercitasse un ufficio censorio su discorsi pubblici al concilio. In occasione della prima Congregazione generale sotto Pio IV il 15 gennaio 1562 il Sarpi racconta come in questa fosse affidato formalmente al Foscarari tale ufficio e così venisse limitata la libertà di parola (EHSSES nel *Jahresbericht der Görres-Gesellschaft* per il 1919, 40-45). Il salvacondotto dato ai protestanti dal Concilio nel 1562 viene dal Sarpi stravolto grossolanamente, e perciò egli accusa il Concilio di aver mancato di parola (ivi 45-51). Nelle discussioni sull'obbligo della residenza egli pone in bocca a Paolo Giovio giuniore un discorso contro tale obbligo, colla punta antipapale, che i papi avevano ben risieduto sempre a Roma senza che la città fosse migliore di altre. Il discorso non fu mai tenuto ed è formato con un voto del tutto dignitoso di T. Stella (ivi 51-58). Al vescovo Draskowich il Sarpi attribuisce falsamente una difesa dei vescovi di corte, sebbene il suo voto dica precisamente il contrario; il teologo di Stato Sarpi doveva vedere in una simile difesa la sua propria. Perchè poi il Draskowich abbia l'occasione per simili dissertazioni, egli fa difendere dall'oratore precedente, il vescovo di Aiaccio, l'andarivieni di vescovi alle corti (ivi 58-63). Essendo venuta in discussione la questione delle ordinazioni col « Titolo » di proprietà privata e avendo richiesto il Concilio per condizione l'inalienabilità del titolo, il teologo di Stato ci vide una usurpazione dei diritti del potere civile. Pertanto immaginò un discorso contrario, che fece tenere da Gabriele Le Veneur, vescovo di Viviers. In realtà il Le Veneur era vescovo di Evreux. Per lo stesso motivo il Sarpi deve far intervenire il vescovo di Parigi contro la richiesta, che nella fondazione di nuove parrocchie i parrochiani siano obbligati a fornire il mantenimento al nuovo parroco. Invece il vescovo di Parigi era *favorevole* a quella richiesta e nelle discussioni relative non prese affatto la parola. Cfr. ora anche quanto espone l'EHSSES sulla credibilità del Sarpi nella *Röm. Quartalschr.* XXXI (1923) 150 s., ove sono ulteriori esempi di come il Sarpi falsifichi discorsi e li metta in bocca ad assenti.

Il Sarpi non sopravvisse a lungo alla pubblicazione di quest'ultimo suo prodotto letterario, il più efficace di tutti. Egli morì il 15 gennaio 1623 senza riconciliarsi con la Chiesa,¹ odiato nei suoi ultimi anni dalla nobiltà, sfuggito dal popolo.² La Signoria, però e la ristretta cerchia dei suoi seguaci gli tennero fede. Tre settimane dopo la sua morte il Senato deliberò di erigergli un monumento, ma non poté effettuare il disegno per riguardo alla Curia romana.³ Gli furono fatti funerali solenni colla partecipazione di tutti gli Ordini religiosi, ma molti parteciparono al corteo funebre solo contro voglia.⁴ Fu diffuso un racconto, sottoscritto da tutti i monaci del chiostro dei Serviti, secondo il quale la sua fine era stata quasi quella di un santo, ma non tutti avevano sottoscritto liberamente.⁵ Solo quando nel secolo XVIII lo spirito anticristiano si estese a cerchie sempre più vaste, apparvero edizioni delle opere complete del Sarpi⁶ e la sua fama salì sempre più alto.⁷ Anche il monumento d'onore nel secolo XIX non mancò più al nemico dei papi.⁸ Egli non merita un simile onore appunto per questo, che il suo carattere mostra i tratti più ripugnanti. Il Sarpi sfidò la scomunica di Roma, di cui, sotto la protezione del governo veneziano, non aveva da preoccuparsi; ma per timore di comprometersi respinse nel 1622 il lascito di Antonio Foscarini, condannato a morte innocente, ch'egli aveva chiamato in giorni migliori amico suo. Il Foscarini aveva lasciato cento ducati al Sarpi colla preghiera di fare orazione per lui; il Sarpi rifiutò di accettarli, dichiarando che dovere e fedeltà gli vietavano di aver nulla a che fare, sia in vita sia in morte, con un uomo che si era reso indegno della grazia del governo.⁹

¹ Relazione del nunzio Zacchia ai cardinali Ludovisi e Barberini, pubblicata da A. PLONCHER nell'*Arch. stor. ital.* 4^a Serie IX (1882) 145-160. Cfr. SIRI V 520 s.

² «...nobili che l'odiano, come fa universalmente il popolo, che lo schifa, e sfugge di stare alla sua messa, tenendolo per cagione ed autore di quanti infortuni e gravezze ha questo stato» (PLONCHER, loc. cit., 151).

³ Ivi 148. Lettera del cardinal Ludovisi del 28 ottobre 1623 al nunzio francese, in *Carte Strozzi*. 1^a Serie II (1891) 83.

⁴ PLONCHER loc. cit., 148.

⁵ Ibid. La relazione è riprodotta in CICOGLIA, *Iscrittioni* V 603.

⁶ BIANCHI-GIOVINI 454 ss.

⁷ Sul rinvenimento del suo cadavere nel 1722 vedi U. BALZANI nei *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei*, 5^a Serie IV (1895); K. BENRATH nella *Allg. Zeitung*, 1876, *Appendice* 274. Sul trasporto dei suoi resti a S. Michele presso Murano il 15 novembre 1828, vedi BIANCHI-GIOVINI 451.

⁸ Sul significato di «una dimostrazione anticlericale» dato all'erezione di questo suo monumento in Venezia, vedi E. GUGLIA nella *Allg. Zeitung* del 21 settembre 1892, *Appendice* 221.

⁹ Vedi REUMONT, *Beiträge* II 175. s.